025/3

ASSR

ATTIVITA' CULTURALE

Costituzione
Svolgimento
Preparazione

2

Circolo PENSIERO ed AZIONE

BARI - Via Roberto da Bari, 26

* * *

Il Circolo PENSIERO ED AZIONE è sorto dalla convinzione dei suoi promotori che la vita libera di un popolo consiste nella forza che vi esercita la pubblica opinione. Poichè la verità ascoltata e meditata nel fondo della nostra coscienza provoca spontanea e necessaria la fede, poichè questa si converte nella educazione morale, si concreta nella cultura, si espande e si attua nell'idea politica, e così temprata si tramuta in cosciente e decisa azione, il Circolo – intende fare opera di educazione culturale, sociale, civile e quindi politica – vuole chiarire agli italiani dimentichi e sfiduciati i doveri e le responsabilità conseguenti alla conquista ed al godimento pieno delle libertà democratiche – ritiene necessaria una rivalutazione, in forma obbiettiva piana leale, dei grandi avvenimenti del passato e del presente, atta a rinnovare e tonificare le energie degli uomini affaticati ed in pena del nostro tempo.

La possibilità di rinascita del nostro paese e della Europa tutta non è da ravvisare in formule taumaturgiche, di natura diplomatica od economica, nè in improvvisazioni o transazioni programmatiche di partiti politici o di stati vincitori. Non sono certamente gli istituti liberi che rendono i popoli liberi, sibbene questi che alimentano e rinnovano e rafforzano gli altri. La rinascita non è configurabile, per il solo popolo italiano; la crisi è mondiale; è crisi di vita morale. Il «fascismo» è fenomeno europeo. Tutti i popoli hanno esperimentato, per ignavia od impotenza, attuando o subendo, gli imperialismi, le zone d'influenza, i concerti d'equilibrio instabile fra gli stati, i razzismi, le conclamate grandezze del passato, gli affamamenti industriali, gli idoli umani ambiziosi, tormentandosi nella ricerca di un nuovo socialismo, consapevoli certo i migliori della necessità di superare il vecchio liberalismo.

Il nostro popolo, in particolare, dovrà un giorno decidere su la sua forma istituzionale, sarà chiamato dopo venti anni alle urne, dovrà sostituire vecchie incrostazioni burocratiche ed amministrative con uomini sani ed onesti. Ma nulla si crea dal nulla. Occorre prepararsi, discutere, vagliare e quindi, fatti coscienti, agire. Se 80 anni or sono un napoletano od un piemontese si fecero italiani non rinnegando il passato, allo stesso modo oggi i popoli innalzandosi ad europei, debbono conoscere la vera Europa, non dimenticando, ma meglio amando la propria patria più piccola

Tecnici e politici non potranno adempiere il loro compito, nè sperare che le loro proposte trovino attuazione se l'ambiente nel quale la loro opera dovrà svolgersi non sia moralmente, intellettualmente, socialmente sanato e vivificato in libertà.

Pertanto il Circolo intende fornire a tutti i cittadini, quale che sia la loro fede politica, la possibilità di una leale e sincera disamina delle idee e dei problemi. Accanto a conversazioni d'indole storica e giuridico istituzionale, trovano posto, in una prima serie di studi, argomenti quali l'organizzazione del lavoro, la storia dei partiti (riservato ad oratori dei vari partiti), le Nazioni Unite, la questione meridionale, ecc. Le conversazioni stesse non hanno indole frammentaria, ma ciclica su di un determinato tema; esse, calate precisamente dall'aura degli studi e del pensiero meditato alla realtà molteplice e faticosa della vita politica e quotidiana, proveranno quella aderenza che vale a rinsaldare al massimo la simpatia del pubblico per le nascenti istituzioni culturali e libere nel secolo dell'«uomo comune».

L'INGRESSO AL CIRCOLO È LIBERO A TUTTI I CITTADINI

LA LIBERTÀ DEL CONTRADITTORIO assicura la chiarezza del dibattito e la democraticità delle riunioni. Il Circolo è libera palestra per tutti; il Comitato ha già invitato, e si onorerà di invitare ancora, uomini esponenti e leaders dei varii partiti e comunque liberi pensatori.

Il Comitato del Circolo si riterrà sommamente fortunato se dell'opera sua gli italiani potranno trarre orientamento politico e luce ideale, che ne elevino il tono e ne assicurino una vita spirituale migliore. Il consenso del pubblico testimonierà della utilità e dell'apprezzamento dell'iniziativa; le proposte, i consigli che esso offrirà proveranno d'aver attinto lo scopo prefisso.

I. - LA LIBERTÀ IN MARCIA NEL RISORGIMENTO EUROPEO

a) L'età del Risorgimento (27 - 8 - 1944 - Bartolo)
b) La crisi della Santa Alleanza (16 - 9 - 1944 - Lovero)
c) Le ideologie. (21 - 10 - 1044 - Fiore V.)
d) Cavour.
e) L'Antirisorgimento: monarchia e altare.
f) La nuova crisi: Bismarck e Napoleone III.
g) Risorgimento tradito: i nazionalismi.
h) Una catarsi fallita: la guerra mondiale.
i) L'Europa al bivio: verso il II Risorgimento?

II. - LE ISTITUZIONI POLITICHE DELLO STATO

a) Lo Stato, le istituzioni e il diritto dei singoli (9 - 9 - 44 - De Philippis)
b) Il capo dello Stato e il capo del governo (23 - 9 - 44 - Russo - Frattasi)
c) Il principio di rappresentanza: il parlamento (7 - 10 - 44 - Tria)
d) Il senato.
e) L'elettorato ed i sistemi elettorali
f) Giurisdizione ed amministrazione nello stato.
g) Democrazia diretta; stato costituzionale e stato parlamentare; monarchia costituzionale e repubblica.

III. - L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

a) Stato democratico ed organizzazione dei sindacati.
b) Commissioni interne e sindacati produttori.
c) Forze di libertà nella storia del sindacalismo italiano
d) Il tradunionismo inglese.
e) Il movimento sindacale europeo.
f) Il sindacalismo americano e quello sovietico.

IV. - STORIA DEI PARTITI

(ciclo riservato ad oratori designati dai Partiti)

a) Socialismo e partito socialista.
b) Liberalismo e partito liberale.
c) Comunismo e partito comunista.
d) Cristianesimo e democrazia cristiana.
e) Riformismo e democrazia del lavoro.
f) La crisi del XX secolo ed il Partito d'Azione

V - LE NAZIONI UNITE

I maggiori paesi oggi partecipi del blocco delle Nazioni Unite saranno oggetto di conversazioni monografiche che porranno nell' adeguato rilievo gli aspetti storico - geografico, politico - istituzionale, economico - sociale, letterario - culturale. (Inghilterra, Dominions, Stati Uniti, Urss, Cina, Francia, India, Polonia, Belgio, Olanda, Yugoslavia, Grecia, Cecoslovacchia, Brasile, ecc.)

VI - LA QUESTIONE MERIDIONALE

VII - LA RIFORMA DEI CODICI

VIII - LA RIFORMA DELL' ASSISTENZA SOCIALE

ORATORI: Bartolo, Bauer, Berlinguer, Bigazzi, Caiulo, Calace, Calogero, Canfora, Caracciolo, Cianca, Cifarelli D., Cifarelli M., Colella G., Comandini, Corvaglia, D' Amato, D' Erasmo, De Philippis, Dorso, Fancello, Fiore, Gentili, Guerra, Lamalfa, Leizzi, Lovero, Malcangi, Omodeo, Papalia, Pastina D., Pierleoni, Rossi - Doria, Russo - Frattasi, Salvatorelli, Teofilato, Tria, ecc.

N. B. - Ogni sabato, sulla locale **Gazzetta** *sarà annunziato il tema e l' oratore per la conversazione pomeridiana.*

LA PRESIDENZA

Partito d'Azione

6

Domenica 9 gennaio, ad ore 10, a iniziativa del Partito d'Azione, sarà inaugurato il ciclo di conferenze del Circolo " Pensiero e Azione „, nel Teatro del Dopolavoro delle Forze Civili, Oratore il **prof. Tommaso Fiore** che parlerà de *l'opera del Partito d'Azione nel momento attuale.* I cittadini sono invitati a intervenire.

TOMMASO FIORE

L'OPERA
DEL
PARTITO D'AZIONE
NEL MOMENTO ATTUALE

CONFERENZA INAUGURALE
DEL CIRCOLO « PENSIERO E AZIONE »
TENUTA IN BARI IL 9 GENNAIO 1944

BARI - MCMXLIV

Torniamo col pensiero al periodo 1927-35, dall'assidersi del fascismo definitivamente sulla vita nazionale sino all'aggressione contro l'Etiopia. Ogni tradizione di libertà pareva prossima ad essere schiacciata del tutto, insieme coi pochi e vecchi sostenitori di essa; a qualcuno parve che si potesse dubitare dei destini del mondo. Permettetemi, signori e amici, di leggervi parole meditate, anzichè gettarmi a improvvisare: ho rispetto di voi e del mio compito. E ora guardiamo la carta dell'Atlantico e la situazione presente, di evidente inferiorità della Germania. Non dobbiamo ringraziare il destino che ci consente, dopo tante prove, di scorgere la nuova aurora dell'Europa? Quanti son caduti sull'aspra via? Ma il presente non ci permette indugi, ma i suoi dolori ci trafiano, i suoi problemi ci attanagliano, in particolare il fatto che in Italia si combatte duramente nelle orride gole dell'Abruzzo fra stranieri e stranieri, quando dovremmo noi Italiani addossarci intero questo compito, acuisce il nostro senso di responsabilità. Da questa assurda situazione politica dobbiamo uscire, afferrare con polso fermo il timone... di che cosa? dello stato che non è nelle nostre mani, se noi sapremo meritarlo, del destino d'Italia che sapremo piegare e volgere a salvezza. Noi prevedemmo, e denunciammo anche a suo tempo, che l'Italia era già serva dello straniero, appena si affacciò sul Brennero una Germania prepotente o accettammo un'alleanza fra il lupo e l'agnello. Scrivemmo e sostenemmo che il nostro esercito non era un esercito, malgrado ogni prova di valore: non aveva un'anima unica, non aveva anima alcuna. Ora, non per orgoglio, ma per necessità logica, siamo

costretti a ripetere le stesse dure verità. Il compito non è lieve, ma perchè dovremmo accettare una bugiarda concordia, se abbiamo di contro lo stesso nemico?

Salute a te, o massimo, unico trionfatore del fascismo, Benedetto Croce, maestro incomparabile non solo di pensiero ma di vita morale! La violenza non ha armi contro di te! Noi abbiamo avuto la fortuna non solo di abbeverarci, come tutta l'Italia e tutto il mondo, ai tuoi libri, ma anche di esserci trovati, frequentemente, qui a Bari, a tuo contatto. Tu sei l'unico forse in Europa, che svolgendo la tradizione di Vico, di Kant e di Hegel assommi l'intelligenza di quella che sente le aspirazioni e ciò che meglio le conviene fare in questo momento. Tu non sei solamente un filosofo, ma un politico nel più alto senso della parola — filosofia — è capire giorno per giorno ciò che avviene intorno a noi, fra gli uomini. Oltre all'universalità del tuo pensiero, tu hai un'anima sì grande che spesso hai già pensato quello che si agiterà nei piccoli uomini; o se pare che ti attardi, gli è perchè i nostri pensieri sono labili e vani; i tuoi sono vette inconcusse da cui l'umanità non potrà più scostarsi. Tu hai una passione indomabile per la libertà, centro e motore del reale, tu smuovi le montagne. Ma la maggior forza tua, la molla per cui ti si chiama il seduttore, consiste nella tua purezza, nella tua refrattarietà ad ogni contaminazione utilitaristica. Quante volte ti avviene di soffrire di non poter lodare i tuoi amici, come pur vorresti! Ma la verità sacrosanta si oppone, la divina ragione ti dissuade. Quante volte, per dovere di responsabilità, pur collaborando con noi e consentendo in pratica, senti il bisogno di chiarire, chiarire sempre idee. Tu mi fai pensare agli asceti dell'India, i quali, dopo aver retto lo Stato, se ne tornano tranquillamente ai loro boschi e ai loro conventi... Ma la tua purezza è tutta umana e non trascendentale.

Ma in questi anni abbiamo cercato anche, in tutti i modi, di attingere, malgrado gli ostacoli e le proibizioni, al pensiero storico e politico della Svizzera, della Francia

e dell'Inghilterra, l'unico vivo in Europa, quando la Germania delirava di primitivismo e di impulsi irrazionali, e la Russia era tutta chiusa in se stessa. Lo stato poliziesco è il meno avveduto di tutti: non capiva nulla del nostro lavoro, parlavamo un linguaggio che non comprendeva più, tanto era l'abisso che ci divideva dal fascismo. La polizia poi, arrivava zoppicando, in ritardo, senza sapere che pesci pigliare, o meglio, se era feroce con le persone, i libri non li capiva, li esaminava per mesi e mesi, poi magari li riconsegnava al destinatario, salvo a ripentirsi di nuovo e a richiederli poco dopo. Così fece meco a proposito del volume di Berdiaief sul Comunismo: non era lecito in Italia studiare la Russia! Ma un giorno giunse da Ginevra un volumetto di politica estera straordinariamente perspicuo, caldo, ottimistico. Oh! il Conte Sforza, il Ministro degli esteri del dopo guerra, il primo stipulatore, in Europa, di liberi trattati, l'acuto osservatore della vita internazionale. Ed ecco che ora passava sicuro, novello Mercurio attraverso le tenebre addensantisi sull'Europa dopo la conquista dell'Etiopia, e indicava agevolmente il da fare, a noi come agli altri Europei.

È doveroso quindi che ci volgiamo con profonda gratitudine a tali uomini, che onorano l'Italia e il mondo, gli unici forse, che, per la comprensione non solo dei doveri nostri, ma di quelli altrui, per le simpatie di cui godono all'estero, per l'alto senso di responsabilità, per amor patrio, scevro di ottusità nazionalistiche, ancora son capaci di trarci fuori delle difficoltà in cui ci avvolgiamo. Ma noi in particolare ci inchiniamo dinanzi al sacrificio di Rossolati, all'esilio di Salvemini, alla trage dei fratelli Rosselli: è da costoro che è venuta la revisione del socialismo e il conseguente moto di giustizia e libertà. Quando iniziammo quaggiù in Puglia, segretamente, il nostro gruppo, credemmo bene di chiamarlo liberal-socialista, perchè fosse nella più violenta opposizione col nazional-socialismo, e si trovò che eravamo d'accordo nella sostanza malgrado che fosse difficile vederci e par-

larci, coi gruppi delle altre regioni d'Italia, di Roma, di Torino, di Milano, di Firenze, di Perugia, della Sicilia. Il nome presente di Partito d'Azione, datogli dal Congresso di Toscana dell'agosto '43, vuol essere un richiamo a Mazzini, al suo impulso religioso al sacrificio, alla libertà liberatrice, come la chiama Omodeo, che cioè vive soltanto se combatte e si espande.

Alla battaglia di oggi contro il nazifascismo interno ed esterno si richiede l'opera di tutti i partiti, dai nuovi liberali ai comunisti, io direi ai nuovi comunisti, dai cattolici ai socialisti: il problema della libertà è centrale per tutti. Chi sa che questa parola non torni a rifulgere sugli stendardi della chiesa, sempre più libera da preoccupazioni mondane! Questo miracolo una volta è avvenuto, quando la Chiesa mosse alla più gloriosa delle sue battaglie, contro l'oppressione materialistica del Sacro Romano Impero, che essa stessa aveva il merito di aver creato, ma allora era in realtà teutonico e violento! Ora voi, liberali, dovete nutrirvi del pensiero e degli spiriti del vostro capo naturale, che è Croce, dovete deprecare definitivamente ogni forma di autoritarismo l'ereticida. Così i partiti estremi han dimostrato di fatto di intendere che, se sacrosanto è il diritto al pane, non si può ridurre al solo pane il problema della libertà. Finiremo per giungere ad una chiarificazione teoretica. La libertà rifiorisce come non mai, i popoli d'Europa desiderano sopratutto esser liberi, da ogni forma di oppressione, di destra o di sinistra. I nomi non contano, se non muta la sostanza.

Per questo noi reclamiamo l'onore di combattere a fianco degli Alleati contro tutte le forze che a ciò si oppongono, di uscire dall'orribile condanna morale in cui il fascismo ci avea cacciati col muover guerra a tutto il mondo, a Dio e agli uomini, alla civiltà, al passato e all'avvenire. Dopo la caduta di Napoleone, la Francia accettò dalle armi d'Inghilterra quella libertà che doveva fecondare tutto il susseguente pensiero liberale in Europa;

oggi che la guerra continua ancora, noi reclamiamo che ci si aiuti a meritarcela (a noi, questa libertà, a riconquistarcela col nostro sangue. Non è una lotta come le altre, la presente, che conducono le democrazie d'America e d'Inghilterra, e nessuno può sparire d'improvviso dietro le quinte e parteciparvi magari, di contraggenio, costretto dalla sconfitta a mutar bandiera (sebbene in qualsiasi guerra si bilancino problemi della vita civile): è una guerra di religione, non già di petroli o di mercati, come l'intende la gente volgare avvezza a guardare all'esterno, a confondere il mezzo col fine; è una guerra che impegna tutto l'uomo e tutti i valori umani, arte, politica, morale, pensiero; è per eccellenza la guerra della libertà contro il badiale materialismo e scetticismo hitleriano. Non per altro Hitler sognava di gettar le basi della civiltà per un millennio, la quale poi sarebbe consistita in un ritorno al paganesimo di Wotan, del sole e delle stagioni, come prima della conquista di Carlo Magno, in Germania, e della predicazione di Bonifacio: l'altro poi, il Tartarino di Romagna per venti anni ci ha rintronato di arte nuova (ma questa tardava a metter l'ali intera com'era a razzolar il suo cibo nelle spazzature di Parigi o di Vienna), di civiltà nuova, antiborghese, antipassatista, anzitutto; come se la vita morale e le concezioni politiche e filosofiche potessero per un capriccio scegliersi altra base che quella del cristianesimo e del pensiero europeo, o come se i politici avessero altro compito che di provvederci quando possano, un po' di pane! In realtà non sapeva neppur lui dove andare a parare, il povero ignorantello, e, in mancanza di pensiero, si inebbriava di parole, purchè fossero nuove e grandisonanti, non accorgendosi che negava i valori ideali della vita! Ricorda il Volpe, nella sua *Storia del Movimento Fascista*, che in un articolo del 22 novembre 1921, egli «accetta la definizione di Adriano Tilgher che — il fascismo è l'assoluto attivismo trapiantato sul terreno della politica —. E se, aggiunge, il relativismo è la fine dello scientifismo, se il relativismo riconosce alla vita e all'azione una supremazia assoluta sul-

l'intelligenza, il movimento fascista, col suo repugnare a dar una definitiva veste programmatica ai suoi complessi e potenti stati d'animo, col suo procedere per intuizioni frammentarie, è, si può dire, superrelativismo. E se il relativismo si collega a Nietzsche e alla sua — Wille zur Macht —, il fascismo è la più formidabile creazione di una volontà di potenza, individuale e nazionale».

«Noi non sappiamo la mattina quello che dobbiamo fare il giorno»: traduceva il cavalleresco segretario del partito.

A sua volta il tedesco truculento spiegava al Presidente del Senato di Danzica, Rauschnig, che la coscienza è un'invenzione degli Ebrei, che di tutti i popoli fra gli Urali e la Vistola bisogna farne polvere, polvere senza nome «e così si capisce come, contro il ritorno offensivo degli eserciti russi, non abbia pensato ad elevare le salde muraglie delle nazionalità, l'ucraina, la polacca, le baltiche e via di seguito», che l'alfabeto dev'essere un privilegio, il privilegio dei pochi atti a comandare (e costoro si sa, vengono scelti genialmente con il metodo cavallino del *pedigree*, scrutando la purità non già del cuore ma del sangue avito!), che infine la libertà è un peso, di cui bisogna liberare il mondo. Ma noi, mille volte no, noi vogliamo portare questo peso, per noi stessi come corpo di madre, soffrire la nostra parte di calvario, uomini tra uomini, non bestie, non carcerieri. Poichè noi crediamo nella cristiana eguaglianza degli uomini e che il fiore della vita è la libertà morale, e questa non può disgiungersi dalla libertà politica e dal conseguente obbligo missionario di redimere i popoli e le classi asservite. Ben può l'Italia rinunziare al mal acquisto etiopico, non però a quella posizione mediterranea ed eritrea onestamente guadagnata dal '60 in poi fino all'ultima guerra, che vincemmo a fianco degli alleati; sopratutto non può rinunziare al suo onore di libera combattente. Gran male, se sparisse dalla faccia del mondo la luce dell'Italia! Non per propinarvi, come il cieco mescitore di Predappio, frottole nazionalistiche, ma il tessuto connettivo della

nostra vita di nazione è fatto di profonda umanità, di intima ricchezza, dovute all'addensarsi sul nostro suolo, più che su qualunque altro della terra, di civiltà su civiltà; dopo le antiche la cristiana, e poi i Comuni, la Rinascenza, il Risorgimento, immensi tesori da svolgere e da arricchire al soffio atlantico della libertà. Sia dunque fisso che chi ci lascerà a terra, così estenuati come siamo, senza riporci le armi in pugno, senza aiutarci a dar nuova anima al paese, incorrerà in gravi responsabilità storiche, chiunque sia, italiano o straniero. E Dio ci liberi di dover soggiacere a più grave nemesi della presente, per aver tradito noi stessi e la civiltà e l'avvenire dei popoli!

La crisi del 25 luglio risulta di tre elementi: 1) La vittoria anglo-americana in Sicilia; 2) La Corona; 3) La libertà. In realtà notore di tutto è la libertà. Chi avesse detto allo stratega del bagnasciuga che 3200 navi avrebbe riversato in poche ore migliaia di soldati sull'isola; che un nuovo giure internazionale si andava formando in questi anni, sotto il suo naso, per sanzionare il dovere, il conseguente diritto, per le democrazie maggiori, di intervenire a difesa delle minori! E questo il diritto di domani, speranza degli uomini di buona volontà! Che anche la Corona, in questo nostro Stato fattosi poliziesco e crassamente ignorante, non vedesse ciò è, sorpresa, sia stata trascinata via come una paglinzza, si può anche capire! Ma non giova infirzare l'opera della Corona, come di saggezza incarnata; mai questa si sarebbe decisa a licenziare il fantasioso regista, senza la presenza, sulla stazione di Roma, dei quadrimotori americani, senza la pressione esercitata dall'opinione liberale, italiana e straniera, sul regime e sulla Corona stessa. Voi direte: E il Re, il vecchio Re, cosa faceva? Ahimè! L'azione del Capo dello Stato, o piuttosto la sua inazione fu fatale quanto il delirio di grandezza dell'altro. Vi sono a proposito testimonianze acquisite. Il Re, soltanto un anno fa, sei mesi prima della resa, lo si potè indurre a porgere orecchio alla

verità, che cioè, perduta era la guerra, bisognava cambiare metro, tornare alla pratica costituzionale. Non sarebbe stato dovere, e interesse, pel capo dello stato, spiare in tutti i modi la volontà del paese, sentire l'altra campana? Eppure egli, invece, preferiva scantonare, ogni volta che gli si criticava il règime, udir delle barzellette, di cui è ghiotto; evitava i suoi amici più provati, i consiglieri più seri; giungeva sino a guardarsi d'attorno, prima di aprir bocca, nè più nè meno di voi, di me, che siamo dei pover'uomini, per paura delle spie! Anzi spingeva lo zelo sino ad avvisare l'interlocutore che avrebbe informata di tutto il compare di Piazza Venezia, per spirito di costituzionalità, assicurava! Lo scrupolo del pastore.

È questa l'iniziativa regia? È questa la sua alta saggezza che aveva tutto previsto e tutto predisposto? In realtà la Corona avea rotto i ponti con la nazione sin dal delitto Matteotti. L'uomo della strada sapeva che il règime oscillava tra ferocia e anarchia, e che la guerra era perduta prima che cominciata. Non intendete, signori? Dichiarar la guerra a tutto il mondo significa stringere il vuoto, mentre Machiavelli spiega che primo elemento del successo è conoscere. Toccò dunque al maresciallo Caviglia informar la Corona che la partita era perduta, e quella dovè prendere le sue decisioni supreme con la fretta delle preoccupazioni più urgenti.

Nè sentiva il vecchio del Quirinale la voce proveniente dalle carceri e dagli esili, il grido di migliaia e migliaia di innocenti, il pianto delle madri e dei figli, allor che tutta l'Italia era un solo confino di polizia, dall'Etna alle Alpi. Non gli mosse il cuore il sacrificio di un sacerdote purissimo, don Minzoni; di un mutilato di guerra e combattente generoso, l'on. Pilati; non seppe o non si curò che in carcere, in nome suo, si assassinava Gramsci. Ben promise di provvedere, allorchè fu informato, (tornava allora di Spagna) del delitto Matteotti, ma poi? La sua sensibilità morale non l'avvertì che la nazione tutta si sentiva ferita a morte, con quel delitto; la sua parola, la parola del Re, pensate, una trappola per

l'Aventino! Or, come potè dormire tranquillo per la morte di Amendola, il più puro, il più nobile, il più colto dei parlamentari? In vista di che, con quali mire, abbandonò i suoi generali vittoriosi alle carceri?

E nessuno, nessuno dei suoi cortigiani osò violare la congiura del silenzio? Eppure gli operai facevano manifestazioni a Torino, in piazza del Castello, intorno al Principe; eppure la gioventù studiosa ribolliva ormai d'insofferenza; si tornava alle associazioni segrete, come prima del '48; ho trovato fin'anco dei gerarchi fascisti che aspiravano all'onore delle patrie galere, o che lo facessero per redimersi o per sottrarsi all'immancabile crollo. Il Re si allontanava sempre più dalla pratica del padre e del nonno; nessuno gli ricordò che Machiavelli consiglia di non discostarsi dall'ordine dei loro antenati. E il figlio, il Principe ormai maturo, nulla seppe dirgli? Ahimè, ahimè, il Re non aveva più orecchi per nessuno, e nessuno ne aveva intorno a lui, non ascoltava gli italiani migliori, gli studiosi, l'onore della nazione; e nemmeno occhi aveva: non vedeva, non leggeva che noi scrittori corrodevamo, minavamo giorno per giorno il castello di frodi e di ciance, di cui egli si fidava. Tutti parevano ossequenti al fascismo, ma l'ossequio non era ormai che una formalità senza impegno, una beffa. Ogni sua attività consisteva in vendita di iscrizioni, diplomi, cariche, dispense, come la Curia romana sotto papa Leone. A un dato momento tutto crollò per corruzione interna; il Gran Consiglio condannò il suo capo e solo allora la Corona ne trasse le conseguenze.

E venne il 9 settembre, esattamente un mese e mezzo dopo, e il Capo dello Stato fuggiva da Roma abbandonando al caso il suo governo, senza aver tempo di nulla: in tutta fretta usciva il Re con i suoi, di notte, senza vesti, senza pane: lo si è visto qui solo, fra la gente ostile e indifferente. Il suo esercito? Non esisteva più, tutto quanto l'esercito, molte divisioni e corpi di armata: sciolto, disperso, svanito come fantasma, dinanzi a un pugno di

luzichenecchi. Quel giorno il prestigio della Monarchia era finito. Ma forse non sapete che già da prima si aveva rinunziato, quel buon uomo del Re! A capo dell'esercito non c'era più lui, il Re, ma il caporale-maresciallo! Per decreto reale! Volontariamente il Re era sceso dal suo altare!

Non è però svanito l'onore del paese: il paese già dal delitto Matteotti si era redento, aveva ripudiato il fascismo, aveva resistito, lottato, sofferto, riempito le carceri e le isole, congiurato, scritto, il paese non voleva la guerra. Un Re può far getto del suo onore, per leggerezza, per insensibilità morale, può aver la sventura di far getto del suo onore per incapacità. In tal caso egli si degrada da simbolo della nazione a cittadino privato, e un altro, che non sia compromesso, potrà sostituirlo. Ma un paese no, non può sloggiare: un paese con le nostre tradizioni non può vivere senza onore, senza pulirsi delle sue brutture e riprendere la via: non possono milioni di uomini vivere da straccioni, fra gli altri popoli, con la fronte curva nella polvere. L'Italia non può rinunziare a esprimere dal proprio seno gli uomini necessari in questo momento storico. Questi uomini li abbiamo, per fortuna, la nazione li ha giudicati da venti anni.

Lo strano è che dopo venti anni di illegalità, si mettono fuori giuridici cavilli prima di chiamarli al loro compito! Ma sono così alti, che forse l'Europa non ne ha eguali.

Ed esprimono l'aria della Nazione, le sue sofferenze, le sue più intime aspirazioni, i suoi ideali, con tanta nobiltà, con sì provata dirittura, che ci si può dormir sopra: ben possono guidare noi, reggere il timone dello Stato, come sinora ci hanno illuminati dagli esili o dall'ombra dello studio. Se hanno avuto la chiaroveggenza, essi soli, fra tanti ciechi, e meglio degli altri di prevedere, di deprecare da molti anni le sventure presenti, non si capisce perchè non debbano avere ora la saggezza necessaria per trarcene fuori, soprattutto non si capisce perchè non si ricorra immediatamente all'opera loro.

E c'è ora chi osa blaterare che la responsabilità delle nostre sciagure è del popolo soltanto non della Corona, la quale, dopo tutto, non poteva opporsi alla volontà di quello: c'è chi vuol istituire una specie di contrasto volgare fra l'uno e l'altra. Ma di qual popolo si parla? Di quello imbavagliato, esiliato, disperso, violato nei suoi sentimenti più intimi? Ma non era libero! Di quello incoronato e costretto a quei dati clamori bestiali, con quel dato ritmo? Ma era stato ubbriacato! Di quello che pure ogni tanto gridava la sua disperazione, la sua miseria e chiamava misericordia? Ma non era col fascismo, mentre la Corona, è stata sempre col fascismo, non ha mai tentennato. Badoglio nel '24, in un discorso che noi vecchi ricordiamo, ci tenne a dichiarare che fortunatamente la Provvidenza aveva inviato il salvatore d'Italia, ma che la Monarchia, per conto suo, aveva pensato a chi doveva raddrizzarla sulle sue gambe! Questo forse esprime le direttive della Corona, i suoi più segreti pensieri, saltare lo Statuto, regnando come ai tempi di Carlo Felice!

E ora, mentre il popolo piange, tutto quanto, mentre versa fin troppo lagrime di sangue, scontando duramente errori propri e altrui che fa invece la Corona? Gli ammannisce discorsi bugiardi sul costituzionalismo del Re, il quale avrebbe sempre, costantemente, osservato con lealtà la regola di seguir la designazione dei ministri da parte del paese, per mezzo dei suoi ordini legali, parlamento, Gran Consiglio! E che potrà anche essere vero, nella forma. Ma nella sostanza non vedo come si possa scagionare la Corona di non aver mutato strada dopo il delitto Matteotti, allor che il paese era già guarito della sua febbre rossa. Che cosa permetteva di pensare al Re che, per mettere ordine in casa, fosse necessario consentire al delitto di Stato? Disperdere il Parlamento? Chi o che cosa lo autorizzava a sopprimere, contro lo Statuto, la libertà personale e di domicilio, quella di opinione e di stampa, di parola e perfino di coscienza e di culto? Gli articoli 26, 27, 28, 32 e 1° dello Statuto

sono stati per anni e anni scherniti, negati, come causa di disordini e origine di ogni male! Non è egli re per diritto divino, non ha il suo avo conquistato l'Italia con la spada; abbiamo diritto, diritto di pensare con la nostra testa, salvo il rispetto alle leggi: egli è re per difendere le nostre libertà. Questo è il suo giuramento. A parte questo, sempre, in ogni degenerazione politica, la responsabilità dei capi è infinitamente maggiore che quella dei sudditi. Testimone di altra e più tremenda sciagura, perchè conchiusasi con la servitù d'Italia, il Machiavelli spiega a lungo che cosa è la corruttela degli Stati, regni o repubbliche, e che questa consiste nel prevalere delle parti sull'interesse generale, nell'illegalismo, nell'anarchia, nella violenza: con la perdita della libertà si perde l'indipendenza, naturalmente, come vediamo in atto. Ora, negli stati retti a monarchie, tocca al Re di raddrizzarli, restituendo l'impero della legge. Ma qui, dove la maggior corruttela è nell'alto, è promossa dall'alto, potrà egli fare ciò che dimostra apertamente di non voler fare?

Che se si protestasse, in così gravi contingenze, la teoria dell'irresponsabilità della Corona, permettetemi di ricordarvi, contro questo equivoco, il giudizio di un teorico, maestro di costituzionalismo e monarchico insospettabile, Silvio Spaventa. «Non ignorava, dice commemorando Giovanni Lanza, che la finzione giuridica della irresponsabilità del Re e delle responsabilità dei Ministri bastavano a un certo segno alla tutela della reputazione e sicurezza del Monarca; insino a che cioè si tratti di deviazioni accidentali e parziali degli atti di un governo dalle regole della giustizia e del bene pubblico: ma quando l'azione ministeriale diventa per sistema corrotta e ingiusta: allora la figura del re che copre col suo nome e autorizza con la sua firma gli atti in cui quella si esplica, riesce condannevole agli occhi del popolo, in guisa da apparire inferiore moralmente alla personalità di qualunque privato che si rispetti, al quale verrebbe onta di servire di strumento alla malvagità

altrui; e la sorte di una Monarchia costituzionale, ridotta in questi termini, è decisa».

Io non so se la sorte della nostra Monarchia sia già decisa, e questo non importa affatto, per il momento. Oggi, 9 gennaio '44, il problema è diverso e la conclusione è voltata, a tutto vantaggio altrui. Non si tratta, oggi, di instaurare la Repubblica, se almeno la Corona ha fatto, se fa a tempo il suo dovere; ma di pregare il Re di andarsene, lui e, per la stessa questione morale, il suo augusto figliuolo, che hanno, l'uno e l'altro, lordato i ginocchi sulla tomba del fabbro beone, e si stabilisca una reggenza pel nipote minorenne, affidata a mani sicure. E non ci si chieda di scomodare Aristotile e Machiavelli, per disquisire di repubblica e di monarchia e della forma perfetta dello stato. Faremo questo quando e dove ci parrà. Ora vogliamo risolvere questa crisi di persona, non di istituto. Al più presto. Il Re chiede invece di essere giudicato a occupazione compiuta di Roma. Come se l'occupazione dipendesse da noi! Anzi, quando tutto il paese sarà liberato fino alle Alpi! «Non vi ha dubbio, ha risposto il Croce, che da un regolare processo non potrebbe uscire se non la condanna del Re, violatore dello Statuto e alleato del fascismo nel danno e nell'onta apportata al popolo italiano, la cui volontà è stata calpesta dalla politica da lui seguita.» Quel che gli si chiede è la più blanda delle sanzioni, anche se dolorosa, per restaurare la legge morale offesa; ma noi siamo tutti impastati di dolore: c'è chi pensa che in tal modo potrebbe salvar la Casa, chi sa! Certo permetterebbe all'Italia di salvarsi. E sarebbe una partita in conto della Monarchia, da non dimenticare, anche. Sarebbe un segno di serietà e di alta responsabilità, una lezione a tutti. Per molto meno, Carlo Alberto prese la via dell'esilio, ciò che non impedì alla Monarchia di rinverdire dell'opera di Cavour, dell'ammaestramento di Mazzini, del sacrificio di Pisacane.

Potremmo giudicare il Re e anche condannarlo, ora. Il Consiglio dei Ministri ha stabilito il 29 novembre '43

21

di « porre in istato di accusa i responsabili della presente situazione politica e militare e di un ventennio di arbitrio e di illegalità ». Ma anche se fosse assolto, non potrebbe lo stesso restare sul trono. Ecco perchè non mettiamo il Re sotto giudizio. Egli è d'impaccio all'a nostra opera, al dovere del paese in questo momento, di far la guerra sul serio, accanto alle nazioni democratiche, con spiriti democratici, e per conseguenza di ordinare il paese a democrazia, senza scosse, senza violenze, ma con fermezza.

Semplicemente. Come può far il Re sul serio la guerra contro i suoi amici di ieri? Defascistizzare l'Italia?

L'Inghilterra potè, per la questione di una donna, costringere Edoardo VIII ad abdicare, il re di cinquecento milioni di uomini; bastarono poche consultazioni fra la madre patria e gli stati del Commonwealth, bastò la parola di un Ministro, Balfour, e la cosa fu fatta. In pochi giorni, senza che nessuno fiatasse. Segno di alta maturità politica del paese e dell'Impero. Nessuno porse una mano al Re, nemmeno i più fedeli di corte. Avrebbero i laburisti, osserva il Laski, potuto salire, per la prima volta al Ministero, ma non lo fecero. Per non rafforzare la posizione della Monarchia. Perchè sarebbe stato incostituzionale. Qui invece il Re sa di aver contro tutti i partiti e... torna a rimetter fuori, sott'altro nome, i fascisti e i loro servi sciocchi.

Cos'è mai questa fedeltà forzata di un vecchio generale, che professa di non capir niente di politica, a un uomo che è ormai d'ingombro alla Nazione? Fedeltà si giura alle idee, agli istituti, alla Patria; gli uomini passano. Dinanzi alla Patria tutto deve cedere. Gli è che la Patria ha ben altro suono per chi esce dalle patrie carceri per aver combattuto il fascismo e chi se n'è giovato, finchè gli è parso.

Durante la ritirata di Russia, una notte d'inverno, Napoleone mandò a chiamare Marmont, il Maresciallo: lo tenne sei ore sotto pressione. Egli insisteva:

« Duca di Ragusa, voi mi tradirete ».

22

L'altro: « No, Sire: non possiamo tradire il nostro paese, la Francia! ».

« Ma voi tradirete me, il vostro imperatore. »

« Ma non tradiremo la Francia, sire: questo è il nostro dovere! »

Con o senza l'abdicazione del Re e la rinunzia al trono da parte del figlio, quando sarà che sgombreranno i fascisti corresponsabili? Invece ora questi si organizzano sotto sotto, sperando di farla in barba! Ma non esistono organizzazioni segrete in paese libero! Voi fascisti costituite un pericolo per lo Stato, per la democrazia, per la riuscita della guerra, per l'avvenire dell'Europa. Il fascismo è l'antistato, l'antinazione. C'è un nuovo decreto per spazzarlo via, lo abbiamo letto il 30 dicembre, terzo della serie, mi pare. Tali decreti rischiano di diventare come quelli del governo Spagnuolo a Milano, di manzoniana memoria! Fra un anno, finita o no la guerra, saremo ancora daccapo, a discutere dello stesso problema, perchè, voi lo sapete, lo avete scritto, è il fascismo che dovrebbe defascistizzare se stesso!

Il paese ha l'aspetto di tutti i paesi dopo un grande disastro; dovunque abbandono, desolazione, squallore, apatia, e restarsene in casa rintanati per tema di peggio; fuori, per le vie, ogni tanto torme di fuggiaschi, coperti appena di stracci, inverosimilmente disfatti; pei vicoli e fin nelle corsie dei treni qualche voce che agghiaccia: « Gli Americani hanno fatto lite con gl'Inglesi, tornano i tedeschi! » In contrasto gente arrivata da ieri senza un soldo che dopo pochi giorni profonde denaro fra crocchi di giocatori che sghignazzano; dovunque, in casa e fuori, esasperazione contro il vecchio andazzo, e non c'è uno solo che non lo condanni, non lo esecri, nè sai se chi parla è un pazzo o un savio. Napoli, la fedelissima, non odia gl'Inglesi che l'hanno tante volte attaccata, non gli Americani che il 4 agosto l'hanno colpita duramente; odia i due o tre maggiori responsabili, che in questa guerra non hanno mostrato cuore per nessuno, non per

i morti, per i troppi fatti morire come bestie, non per i vivi, costretti alle sofferenze più disumane. E la Sicilia, la generosa Sicilia, l'avete appreso da un Ministro del Re, osa gridare che vuol separarsi da noi! E non c'è regione che non darebbe l'anima al gran Turco, piuttosto che essere ancora governata dagli Italiani. Lo sapevamo, che da anni il fascismo avea spezzato l'unità d'Italia, sin dal giorno che pretese cambiare le basi delle tradizioni risorgimentali. Cieco chi non se n'era accorto! Da due anni almeno sapevamo della Sicilia, e tremavamo al pericolo, cercando, per conto nostro, di ovviarvi. Chi dei fascisti lo ha visto? E che cosa importava loro? Si potevano dire certe cose al Duce? Ma intanto cosa fa il governo per dare la fiducia al paese? Per convincerlo che non possiamo avere una specie di Irlanda riottosa ai fianchi, non possiamo finir di rovinarci con una guerra fra l'isola e il continente?

Le nostre autorità, dal 9 settembre in poi, hanno ben altro per il capo! Di una sola cosa si occupano e preoccupano, di ricauvogliare i fascisti sgominati e tutto il servidorame degli impieghi e uffici di guerra, pensionati, mutilati dell'altra guerra, a ridicole manifestazioni di lealismo dinastico, che non ingannano nessuno. Sono balocchi delle monarchie, con cui si trastullarono, per esempio, i Borboni, in mancanza di buglio, per parare alle tempeste del tempo. Intanto il disordine aumenta in ogni campo, il paese si scioglie come ghiaccio, dovunque episodi dolorosi di indisciplina. La nostra partecipazione alla guerra non so di quanto sia cresciuta, dacchè le nostre truppe sono riarsarse in linea.

Un maresciallo accorre di volo dall'Africa per cacciare l'odiato nemico. Bene, signor maresciallo! Con quali ufficiali intendete fare la guerra? Con quelli che la sera del 12 settembre qui a Bari rimproveravano i soldati di avere sparato sui Tedeschi? Con quali soldati? Ora il maresciallo raccoglie in una caserma pochi soldati, quei tanti che non son fuggiti a casa, che riappaiono una volta al mese; vuol parlar loro, li guarda ai piedi: sono scalzi.

Che direte loro, signor maresciallo? «C'è un problema delle scarpe...»

Ma che cosa dice ora la stampa? «C'è un problema delle scarpe...» Silenzio, di certe cose non bisogna parlare! Poichè anche costui, il nuovo capo dell'esercito, è contro la stampa, contro i partiti; s'immagina che l'Italia sia ancora una caserma e gl'Italiani dei caporali da rimbrottare; e il chiasso gli dà fastidio, si chiacchiera troppo, ora! Credere, obbedire. Siamo ancora a questo? Bisogna illudere il paese che tutto va bene? Ma questo è fascismo. Vedete, gl'inglesi invece discutono, anche in guerra obbediscono ma discutono: su ogni quistione ognuno ha la sua opinione particolare da esprimere, libera, tanto che per noi qualche volta è difficile raccapezzarci: in una sola cosa son d'accordo, combattere. Veramente hanno sempre discusso liberamente, da secoli, o almeno hanno sempre cercato di discutere, anche quando i loro re mozzavano le teste un po' a tutti, a cattolici perchè papisti, a protestanti perchè ribelli: si son messi d'accordo che è meglio fidarsi della propria testa, finchè resta sulle spalle, che di quella degli altri. Se provassimo un poco noi a far lo stesso?

E poi la disfatta, la rovina non ci ha guariti dai sistemi di violenza. È facile udire autorità parlar con leggerezza di repressione, come se la terra potesse bere ancora altro sangue, sparso dai fratelli! È chiaro, ci sono ordini, soprattutto c'è il tradizionale spirito di sopraffazione. La casa di Guido Dorso ad Avellino è stata nell'ottobre invasa dai bersaglieri provenienti da Bari. Sapete chi è Dorso? Venti anni fa era già una delle menti politiche più mature del Mezzogiorno. Potrebbe benissimo reggere un Ministero. A Napoli la polizia occupa l'Università: il Rettore, nè più nè meno che lo storico Omodeo, avanza per farle sloggiare: la polizia spara, c'è ancora qualche ferito. Qui in provincia, a Turi, vien bruciata la sede del partito comunista. Dissennati! Forse che costoro son contro la patria? Bestemmiano Dio? Rifiutano di battersi? Vergognatevi! Non avete impa-

rato nulla! Avete addosso gli occhi di tutto il mondo: in questo modo sperate di trovar grazia presso gli alleati? Di ridurre i vostri avversari di essa? Se avete ragioni da vendere, esponetele, ma senza eccessi, senza eccitare nuovi odi. Invece... loschi figuri si vedono in giro, mestierali, accendifuoco, vecchi e nuovi organizzatori di truffe, di manovre e raggiri, buoni a divorar milioni. Donde sono usciti? Eppure non si trova denaro per le miserie più dolorose!

Io non so, ma forse tali fenomeni poco rassicuranti van collegati con qualcosa che potrebb'essere più grave, se continuasse, la creazione di una milizia di parte, di un esercito dinastico, del quale si vedono i primi segni: i reparti venuti da Brindisi portano sull'uniforme lo scudo crociato dei Savoia! Dopo Novara, la Monarchia, tenuta in sospetto, trovò la forza di parlare al cuore del popolo, trovò D'Azeglio che scrisse il proclama di Moncalieri. Ora invece ci si chiede di dimenticare i rancori che non abbiamo, ma si continua l'opera di rancore di questi anni. In questo ventennio, sul suolo nostro, dove Cavour elesse di dormire nella sua tomba di famiglia anzichè in quella dei re, dove il repubblicano Carducci si piegò al fascino della bellezza, e il trono non avea quasi più nemici, e si potè parlare di monarchia socialista, è venuta sorgendo una nuova agiografia dinastica, si è tentato di formare un culto pagano verso i regnanti, e ciò per opera dei Luzio, del Val Cismon: onde non Cavour è l'autore della unità d'Italia, e Solaro della Margherita è un grande ministro, e la Monarchia è un nuovo Dio, e il popolo deve tornare una greggia medievale, incolore, che pensa soltanto alla salute dell'anima e pel resto lascia andare e piega i ginocchi. Il popolo sta fuori dei partiti, scrive oggi certa stampa, non sa di partiti; non c'è bisogno di partiti. È questo il significato del 25 luglio? A questo mirava la liberazione dal fascismo, operata dalla Corona? «Se questo gesto, scriveva ultimamente Francesco Flora in un suo appello al Re, dovesse significare un modo di salvare il trono piuttosto che l'Italia, se non potessimo

interpetrarlo come una totale sconfessione del passato per offrire ad un'Italia pura, scevra di ogni responsabilità fascista, il modo di rinnegare legittimamente i patti conchiusi dalla fazione, noi saremmo indotti a disconoscergli ogni valore ideale e positivo».

Signori e amici,

la nostra lotta può durare due mesi, due anni, venti anni, trecento. Che importa? Chi numera gli anni alla libertà? Non guardammo al tempo, allorchè, soli, inermi, senza mezzi, sfidammo il fascismo. Questi suoi relitti miserabili non sono che lieve inciampo ai nostri piedi. Avete ottenuto in pochi giorni la libertà di stampa e di riunione. Occorre ora il resto. Il nostro programma lo si può dunque riassumere in un binomio: guerra e libertà. La libertà occorre per far la guerra, la guerra dev'esser fatta per conseguire la libertà. Sappiamo bene che la nostra costituzione economica, nel Mezzogiorno, è arretrata, preborghese, almeno generalmente; ma la guerra ha già spezzato tante catene! Ma c'è in giro tanta sete di affrancarsi! Vogliamo al più presto organizzare in libertà la vita sindacale, i comuni, le province. Avanti la nuova classe dirigente, degli uomini che han resistito al fascismo, da ogni classe sociale, dai tuguri come dai palagi! Dieci giorni fa è apparso un programma di elezioni, le quali in un paese di analfabeti, si dovrebbero svolgere senza discussioni pubbliche. Non se ne fa nulla; rifiutiamo. Sarebbe come portar gli elettori-agnelli alla cieca, a baciar la mano del beccaio! In seguito, quando avremo fatto le province, riorganizzeremo queste in regioni autonome, senza aprioristici, ma in modo da poter difendere i nostri interessi. Voglio dire, per gli sciocchi, che, creando delle camere regionali economiche, intendiamo di rinvigorire, non di rallentare l'unità politica d'Italia: ma dev'essere unità libera, non coattiva, alla Svizzera, rifatta con nuovo cemento, visto che il vecchio non fa più presa. Ora si vede che cosa ci costa aver concentrato tutto nel Nord le nostre industrie! Faremo naturalmente accordi

coi partiti, dove vi son partiti, tanto più intimi quanto più mostrano volontà di tirare un calcio al passato, di assicurare lo svolgimento della vita in libertà. Per la guerra, poi, vi sono centinaia di migliaia di giovani inoperosi, in Italia, fuori centinaia di migliaia di prigionieri di guerra da rieducare. Si fa presto a mettere su un'armata o due. Abbiamo già perduto quattro mesi, dall'armistizio in poi! Se l'esercito è fatto di uomini liberi, che difficoltà avranno gli Alleati ad armarlo? Questa è politica concreta, non è « rivoluzione di capriccio e di effetto », come qualcuno ha insinuato. E sapremo imporla: il paese è con noi, gli alleati sono con noi, devono essere con noi.

Nell'ottobre '39 andai a trovare Dorso. Mi disse: « Quando ho visto che Churchill alzava la bandiera della libertà, mi son detto: ci stanno! ». « Eh, no, soggiunsi io: Io non ho aspettato. Sapevo che l'Inghilterra avrebbe alzato la vecchia bandiera della libertà. C'è tutto l'orientamento dell'opinione pubblica inglese dallo scorso anno. Churchill in particolare è duro come un macigno. E conosce i Tedeschi. Ricordi?... La guerra coi Boeri... ». Così è: noi abbiamo sempre creduto, pensato che la vecchia Inghilterra avrebbe fatto il suo dovere. Ora voi, Signor Churchill, dite « Ho un contratto col Re, con Badoglio! Non posso correre il rischio di rimanere a mani vuote! E poi... Non voglio disturbi alle spalle delle truppe ».

Noi vi diciamo: « Codesto è molto giusto, molto legale, se volete: ma voi, signor Churchill, fate la politica del pezzo di carta, come Shylock: non sospettate che il contratto sia ineseguibile. Avete lo scritto e basta! E se l'altro contraente non potesse? Credete che il real-fascismo voglia collaborare con voi? Peuh! Già i vostri eserciti sono isolati, voi siete per quello degli stranieri, nemici poco meno dei Tedeschi: ecco ciò che si dice in alto loco, si predica dai pulpiti. Veramente voi non stringete che un pezzo di carta... ».

E poi, facciamo un'altra considerazione, signor Churchill, parliamo un momento dell'avvenire cui pensate voi, anche ora che la guerra vi tiene. O voi ci lasciate nelle

mani della reazione, contentandovi di una spolveratura dei panni fascistici, e in tal caso magra partecipazione dell'Italia alla guerra, il nostro paese scende al livello della Siria, poniamo della Spagna: e di nuovo sarà fonte di disordine, di illibertà in Europa, insieme con la Germania. Dopo tutto, sarebbe questo il momento egoistico del vostro paese, quello che tradizionalmente viene chiamato « la perfida Albione » e che ogni paese ha. Ma farebbe il giuoco del nuovo fascismo. Ovvero ci si riarma, ci si consente di redimerci in libertà, e in tal caso noi rientriamo nel concerto delle nazioni: seriamente rappacificati noi facciamo parte, attiva, non passiva, dell'ordine nuovo, democratico. Se ciò non fate, voi potete escogitare tutto quello che vorrete, fare dei piani meravigliosi di pace: resteranno lettera morta; non darete pace all'Europa! Che cosa vi avrà giovato vincere la guerra, se non vincete la pace?

A voi, signor Presidente Roosevelt, grazie del vostro messaggio natalizio! « È stata nostra costante politica che il diritto di ogni nazione alla libertà vada misurato in base alla volontà che quella nazione ha di conquistarsela ». È il messaggio che aspettavamo! Consentitemi un ricordo, di un altro Natale, quello di tre anni fa, dopo la vostra elezione. Noi tutti aspettavamo la vostra parola, non pensavamo al Natale. Quando ci avreste detto qualche cosa? Avreste rivelato al mondo aspettante, che entravate in guerra? Un vecchio amico era venuto per gli auguri, lui unico, o piuttosto per sapere che cosa pensavo: egli era triste, io sovraccarico di pensieri. Appena uscito lui, quella mattina, mi si venne a dire delle dichiarazioni vostre, signor Presidente, alla stampa, concessione di materiale bellico alle nazioni che combattevano per la libertà, non alle altre. Immediatamente mandai gli auguri al mio amico: « L'America entra in guerra »!

Noi vogliamo le armi, signor Presidente, le armi da voi promesse a chi vuol combattere. Abbiamo la vostra parola. Vogliamo conquistarci la libertà.

29

Prezzo lire 6,00.

S. E. T. - Società Editrice Tipografica - BARI

PARTITO D'AZIONE

La sezione di Bari del Partito d'Azione indice alla sede una serie di riunioni di discussione e di studio sul tema:

Cosa è possibile fare oggi?

Parleranno su:

LA SITUAZIONE ALIMENTARE
Lunedì 14 febbraio 1944 — *l'avv. Antonio Colonna*

LE AMMINISTRAZIONI LOCALI
Giovedì 17 febbraio 1944 — *l'avv. Domenico Cifarelli*

PROBLEMI MILITARI
il prof. Valdo Gigli

PROBLEMI ECONOMICI
il dr. Gaetano Gaetani

PROBLEMI SINDACALI
Giacomo Schirone
avv. Domenico Pàstina

PROBLEMI ASSISTENZIALI
il dr. Attilio Germano

PROBLEMI DELLA SCUOLA
il prof. Tomaso Fiore

Le riunioni saranno tenute ogni lunedì e giovedì alle ore 18 alla sede del Partito.

PARTITO D'AZIONE

La sezione di Bari del Partito d'Azione indice alla sede una serie di riunioni di discussione e di studio sul tema:

Cosa è possibile fare oggi?

Parleranno su:

LA SITUAZIONE ALIMENTARE
Lunedì 14 febbraio 1944 — *l'avv. Antonio Colonna*

LE AMMINISTRAZIONI LOCALI
Giovedì 17 febbraio 1944 — *l'avv. Domenico Cifarelli*

PROBLEMI MILITARI
il prof. Valdo Gigli

PROBLEMI ECONOMICI
il dr. Gaetano Gaetani

PROBLEMI SINDACALI
Giacomo Schirone
avv. Domenico Pàstina

PROBLEMI ASSISTENZIALI
il dr. Attilio Germano

PROBLEMI DELLA SCUOLA
il prof. Tomaso Fiore

Le riunioni saranno tenute ogni lunedì e giovedì alle ore 18 alla sede del Partito.

Circolo Pensiero ed Azione

IL PROGRAMMA DEL PARTITO D'AZIONE

Giovedì 23 marzo 1944 : Valdo Gigli

Noi giovani ed il partito d'Azione

Lunedì 27 marzo : Giuseppe De Philippis

Il programma politico del partito d'Azione

Giovedì 30 marzo : Michele Cifarelli

Il programma sociale del partito d'Azione

Lunedì 3 aprile : Giuseppe Bartolo

Il partito d'Azione ed il problema internazionale

Giovedì 6 aprile : Beniamino D'Amato

Il partito d'Azione ed il problema agrario

Lunedì 10 aprile : Vittore Fiore

La storia del partito d'Azione

Alle ore 18 nella sede comunale del partito d'Azione

Via Putignani, 128 I° p.

Circolo Pensiero ed Azione

33

IL PROGRAMMA DEL PARTITO D'AZIONE

Giovedì 23 marzo 1944 : Valdo Gigli

Noi giovani ed il partito d'Azione

Lunedì 27 marzo: Giuseppe De Philippis

Il programma politico del partito d'Azione

Giovedì 30 marzo: Michele Cifarelli

Il programma sociale del partito d'Azione

Lunedì 3 aprile: Giuseppe Bartolo

Il partito d'Azione ed il problema internazionale

Giovedì 6 aprile: Beniamino D'Amato

Il partito d'Azione ed il problema agrario

Lunedì 10 aprile: Vittore Fiore

La storia del partito d'Azione

Alle ore 18 nella sede comunale del partito d'Azione

Via Putignani, 128 1° p.

Conferenze con dibattiti
e due altre conferenze.
Conferenza di M. Cifarelli
Lungo schema, con recensione in "L'Italia del Popolo"

ASSR

C I R C O L O "P E N S I E R O E A Z I O N E"

La sera di giovedì 24/2, si è tenuta la quinta riunione nella sede del Partito d'Azione. Oggetto: PREPARAZIONE ALLA COSTITUENTE. Oratore: Dr. Paolo Otria. Sala affollata.

Dopo la consueta presentazione ad opera del segretario del P.A. De Filippis, Otria ha esordito dicendo che l'essere stati gli italiani vinti da nazioni democratiche per eccellenza, dà loro la possibilità, che non avrebbero certamente avuta in caso di vittoria tedesca, di esprimere liberamente il loro pensiero. Ciò vale anche per la recente dichiarazione di Churchill alla Camera dei Comuni. Vi sono in Inghilterra due correnti: una isolazionista e l'altra collaborazionista. Churchill è esponente della prima, ormai seguita da una minoranza in continua diminuzione. Noi sappiamo che il partito conservatore inglese non vuole la costituzione degli stati uniti europei; ma noi è per questo che combattiamo, non per divenire i servi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra o della Russia. La costituente italiana è una piccola cosa, una questione sussidiaria rispetto alla costituente europea, in cui il P.A. vede la salvezza d'Italia e d'Europa.

La nuova Europa deve essere, sarà quella vaticinata da Mazzini, una unione di uomini liberi.

L'Italia non ha ormai più la possibilità di fungere da mediatrice tra grandi e piccole potenze, ruolo che avrebbe potuto svolgere alla fine dell'altra guerra. Le resta quello di farsi assertrice delle nuove idee di ricostruzione europea.

La nuova Europa sarà un'idea che si sarà affermata nelle pubbliche opinioni dei vari paesi. Noi, dei sei partiti, sappiamo di rappresentare la pubblica opinione del popolo italiano e lo sanno gli avversari. Quando essi ci dicono: aspettate la presa di Roma, essi implicitamente riconoscono che la parte d'Italia sin qui liberata è con noi; ma non possono nutrire illusioni nemmeno sulla opinione delle regioni ancora occupate. La verità è quindi che da questo ritardo essi probabilmente si ripromettono soltanto di aumentare il corpo dei RR.CC.

(Ilarità e molte approvazioni).

Una preparazione alla costituente italiana o a quella europea esige la possibilità di libere discussioni. Sarebbe quindi un delitto il volerle soffocare, e non si deve permettere al Governo Italiano di perpetrarlo. E' fondamentale interesse di questo il propagandare l'assenteismo, già nostra piaga, tra il popolo italiano. Si deve impedirglielo. Nè si dica che la situazione non comporta le discussioni. E' proprio nei momenti cruciali, e non a fatto compiuto, che deve essere consentita la libera espressione della pubblica opinione.

Se pure ci dobbiamo preparare per una costituzione europea, e non soltanto dare all'Italia una costituzione, non dobbiamo dimenticare quella che è la situazione particolare del nostro paese. Alcuni dati valgono ad illustrarla: in Italia il 47.50 per cento della popolazione è addetto all'agricoltura; il 29.80 all'industria; il 21.40 a professioni liberali ed altre occupazioni. Un terzo dello

intero territorio italiano è nelle mani di soli 24.000 latifondisti, un altro terzo è posseduto da 250.000 grandi e piccoli proprietari. Conclusione: problema per noi fondamentale è quello agrario, che il P.A. intende risolvere secondo la parola d'ordine: la terra ai contadini, ma dietro corresponsione di una congrua indennità ai proprietari espropriati. Naturalmente il problema agrario ha molti altri lati su cui però non è possibile soffermarsi in questa sede. L'industria di interesse nazionale dovrà venire socializzata. Queste sono idee destinate a servire di guida.

Ma l'idea fondamentale da tenere presente è che noi dobbiamo orientarci verso una soluzione nazionale del problema nazionale. I problemi particolaristici e territoriali sono accessori. La futura costituente europea abbisognerà di uomini di pensiero. Noi, in Italia abbiamo questi uomini.

Per l'Italia ciò che non deve risorgere è tutto ciò che divide; ciò per cui essa è pronta a combattere: tutto ciò che può aiutare la futura cooperazione tra i popoli.

Segue la discussione.

De Filippis: è bello che si parli dell'Italia in nome del diritto all'eguaglianza tra le genti; è questa una necessità se ci si vuol sottrarre all'incubo di guerre ricorrenti che hanno radice nelle esistenti disparità.

Cifarelli Michele: se l'Italia non cercherà la soluzione dei propri problemi su un piano europeo, rischia di avviarsi su un terreno infido.

Alcune idee: Otria ha esaminato il lato economico sociale del problema della ricostruzione. Lo si può guardare anche sotto altri aspetti:

a) l'aspetto retrospettivo: l'Italia del '19 avrebbe potuto esercitare una grande missione storica, di mediatrice. Avrebbe potuto aiutare lo svilupparsi di quella tendenza all'affermarsi della solidarietà tra nazioni, che fu una delle caratteristiche di Versaglia. Viceversa l'Italia venne meno alla sua missione per il venir meno della consapevolezza della libertà. E nel ventennio del fascismo si sviluppò in Europa la parte negativa della pace di Versaglia, giustamente definita la pace anfibia: gli esasperati nazionalismi e imperialismi.

(Interruzione: E il capitalismo?).

b) Posizione attuale dell'Italia: è paese vinto, ma non il solo. Sia il paese chiaroveggente, il paese che ha capito il fascismo nei suoi aspetti capitalistici e imperialistici, nel suo disprezzo di ogni valore morale. Noi dobbiamo purificarci, divenire la nazione leader dal punto di vista morale, perchè nella nuova organizzazione possiamo essere portatori di quella parola nuova che farà sì che colui che l'ha pronunciata divenga il perno per le nuove situazioni.

Un membro del P.A.: Non credo che Churchill abbia parlato in veste di conservatore, ma che egli rispecchi una mentalità e una politica tipicamente inglese. Una tendenza all'irrigidimento da parte dell'Inghilterra si può notare anche nei confronti degli S.U. e della Russia. Nè credo alla scomparsa delle tendenze egemoniche: ci saranno finchè esisteranno gli stati. L'Italia non ha forse capito ancora il fascismo; occorre un'opera educatrice.

Il Dott. Germano: Il connubio tra Stato e Chiesa dovrebbe effettuarsi unicamente nei riguardi dell'aiuto ai diseredati. La carità e l'amore possono essere dati solo dalla Chiesa. Il problema assicurativo deve essere invece riservato allo Stato.

Un membro del P.A.: Non ci si può accontentare del solo dibattito. Occorre richiamare l'attenzione del governo attraverso i comitati di liberazione.

Cifarelli Michele: Propone che venga redatto un ordine del giorno da presentarsi nella riunione di giovedì prossimo, e che dovrà venir comunicato alla stampa sia quotidiana, che di partito, nonchè per il tramite del Comitato di Liberazione di Bari alla Giunta, perchè ne dia comunicazione al Governo.

RENZO SUELAM

7/38

CIRCOLO PENSIERO E AZIONE

Che cosa si può fare oggi ?

I L P R O B L E M A A S S I S T E N Z I A L E

Lunedì 28/2. Relatore il Dott. Attilio Germano, del Partito della Democrazia Cristiana. Sala affollata. Presenta l'oratore l'Avv. De Filippis, che ricorda la sua specifica competenza nel campo assistenziale, dovuta agli uffici da lui ricoperti con amore e passione.

Il dott. Germano traccia un'ampia storia dell'assistenza pubblica nelle varie epoche, rilevandone le origini relativamente recenti e rivendicando alla Chiesa Cattolica il primato in questo campo. Il desiderio oggi universalmente diffuso di soccorrere il povero non è, egli dice, che cristianesimo in atto.

Osserva quindi che l'assistenza da parte dello stato manca di animo, di cuore, ed è soltanto una formula algebrica. Le spese di amministrazione sono ingentissime e assorbono una buona parte dei redditi. Sono possibili favoritismi e sperequazioni.

Il problema è particolarmente grave in questo momento: la guerra accrescerà il numero dei figli illegittimi; numerosissime persone saranno piombate nella miseria a causa della svalutazione o per effetto delle incursioni aeree o delle operazioni belliche. Vi saranno malati, invalidi, tubercolotici in numero accresciuto, orfani, a cui provvedere.

L'attuale organizzazione assistenziale è insufficiente per provvedere a una così moltitudine di bisognosi. I vari organi statali, dai singoli ministeri, alle province, le Prefetture, i Comuni, si ripartiscono i compiti col risultato di una mancanza assoluta di unità di indirizzo e di un frequentissimo palleggiamento dei bisognosi da un organo all'altro.

L'oratore ritiene che occorrerebbe per il futuro una più ampia collaborazione in questo campo, tra stato e Chiesa, più adatta a questo compito per le sue tradizioni, per la sua organizzazione composta di personale volontario e non retribuito, una parte del quale è attualmente scarsamente adoperata.

Rileva talune incongruenze del sistema attuale come quella che l'E.C.A. trae le proprie entrate da una sovrimposta sui redditi. Il che importa che le province più bisognose, avendo un minor reddito, dispongono di minori fondi delle altre per l'assistenza.

Pensa che potrebbe costituire una opportuna misura la creazione di un Ministero per l'Assistenza Sociale che si occuperebbe sia dell'assistenza propriamente detta, che delle assicurazioni sociali unificando sotto di sè i vari istituti esistenti nei due rami.

Questo Ministero potrebbe avviare un'intesa per una collaborazione con la Chiesa, che dispone di centinaia di persone pronte ad immolarsi.

Una tale intesa è necessaria per il bene comune.

Discussione.

Prof. Spini: Fa piacere che Germano abbia prospettato il problema sotto una veste originale, e partendo dal punto di vista del suo partito, nella sede del Partito d'Azione.

Avv. Tria: Il Dott. Germano è stato un pò unilaterale, un pò ingiusto. Il problema assistenziale non può essere monopolio della Chiesa. D'altra parte le organizzazioni assistenziali in mano alla Chiesa, hanno i loro difetti sopratutto per la insufficienza tecnica del personale.

Prof. Spini: Il Dott. Germano non ha parlato di monopolizzazione, ma di un organismo statale che possa valersi della collaborazione della Chiesa, oltre, eventualmente a quella di altre organizzazioni.

Cifarelli Michele: 4 punti. 1) dal punto di vista storico, va precisato che la Chiesa nel medioevo ha esercitato, nel campo assistenziale come in altri, funzioni che gli stati moderni hanno successivamente avocato a sè. 2) Il Dott. Germano ha avuto buon gioco nell'attaccare l'azione del Regime in questo campo. L'aggettivo "fascista" aggiunto a una parola la nega. Così "assistenza fascista" significa "non assistenza". Ma questo non vuol dire che quelle critiche valgano in genere contro l'organizzazione statale dell'assistenza. Questa è al contrario molto sviluppata e perfezionata ad es. nei paesi anglosassoni. 3) Bisogna distinguere "carità" e "assistenza": l'aiuto ai bisognosi, ai diseredati, dall'opera volta a diminuire le disuguaglianze sociali. La prima potrebbe anche essere riservata alla Chiesa. Ma la seconda sia lasciata allo Stato, che non può delegare a nessuno questo compito fondamentale. 4) La situazione odierna è specialmente critica fuori di Bari. Bisogna dare un operante contributo a tutti gli enti di assistenza.

Sig. Emanuele: L'assistenza ha due lati: uno spirituale, ed uno economico. Al 1° provvede la Chiesa; al 2° lo Stato. Non è d'accordo sulla opportunità della creazione di un ministero. Ritiene che l'assistenza sociale dovrebbe essere attuata in regime di libera concorrenza.

Prof. Spini: Non è possibile l'attuazione nemmeno dei problemi più urgenti, finchè i cittadini non avranno la possibilità di esercitare un controllo sulle Amministrazioni locali. La presente situazione è di assoluta emergenza; la miseria cresce in modo impressionante. Il problema assistenziale non può essere dilazionato. Ma il Governo attuale è incapace e non accetta proposte o suggerimenti, da qualsiasi parte provengano. Si possono tuttavia prospettare i criteri di soluzione del problema e agitare proposte, se non altro per facilitare la strada quando vi sarà un nuovo governo. Ritiene necessario un indirizzo unitario e che occorre abbinare il problema della assistenza agli indigenti, col problema delle assicurazioni sociali. E' però necessario che il nuovo organo unificatore non abbia carattere autoritario e burocratico tale da soffocare le spontanee iniziative private. Bisognerebbe prendere l'esempio dall'Inghilterra e dall'America, dove l'assistenza è molto sviluppata e assai poco compressa dall'alto.

C I R C O L O P E N S I E R O E A Z I O N E

Che cosa si può fare oggi?

Giovedì, 2 marzo. VI riunione. Oggetto: "IL PROBLEMA ECONOMICO". Relatore: Dr. Gaetano Gaetani. Pubblico non molto numeroso.

Il Dott. Gaetani esordisce dicendo che il problema, in sè vastissimo, è limitato a quello che è l'oggetto generale del ciclo di conferenze, cioè dalla necessità di limitarsi a trattare quei problemi concreti, di cui è possibile cercare una soluzione sin da questo momento.

Il problema fondamentale di oggi e del futuro si può così riassumere: ricostruire tutto ciò che è stato distrutto non solo materialmente dalla guerra, ma anche da 20 anni di malgoverno fascista (autarchia, ruberie, ecc...). Per risolverlo occorrerà forse tutta la nostra vita.

I Mezzi a disposizione sono modesti, unici forse; lavoro e agricoltura.

Cosa vuol dire infatti ricchezza? I beni visibili, case, terreni; i beni strumentali, materie prime, scorte e tutti i beni in possesso di privati sono sfumati. Anche le terre e case che materialmente esistono ancora possono considerarsi ricchezza in quanto rendano qualcosa, mentre per qualche anno non renderanno praticamente più nulla perchè il reddito verrà assorbito dalle spese di occupazione, dai debiti interni, dalle spese di ricostruzione. Le imposizioni saranno tali da assorbire l'intero reddito, e bisogna che sia così perchè l'onere maggiore dovrà gravare su chi ha di più. Il risparmio non esiste più - lo svuotamento della moneta toglie valore a quello monetario - ma il risparmio era anche dato da ciò che si poteva portare in casa, e tutto questo ora se ne è andato, nè vi è possibilità attuale di ricostituirlo.

Non ci si deve tuttavia spaventare più del necessario.

Certo una soluzione è possibile se e quando avremo un governo. L'attuale non sa dove vuole arrivare, non ha un programma, nè idee precise, non accetta consigli.

Chi ci rappresenta dovrà giocare le carte in regola, dovrà essere un galantuomo.

Ricostruire daccapo vuol dire dunque fare un assegnamento quasi esclusivamente sul lavoro. L'opera di ricostruzione sarà affidata all'iniziativa privata o all'intervento dello stato? Lavoro pianificato o lavoro rimesso all'iniziativa individuale?

Gaetani è dell'opinione che l'iniziativa individuale sia preferibile. Ma occorre che questa sia aiutata al centro. Occorre per es. che dal governo si indirizzino le iniziative e verso i bisogni fondamentali e più urgenti (case, strade, ferrovie, ecc...).

51

Mezzi. Il lavoro è la base, non abbiamo altra ricchezza.

L'agricoltura fornirà sussidi al lavoro, ma di quale agricoltura dovrà trattarsi? Gaetani ritiene che la coltura granaria sia un errore, per il suo costo. Non possiamo tuttavia abbandonare di colpo questa coltura per noi tradizionale. Ci vorrà quindi senso della misura da parte di chi è al governo. L'agricoltura dovrà essere indirizzata a quelle coltivazioni che più si adattano al nostro suolo e agli scambi con l'estero: per es. coltura di frutta di qualità. Noi in genere dobbiamo tendere a una produzione specializzata, di qualità, e questo vale anche per l'industria. Noi non possiamo pretendere di competere con le grandi industrie americane, russe, non tanto perchè a questo la materia prima costi di meno, quanto perchè esse hanno i loro impianti ormai ammortizzati. La produzione specializzata permetterà di far pagare più caro il nostro lavoro. La nostra mano d'opera dovrebbe quindi assumere prevalentemente carattere regionale. Potremo avere materie prime a patto che non iniziamo di nuovo una politica protezionista. Noi dovremo essere liberi scambisti.

Il problema della mano d'opera esuberante potrà essere risolto in parte mediante l'emigrazione: problema grave e delicato però per la necessità che un'offerta eccessiva di mano d'opera non porti gli emigranti ad accettare lavoro a qualsiasi prezzo.

Questione monetaria. La moneta non è che un mezzo di pagamento e di scambio. Il suo valore è determinato dal rapporto tra la quantità di essa e la quantità dei beni in circolazione. Gravissimo problema odierno è dato dal fatto che vi è un eccesso di moneta in circolazione. Occorrerebbero trattative con gli Alleati, perchè smettano la loro continua emissione di carta moneta, e in un secondo tempo comincino a ritirare dalla circolazione quella che vi hanno introdotto. Attualmente gli alleati pagano i nostri beni e servizi con della mera carta, la cui continua emissione accresce sempre più l'inflazione. Bisognerebbe che fosse possibile effettuare importazioni da pagarsi con la suddetta carta moneta e così scomparirebbe dalla circolazione. La inflazione nostra potrà essere risolta mediante i gravami tributari. Ma anche in questo campo bisognerà andare per gradi.

Certo l'Italia non sarà sempre isolata come è stata finora. I nostri problemi portati su un piano europeo si semplificheranno. Gli altri ci possono aiutare e ci aiuteranno. I vincitori di oggi hanno bisogno di mercati. Ci faranno materie prime, macchine e capitali, per aiutare la nostra ricostruzione perchè vi hanno interesse.

Ci verrà data la possibilità di ricostruire industrie. La ricostruzione di queste dovrà passare per due gradi: bisognerà in un primo tempo diminuire il capitale sociale per metterlo in relazione con le diminuzioni patrimoniali causate dalla guerra. In un secondo tempo il capitale sociale potrà venire rivalutato in conseguenza degli apporti di macchine, scorte, ecc... Questo sarà possibile mercè l'apporto che ci daranno russi e americani. Bisognerà però naturalmente fare una cernita fra le varie industrie per determinare quelle

che hanno una effettiva ragione di essere. Per esempio l'Industria Navale va conservata, anche se a noi mancano assolutamente tutte le materie prime per costruire le navi, perchè disponiamo di maestranze tradizionalmente abilissime.

La nuova ricchezza che verrà prodotta dovrà venir ripartita secondo il criterio di dare a ciascuno l'intero prodotto del suo lavoro. Questo è possibile solo eliminando il capitalista che non fa nulla, che non prende parte attiva al lavoro dell'industria.

Riassumendo: i problemi economici si possono condensare in un unico concetto: ricostruzione. Condizione preliminare: cambiare il governo; fino a tal momento non si potrà fare nulla di concreto. Fin d'ora però, si possono impostare taluni concetti base: occorre che la ricostruzione sia fatta attraverso il nostro lavoro e quello che ci può dare il nostro suolo, che sia aiutata dagli scambi internazionali a cui si dovrà dare il maggior incremento possibile, che sia orientata verso la qualità, piuttosto che verso la quantità.

Forse la ricostruzione sarà più rapida di quanti molti prevedano: 6 o 7 anni potranno essere sufficienti, ma fino allora ci sarà nel paese la miseria più nera.

D I S C U S S I O N E

Prof. Troise: Alcune obbiezioni: 1) Si è volatilizzato il reddito monetario, non il flusso dei beni che attualmente si producono. 2) Protezionismo - è stato spesso un fattore di grandi trasformazioni economiche - Inghilterra e Germania hanno raggiunto il loro alto sviluppo industriale mercè il protezionismo. 3) Risparmio - attualmente viene meno lo stimolo al risparmio per il dubbio sulla stabilità della moneta - ma rimane il risparmio in beni che viene attuato su larga scala e in forme anche impensate. 4) E' dimostrato che la produttività del lavoro è maggiore nell'industria che nell'agricoltura; quindi un paese industriale si verrà sempre a trovare in una posizione di vantaggio. 5) E' una contraddizione il voler favorire la iniziativa privata e colpire la proprietà - non la si può opprimere se non si vuol soffocare l'iniziativa. 6) Che cosa significa dare agli operai il prodotto del lavoro? o meglio, come si determina questo prodotto, dato che nella produzione concorrono capitale e lavoro?

Avv. Sullam: La proposta di una rivoluzione nelle coltivazioni fa spavento - dobbiamo dimenticare la produzione di qualità perchè l'Italia non ha il monopolio nè del sole nè della qualità della mano d'opera - talune nostre culture specializzate erano già state battute sui mercati esteri - per es. arance, pomidoro, patate, ecc..

Non si possono abbandonare di colpo le colture tradizionali non avendo la sicurezza che quelle che adotteremo conquisteranno i mercati esteri. Si rischia di avere la fame in casa senza i soldi per comprarci da mangiare all'estero. In secondo luogo sono di accordo che la ricostruzione debba essere guidata. E' una necessità, come per es.

per la ricostruzione delle città, se vogliamo che siano ricostruite secondo un piano razionale. In terzo luogo rilevo una contraddizione da parte di Gaetani tra l'affermazione che non si deve dar compenso ai capitalisti e quello che la ricostruzione debba essere aiutata dall'estero. Come possiamo sperare di attirare in Italia i capitali stranieri se non diamo loro un frutto e la sicurezza che lo otterranno qualunque sia l'ordinamento politico che all'Italia si darà. In quarto ed ultimo luogo concordo con Treves nel rilevare che i dazi protettivi non hanno sempre avuto un effetto dannoso: sono anche stati creatori di industrie e quindi di prosperità.

Cifarelli Padre: Il protezionismo è stato la fonte delle grandi guerre in Europa. La ricostruzione dell'Italia deve essere studiata su un piano europeo. Ma bisognerà in ogni caso giungere alla eliminazione del grande capitalismo.

Cifarelli Michele: Qui si sono fatti problemi di politica economica, piuttosto che problemi economici. La discussione tra protezionisti e liberoscambisti è di vecchia data e molti argomenti possono essere portati in un senso e nell'altro. Del pari quella tra coloro che vogliono e coloro che non vogliono l'intervento dello stato nell'economia.

Se ci poniamo dal punto di vista del maggior reddito certo la iniziativa privata è quella che dà i migliori risultati; se ci poniamo invece da un altro lato, quello di una più giusta ripartizione sociale vediamo la necessità dell'intervento dello stato. La risoluzione del problema sta nell'armonizzare appunto le due diverse esigenze.

Per me il problema economico comprende ciò che si deve distruggere e ciò che si deve ricostruire.

Ciò che si deve distruggere: tutta la plutocrazia, tutte le industrie monopolistiche, i trusts, le industrie sovvenzionate dallo stato. Se è vero che il protezionismo tedesco ha favorito la industria tedesca, è anche vero che il dumping tedesco fu una delle cause della scorsa guerra mondiale.

Come ricostruire? Va tenuto presente che la economia mondiale è un tutto inscindibile - siamo in presenza di un sistema economico che ha fatto acqua da tutte le parti - tutto questo sistema deve essere modificato - rispetto sempre alle leggi economiche, però: 1) libertà; 2) necessità economica diretta su un piano internazionale; 3) è necessario che alla base delle necessarie riforme economiche stia una sentita esigenza morale.

Il pubblico ha dimostrato di apprezzare sia nel discorso del Gaetani, che in quello degli altri oratori, soprattutto quei passi in cui si è parlato della necessità di radicali riforme.

Si è ritenuto di riprendere l'argomento nella giornata di lunedì, invitando se possibile a presenziare alla riunione qualche rappresentante del partito socialista.

SECRET 44

Appendix 1 (a)

C I R C O L O P E N S I E R O E A Z I O N E

Che cosa è possibile fare oggi?

Lunedì, 6 Marzo. 8ª riunione. Oggetto: CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE SUL PROBLEMA ECONOMICO. Publico numeroso.

DR.GAETANI: ripete per i non presenti, riassumendole, qualcuna delle considerazioni già svolte. Conclude, rispondendo alle critiche mossegli, che non è un'eresia dare al lavoratore il reddito del suo lavoro; è al contrario perfettamente ingiustificata la appropriazione di parte del reddito da parte di categorie di persone (gli azionisti) che non partecipano in alcun modo al processo della produzione.

PROF.TROISE: nel predisporre un piano di rinascita nazionale mi sembra che si debbano tenere presenti i seguenti tre punti fondamentali: 1) una ricostruzione non si può effettuare senza una collaborazione internazionale. La forma e la misura di questa dipendono molto dalla capacità del governo che sarà al potere. La forma certo sarà varia: investimenti -- rifornimenti di materie prime e di macchine -- concessioni. In ogni caso questa necessità di collaborazione importerà una limitazione di libertà. Per la soluzione di molti problemi, non saremo noi a dire l'ultima parola. Per esempio per i trasporti sarà certamente dall'estero che ci verrà dettato il sistema di trazione.

2) nella fase di ricostruzione sono pericolosi gli esperimenti di socializzazione perchè: a) ogni esperimento suscita diffidenza da parte del capitale straniero; b) ogni esperimento implica interruzione di produzione e quindi menomazione del volume [illegible]dito; c) ogni esperimento di socializzazione costituisce un freno al risparmio perchè viene a mancare l'incentivo a questo; ora ogni politica di produzione è legata al problema del risparmio cioè dell'accantonamento dei beni strumentali. Si è parlato della Russia. Ma la Russia non fa testo. La N.E.P.; la nuova politica economica, costituì del resto una macchina indietro rispetto all'ideologia, una rinunzia ad alcuni postulati irrealizzabili. Unico esperimento possibile è quello della partecipazione degli operai agli utili aziendali. Gli altri devono venir rimandati ad altra epoca.

3) nel piano di ricostruzione vanno poste in primo piano alcune cose di particolare importanza, per le quali bisognerà però predisporre i mezzi di attuazione: così la produzione di qualità, è giusto darvi il massimo incremento, però occorre una preparazione. Occorre che le nostre industrie, i nostri artigiani imparino a seguire i gusti, i desiderata dei mercati stranieri per uniformavisi. Quindi niente produzione empirica. Non bisogna però nemmeno avere preconcetti contro la grande industria. Il grande industriale che tanto violentemente si attacca spesso è un creatore di ricchezza. D'altra parte la grande industria è quella che meglio potrà dare

45

lavoro alla nostra mano d'opera. In ogni caso però il problema della disoccupazione richiederà l'intervento di quella valvola di sicurezza che è costituita dall'emigrazione. E questa è la seconda voce da studiare. La terza voce è costituita dal mare. La pesca va incrementata perchè costituirà in ogni tempo una delle nostre principali risorse. Finalmente vi è il problema del turismo in ogni tempo importantissima posta nella bilancia degli scambi con l'estero.

DR.LISI: Mi è sembrato che con le tesi qui affermate nel campo della economia sociale, si vengono praticamente ad annullare i confini tra il programma del P.A. e quelli del Partito comunista e socialista. Ho poi rilevato una contraddizione nel dr.Gaetani che mentre da un lato propende perchè la ricostruzione sia affidata alla iniziativa privata, dall'altro propone uno svuotamento della proprietà privata che farebbe venir meno ogni incentivo alla iniziativa suddetta. Si è poi parlato di necessità di dare al lavoratore il frutto del suo lavoro; ma cosa si intenda esattamente con questo non è stato detto. Certo se non si fa che sostituire all'industriale i suoi operai, al proprietario i suoi contadini, questo economicamente non significherà che si è abolito il capitalista, ma che si è semplicemente sostituita una categoria di capitalisti ad un'altra. D'altronde vi è tutta una grandissima categoria di lavoratori che non partecipa direttamente al processo produttivo e cui quindi non toccherebbe nulla nella ripartizione dei mezzi di riproduzione della ricchezza. Quindi la socializzazione non sarebbe un rimedio sufficiente per sopprimere le disuguaglianze sociali. Rilevo poi che presupposto indispensabile di ogni circolo produttivo è il risparmio, cioè l'accumulazione dei beni strumentali destinati a sostituire quelli che si vanno man mano logorando. Ora il reddito corre al risparmio quando è nelle tasche di coloro che possiedono in misure eccedenti le proprie necessità. Questo non avviene presso le classi meno abbienti, per cui la socializzazione porterebbe ad un consumo totale della ricchezza man mano prodotta. Osservo ancora che manca una realizzazione effettiva delle teorie sulla socializzazione dei mezzi di produzione. Nemmeno in Russia non sono state date le fabbriche ai contadini e le terre agli operai: in Russia il vero proprietario è lo stato, che incamera buona parte del reddito in funzione di vero e proprio capitalista, mentre il contadino non è in realtà che un usufruttuario. Si ricordi del resto la particolarissima situazione della Russia, paese arretrato, che ha avuto di colpo un grande sviluppo, e paese dotato di grandissime risorse.

Rimane per conto mio un'affermazione: quella della necessità della libertà economica. Non ignoro le accuse mosse al principio: pauperismo, crisi, conflitti economici che degenerano in conflitti politici. Ma la verità è che tutte queste accuse vanno rivolte non tanto al principio quanto alla negazione del principio. Non è il

liberismo economico, quanto l'economia controllata, il protezionismo, sino alla sua massima degenerazione aberrante, l'autarchia, che sono le fonti del malessere economico generale che sta alla base di questo e del passato conflitto.

(qualche disapprovazione)

AVVOCATO DE FILIPPIS: Ringrazio il dott. Lisi per l'esposizione della sua tesi anche perchè si tratta di una tesi destinata, credo, a restare isolata, perchè ormai abbandonata dai più.

UN MEMBRO DEL P.A.: Credo che non si debba essere troppo pessimisti nei riguardi della mancanza di materie prime che affligge l'Italia. Il progresso umano è dinamico non statico e può perciò essere fattore di livellamento. D'altra parte si scambiano anche i servizi, le opere dell'ingegno e il lavoro.

DOTTOR CAMERATA: Tra le opposte soluzioni del problema economico-sociale, quella liberale e quella socialista, è possibile perseguire una via di mezzo. A me sembra che questa potrà essere costituita nella fase di ricostruzione dal lasciare ai proprietari una percentuale del reddito proporzionata ai loro bisogni. La terra non andrebbe data in nessun caso ai contadini singoli quanto a grosse cooperative che potrebbero disporre dei mezzi necessari per la sua valorizzazione.

AVVOCATO DE FILIPPIS: Le opposte tesi che sono state affacciate durante queste discussioni mi sembra che abbiano posto in luce la necessità di dare qualche precisazione e delucidazione sul contenuto sociale del programma del Partito d'Azione che si trova molto più a sinistra di quello che non sia apparso dalle opinioni sostenute da taluni oratori.

(2)

SECRET

47

C I R C O L O P E N S I E R O E A Z Appendix 3 (b)

Che cosa si può fare oggi?

Riunione di Giovedì 9 Marzo. Pubblico non molto numeroso.
Oggetto: Continuazione della discussione sul problema assistenziale.
Il dottor Germano, già relatore sullo stesso tema nella riunione di Lunedì 2, avrebbe dovuto tenere una seconda relazione. Viceversa non è comparso. Dopo una lunga inutile attesa, si è deciso di dar luogo ugualmente alla discussione, che si è ridotta per altro a poca cosa.

CIFARELLI SENIOR: Mi dispiace contraddire Germano in sua assenza, ma sono incerti del mestiere. Il dott. Germano ha affermato la incapacità dello stato per la stessa rigidità del suo organismo a esercitare efficacemente la beneficenza; e per contro ha vantato la tradizionale attitudine della chiesa per questo compito. Ora nessuno nega le passate benemerenze della chiesa in questo campo. Nel medioevo la funzione della chiesa in questo campo fu altissima. Ma col tempo questa funzione si alterò, degenerò in carità di bassa lega. Prova ne sia che la nuova coscienza formatasi nelle epoche moderne, rivendicò l'assistenza allo stato, togliendola alla chiesa. La prima legge che troviamo in questo campo è la "Poor Tax" inglese, votata nel 1597 poi perfezionata da una seconda legge votata 4 anni dopo. Ed era una legislazione con un carattere relativamente moderno; perchè il povero veniva alloggiato nelle "work house" e costretto a lavorare e a rieducarsi.

Da noi in Italia è mancata sempre una unica direttiva. Si è andato a poco a poco costituendo tutta una costellazione di opere assistenziali e benefiche che attendono chi le coordini e dia loro un'impronta unica. Vi sono bensì varie forme di assistenza, ma indipendenti e regolate con criteri diversi, da norme legislative che si sono andate formando man mano nel tempo. In certi campi le iniziative dello stato della provincia e dei comuni e private coesistono e si fanno concorrenza tra loro.

Più grave però è la questione ospedaliera dove vi sono gravissime questioni finanziarie da affrontare. Si pensi che a Bari una città di oltre duecentomila abitanti non vi è un vero ospedale. Il Regime Fascista ha fatto anche di questa tanto delicata e fondamentale materia una faccenda di propaganda. Per rendersi conto della gravità del problema, basti una cifra: a Bari la sola Opera Maternità e Infanzia ha assistito in un anno più di trentamila persone, trentamila persone che sono state assistite dal denaro dei contribuenti, dal denaro di tutti i cittadini.

Conclusione: uno dei problemi fondamentali del dopoguerra sarà quello della rigenerazione morale spirituale e fisica del popolo italiano. Bisognerà che uno speciale Ministero dia unità di indirizzi a tutte le iniziative che occorrerà prendere nel campo assistenziale. E bisognerà che sia un ministero formato non da burocrati, ma da gente di cuore che si dia a questa con competenza, umanità ed amore.

PROF.SEVILIA: Il concetto dell'assistenza secondo meri criteri di carità cristiana è ormai superato . Ma mi sembra superata anche la concezione dell'avv.Cifarelli. Nella sua stessa critica è implicita infatti la condanna dello stadio attuale dell'assistenza nel nostro paese. Parallelamente all'evolversi della personalità umana si evolve anche il concetto che l'assistenza è un diritto del cittadino. Ma occorre che questa concezione del diritto dell'individuo all'assistenza sia codificata in leggi apposite,occorre la formazione di un vero e proprio diritto assistenziale o previdenziale. Sino ad adesso l'assistenza è stata ancora e sempre una concessione che lo stato elargisce. Ma perchè questa concezione si trasformi occorre che il concetto del diritto all'assistenza sia sentito realmente dal popolo. Sono inutili le norme giuridiche se non rispecchiano la coscienza popolare.

Il problema dell'assistenza ha però sopratutto un suo lato contingente. La guerra combattuta sul nostro suolo ha ingigantito le necessità assistenziali: aumenteranno in misura impressionante tubercolosi e malaria,la prostituzione con le malattie che essa arreca,le malattie mentali,l'infanzia illegittima e abbandonata.

Occorrerebbe all'Italia una sorta di piano Beveridge che pianifichi tutte le future attività assistenziali,che tenda ,come quello ad abolire il bisogno nelle popolazioni. Ma questo implica un onere immenso per le popolazioni e non so se il popolo italiano sarebbe in grado di sopportarlo.

FUSCO (operaio): Val meglio che Stato e Chiesa rimangan separate nel campo dell'assistenza. Il prestigio della Chiesa non potrebbe inevitabilmente che soffrirne per la imperfezione stessa che è propria degli istituti umani. Il matrimonio tra Chiesa e Stato a me pare fuori posto. Tutti i matrimoni che la Chiesa ha tentato,fuor di quello con Cristo,sono stati infelici e hanno avuto per effetto di diminuire la funzione universale della Chiesa. Ben venga il Ministero dell'assistenza. La Chiesa potrà continuare a svolgere il suo compito assistenziale nel campo spirituale.

PROF.TROISE: Il concetto di carità cristiana è ben più alto che non quello di mera elemosina. Non è possibile affidare tutto all'ordinamento giuridico; il diritto è insufficiente a regolare l'ordinamento sociale. La giustizia non è un cemento sufficiente tra gli uomini,occorre anche la carità. Non ci si deve quindi irrigidire nell'ordinamento giuridico perchè anche il diritto ha bisogno dell'etica su cui fondarsi.

AVV.TRIA: Ma la Chiesa non ha il monopolio della moralità.

PROF.TROISE: La burocratizzazione della carità porta agli inconvenienti. Il burocrate non potrà mai avere lo spirito di sacrificio che può avere un sacerdote.

(2)

(Circolo Pensiero e Azione)

3

CIFARELLI SENIOR: Io credo che l'Italia sarà in grado di affrontare un piano completo di ricostruzione sociale e di sopportarne l'onere. Quanto al lamentato pericolo della burocratizzazione dell'assistenza affermo, in base alla mia passata esperienza, che anche il funzionario amministrativo può ben avere della legge un concetto umano, può saperne comprendere sotto la lettera lo spirito.

R.S.

S E C R E T

Appendix ~~B~~ (c)

C I R C O L O P E N S I E R O E A Z I O N E

Che cosa si può fare oggi ?

Riunione di Lunedì 13 Marzo. Oggetto: IL PROBLEMA SINDACALE - relatore il sig.Giacomo Schirone,un operaio tessile iscritto al Partito d'Azione. Pubblico numeroso.

SCHIRONE: ha iniziato facendo la critica del sindacalismo fascista. Il fascismo,espressione del capitalismo,ha fatto dei sindacati dei meri organi governativi,degli strumenti per incatenare le classi lavoratrici. I rappresentanti dei sindacati anche se provenivano magari dalle classi proletarie (ma questo era raro),erano sempre nominati dall'alto; tra sindacati operai e sindacati datori di lavoro,non esisteva in realtà che un antagonismo fittizio perchè i rappresentanti degli uni e degli altri miravano in pratica a servire esclusivamente gli interessi del capitalismo. Schirone ha fatto quindi una rapida storia del sindacalismo da Prudhomme a Bakunin passando per Marx e Mazzini.

Venendo quindi a parlare del movimento sindacale nell'Italia liberata l'oratore ha esposto le sue vedute nei riguardi delle caratteristiche che il sindacato dovrebbe avere. Egli vede nel sindacato lo strumento più efficace della lotta di classe,l'arma migliore per arrivare ad abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Per poter realizzare queste finalità occorre peraltro che il sindacato sia: libero (nel senso di non obbligatorio),unico ed apolitico. Deve essere libero per la necessità di rispettare la libera volontà del lavoratore in omaggio ai principi democratici; deve essere unico per ciascuna categoria di lavoratori perchè una duplicità o multiplicità di sindacati creerebbe antagonismi che farebbero il gioco della classe capitalista e in definitiva impedirebbe così loro il raggiungimento delle loro finalità; deve essere creato su basi esclusivamente apolitiche perchè solo a questo patto ne è possibile l'unicità.

AVV.PROSPERO MILELLA: dichiara che siccome proviene in quel momento da una seduta del Comitato Provinciale dell'Alimentazione,di cui è membro,ritiene utile,anche se l'argomento non rientra propriamente nell'oggetto della riunione,di indicare sommariamente la natura e gli scopi di detto Comitato. Esso è costituito dalle massime autorità politiche e amministrative della provincia,dai rappresentanti delle varie unioni sindacali provinciali,dai rappresentanti della stampa sia quotidiana che di partito,nonchè dai rappresentan-

51

SECRET

(Circolo Pensiero e Azione)

1

ti della Camera del Lavoro di Bari. La Commissione si è già riunita alcune volte in Bari (nelle altre provincie sembra che non abbia ancora cominciato a funzionare), ma era questa la prima volta che vi partecipavano i tre rappresentanti della Camera del Lavoro, in obbedienza al desiderio espresso dalle stesse masse popolari, in una specie di dimostrazione pubblica che ebbe luogo negli scorsi giorni. La Commissione ha per scopo di cercar di sollevare nei migliori modi possibili la situazione alimentare, combattendo il mercato nero e sforzandosi di rintracciare le merci accaparrate a mezzo di un comitato esecutivo da nominarsi in seno alla commissione stessa. Le merci reperite saranno distribuite a mezzo di cooperative e spacci.

FUSCO (operaio): Il sindacato ha una funzione di difesa non solo della classe che rappresenta ma dell'intera società. I sindacati devono essere propulsori delle iniziative individuali non soffocatori di queste. Vedo nel sindacato la vera associazione totalitaria nel senso che essa deve avere non soltanto un contenuto economico ma anche un contenuto etico.

R.S.

S E C R E T

Appendix 4

C I R C O L O P E N S I E R O E A Z I O N E

(lunedì 16 Marzo)

X riunione tenuta per la prima volta nella nuova sede della sezione barese del P.A. in Via Putignani 128. Pubblico numerosissimo e discussione animatissima. Oggetto: IL PROBLEMA INDUSTRIALE. Relatore: Dott. EDMONDO CRAVERI, già dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale. (P.A.)

CRAVERI: Il problema che si occupa è l'attuazione di un piano democratico per la futura organizzazione della nostra industria. Il problema è quello della democratizzazione del potere economico più che non quello di assicurare al lavoratore il controllo della propria industria.

Il concetto della necessità di dare al lavoratore il controllo della propria industria ha avuto molta fortuna in passato, ma la sta perdendo ora. I tentativi che si sono fatti pertivano dal presupposto che l'industria rimanesse qual'era, che ne continuasse la fase ascensionale proseguita sino all'altra guerra. Non fu così. Nel dopoguerra si interrompe la fase dell'espansione economica. L'Estremo Oriente fu perduto per le industrie europee. E il piano mirante a dare al lavoratore il controllo della propria industria non poteva attuare in periodo di disoccupazione di masse e di industrie deficitarie. In secondo luogo, vi fu la politica interna della Russia, che, dopo aver seguito in un primo tempo quell'indirizzo, seguì poi quello più fondato di adoperare il potere politico per il controllo della situazione economica generale.

Va detto che il concetto del controllo del lavoratore sulla propria industria piace alla grande industria che vi vede una via verso soluzioni di compromesso.

La grande industria ha assunto nel dopoguerra un deciso carattere monopolistico. In Italia si è fatta addirittura una legge per costringere gli industriali a mettersi d'accordo, la legge sui consorzi. Attraverso questi le ditte si ripartivano le zone di influenza, fissavano i prezzi, strozzavano i concorrenti non consorziati. Questo è del resto il sistema della grande industria in tutto il mondo. La Federazione Industriali Britannica patrocina per il dopoguerra una forma di autonomia dell'industria, l'industria che si governa da sè. Tale dovrebbe essere lo sbocco d'uscita della crisi mondiale.

Ora è bene dire che quando si parla di sforzarsi di tornare alla situazione normale, noi non intendiamo certo la situazione del 1939, a cui non vogliamo tornare più. Ma intendiamo la organizzazione di tutte le forze produttive in modo che possano dare tutto il massimo contributo.

Il cartello costituisce una beffa al consumatore, costretto a comprare il prodotto della qualità e al prezzo che gli viene imposto. Costituisce una truffa per il lavoratore, costretto ad accettare le condizioni che gli vengono dettate dall'alto e che, quando pure rie-

S E C R E T

(Circolo Pensiero e Azione)

sce ad ottenere, grazie all'opera delle sue organizzazioni sindacali, degli aumenti di salario deve accorgersi a sue spese che sono soltanto fittizi perchè l'industriale gli toglie con una mano quello che gli dà con l'altra, grazie al contemporaneo aumento dei prezzi dei prodotti. Da notarsi che il livello di questi è sensibilissimo sicchè il rincaro dei prezzi di una determinata categoria di prodotti si propaga alle altre. Finalmente il sistema dei cartelli blocca il progresso tecnico perchè la grande industria, padrona del mercato, preferisce evitare innovazioni, perfezionamenti, invenzioni, che comportano sempre una percentuale di rischio.

Sta quindi contro la grande industria il permanente, non contingente interesse dei lavoratori, dei consumatori, dei piccoli e medi industriali. Sull'appoggio di queste classi si basa il Partito d'Azione. Anche oggi la grande industria non vede il suo futuro se non nella forma che è stata illustrata. Se vi sarà costretta cercherà una soluzione di compromesso nell'associare il lavoratore alle proprie responsabilità.

Il nostro principale compito è quello di far capire al lavoratore che l'industria deve servire i suoi interessi non solo in quanto lavoratore, ma anche in quanto consumatore. Nel nuovo mondo industriale l'antico grido della socializzazione ha fatto il suo tempo. Il problema non sta tanto nel controllo delle singole industrie, quanto nell'uso del potere economico. Dobbiamo porre in grado le collettività di usare esse il potere economico, non che questo potere sia usato per rafforzare il potere dei grandi produttori. La lotta contro il dominio avente un vero carattere feudale della grande industria, sarà difficile. Ma avremo un alleato: il dirigente industriale; questi non è il più vecchio proprietario, non deriva il suo potere dalla qualità di azionista, ma dalla sua capacità tecnica. Il dirigente aumenta i suoi poteri con l'espansione della sua produzione. I dirigenti industriali rappresentano una forza collettiva, che è pronta a schierarsi contro l'attuale situazione feudale della grande industria. Compito del partito deve essere quello di organizzare tutte le forze disparate per ottenere il successo in questa lotta.

(moltissimi applausi)

D I S C U S S I O N E

GAETANI: Non credo che i dirigenti possano costituire degli alleati, in tutti i casi. In molti casi, nelle industrie personali, il dirigente è stato tirato su dall'industriale ed è a questo legato. Ma vi sono poi le industrie maggiori dove il capitalista, colui o coloro che detengono i maggiori pacchetti azionari sono praticamente sconosciuti e nessun legame si crea tra essi e i dirigenti. Ora le grandi industrie si sono messe su un piano di limitazione della produzione, per non limitare il proprio profitto. Poco interessa alla grande industria la sorte del consumatore. Noi vogliamo invece arrivare a che il controllo di essa sia sottratto agli individui, affin-

chè l'industria faccia l'interesse della collettività.

CRAVERI: Il punto base è quello di sapere, scusate il gioco di parole, se noi produciamo per consumare, o consumiamo quel tanto che è necessario per consentire una nuova produzione. E' evidente che è la prima ipotesi che è vera; ma in questi vent'anni si è fatto l'opposto.

SPINI: Quando si è data l'industria nelle mani del lavoratore non si è ancora fatto nulla. Occorre che il consumatore abbia un controllo sull'industria perchè questa produca nel suo interesse.

UN PROFUGO TORINESE(P.A.): La categoria dei dirigenti è più vicina a quella dei capitalisti che non ai lavoratori. La loro posizione naturale è verso destra.

BERNARDINI (P.A. allievo ufficiale): Il controllo delle fabbriche non può forse essere dato per ora al lavoratore che non è maturo, ma lo si può dare a commissioni di fabbrica.

Bisogna che il sindacato entri dentro la fabbrica. Non capisco come si possa parlare di un interesse del consumatore e del lavoratore distinti. Il lavoratore è un consumatore. Questa distinzione dei due problemi non esiste nelle società.

CRAVERI: Ma allora il capitalista è un consumatore.

BERNARDINI: Ma il lavoratore ha un salario minimo, marginale.

CRAVERI: Facciamo un esempio pratico; c'è un contratto collettivo scaduto; se ne deve fare uno nuovo; l'associazione dei lavoratori cercherà di ottenere il massimo aumento salariale possibile. Ora tra l'altro le organizzazioni sindacali non sanno mai il reddito dell'industria. E del resto i segreti di produzione dell'industria non si possono sapere perchè sono un segreto troppo geloso.

UNO DEL PUBBLICO: Ma in Russia si sanno.

CIFARELLI: Ha detto bene Craveri, si è creato una specie di feudalesimo dell'industria. Esiste un potere economico che si fa sempre più vasto. Questo potere economico deve essere controllato dal potere politico. Dove avvenire quello che è avvenuto del feudalesimo. I magnati dell'industria sono esponenti di un'epoca ormai superata. Bisogna lottare affinchè il potere economico venga esercitato dalla collettività.

Si parla di dare il controllo dell'industria alle commissioni di fabbrica. E' dal '48 che questa tesi viene sostenuta.. Ma a me ripugnano i toccasana e non credo a questo come agli altri. Il potere è fatto per abusarne se non c'è il controllo della collettività. La organizzazione del lavoro deve fare un altro passo innanzi, ma non questo. Le commissioni di fabbrica non potrebbero avere che

SECRET

(Circolo Pensiero E Azione)

una mentalità da corpo chiuso,che mira al vantaggio dei soli organizzati. L'esperienza comunista è un esempio invece di intervento del potere politico nella vita economica. C'è un gruppo di dirigenti che ripartisce e dirige l'attività economica della nazione. Il punto da mettere a fuoco è a mio parere: come tutelare la libertà,nell'interesse dei lavoratori e dei consumatori.

Ora a questo proposito bisogna distinguere tre fasi:

1) distruggere le cose superflue: grande capitalismo; industrie protette dallo stato; industrie armamenti.

2) fatto salvo l'indirizzo economico del resto dell'Europa che forzatamente influenzerà il nostro,noi abbiamo bisogno di far funzionare il sistema economico quanto più è possibile democraticamente. A questo scopo occorre l'intervento della collettività organizzata nel campo della produzione. Occorre la creazione di una economia pianificata. Il ritorno alla legge della jungla nel campo economico rappresenterebbe un immenso regresso. Consento con l'amico Craveri che i dirigenti potranno costituire una forza politica.

3) bisogna accentuare l'azione dei sindacati,non come neri difensori di interessi di categoria,ma come cellule della trasformazione economica. Occorre che la trasformazione economica avvenga non in favore dell'atomismo,dello statalismo,ma in favore di tutti gli uomini associati ed organizzati in libertà.

(molti applausi)

SCHIRONE (P.A.): Perchè non dire chiaramente che si deve arrivare all'espropriazione della grande industria? Senza democrazia economica non ci sarà democrazia politica - finchè l'economia non sarà nelle mani dello stato,non ci sarà vera democrazia. Il grande capitale va socializzato.

(applausi clamorosissimi)

BERNARDINI: Le commissioni di fabbrica secondo la mia opinione non dovrebbero avere che un compito di perfezionamento e di preparazione dell'operaio.

Per conto mio,almeno nel momento presente,gli esponenti politici che non siano rappresentanti di una classe sono facili ad essere attratti nella sfera capitalista. Di essi ci si potrà quindi valere tutt'al più in secondo tempo.

CRAVERI: Sono perfettamente d'accordo di socializzare la grande industria. Ma poi cosa faremo? In Italia la maggior parte delle grandi industrie è almeno parzialmente già in mano dello stato. La socializzazione ve bene per cominciare e mandar via gli Agnelli,i Donegani,ma dopo? questo è il problema. La torta industria non va divisa industria per industria,ma su un piano nazionale. Dobbiamo arrivare ad un punto in cui il bilancio statale si basi sull'effettivo reddito nazionale italiano.

R.S.

R.G.

S E C R E T

Appendix 4 (a)

C I R C O L O P E N S I E R O E A Z I O N E

(Che cosa si può fare oggi?)

Riunione di Lunedì 20 Marzo; oggetto: IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO; relatore l'Avv.Cifarelli senior; pubblico numeroso; discussione animatissima e a volte persino astiosa.

AVVOCATO CIFARELLI: La questione meridionale non interessa soltanto il mezzogiorno d'Italia,ma ha una portata assai più vasta. In tutti gli stati europei vi è una questione del mezzogiorno,dal Portogallo alla Spagna,dalla Francia alla Russia.

Quanto alla questione italiana giova ricordare quello che scriveva un grande italiano del mezzogiorno: Giustino Fortunato:"Fino a che non sarà riconosciuto il carattere nazionale della questione meridionale,tutta la vita nazionale ne soffrirà".

La storia del mezzogiorno d'Italia è una storia per certi versi singolari. Il mezzogiorno italiano fu anticamente fiorentissimo, prima con la Magna Grecia,poi col dominio Arabo,poi con Federico II di Svevia. Come mai avvenne la successiva decadenza?

Non dobbiamo fare oggi questioni politiche che potrebbero avvelenare gli animi. Tuttavia va detto che l'unione delle due parti d'Italia è stata ostacolata dall'esistenza dello stato della Chiesa che ha diviso in due tronchi l'Italia. Vi fu poi il fatto della diversità di dominazioni straniere. Cèrt'è che lo sviluppo dell'Italia meridionale fu in contrasto con quello che la sua storia più antica lasciava aspettare. Essa avrebbe potuto forse con la unificazione d'Italia riprendere il suo posto,se non la si fosse sistematicamente defraudata delle sue possibilità.

E' tempo oggi di dire: basta.

Facciamo un pò un elenco dei vari campi in cui si nota lo stato di trascuratezza in cui l'Italia meridionale è stata lasciata.

Comunicazioni: Il sistema ferroviario è rudimentale - linee importanti sono servite da ferrovie a scartamento ridotto. Comunicazioni marittime: una sola compagnia di navigazione esisteva nel mezzogiorno d'Italia,una compagnia che ha stabilito linee fino in Giappone ed in Malesia. E lo Stato negò i fondi necessari a fine guerra perchè questa società che aveva avuto i suoi piroscafi silurati continuasse a funzionare. Così essa morì. Si volle fare un'officina di riparazioni,e non si potè avere il denaro perchè lo Stato doveva incrementare le industrie di Trieste e di Fiume. Strade carrozzabili: sono mal tenute per colpa degli esigui bilanci delle provincie e dei comuni,insufficienti per la loro manutenzione. Mentre aiuti vengono dati dallo Stato per la manutenzione di quelle dell'Italia Settentrionale e Centrale. Telefoni: con la riorganizzazione in grandi società delle reti telefoniche ogni incremento delle comunicazioni cessò. I porti: il porto di Bari è stato irrazionalmente costruito; si sono spesi 150.000.000 per un'opera fatta male. Le industrie: ve ne erano di fiorenti nel meridione,come quella di olî a Solfuro,industrie metallurgiche,manifatture tessili,costruzioni in legno. Erano industrie riuscite ad affermarsi che resistevano alla concorrenza dal di fuori. Trenta o venti anni

S E C R E T

57

(Circolo Pensiero e Azione)

fa, Bari costituiva il termometro della vita economica del mezzogiorno. Le falangi lavoratrici baresi sono state sgominate; la loro presenza dava fastidio all'industria dell'Italia settentrionale, e l'industria dell'Italia meridionale scomparve.

E oggi che vi sono sintomi di rinascita c'è da temere che la grande industria nazionale ed internazionale si impossessi delle rinascenti attività.

Agricoltura: mai nessun aiuto dallo Stato. Vi fu solo una stazione agricola sperimentale dovuta a merito esclusivo del Consiglio Provinciale di Bari che diede da solo tutto il necessario per la creazione di questo messo di rivalutazione dell'Agricoltura pugliese.

Ambiente generale, cultura: noi avevamo un'Università completa ad Altamura; morta questa, Bari non ne eredita che le briciole. Con l'unificazione dell'Italia il problema non fu risolto. Bari non potè avere che la Facoltà di Medicina che mal può funzionare in una città dove non c'è Ospedale. Il nostro Policlinico non è stato ancoraccompletato e questo mentre le cliniche e gli ospedali dell'Italia settentrionale ricevono frequenti e lauti sussidi.

Beneficenza: le opere assistenziali, salvo poche eccezioni, sono in condizioni deplorevoli, mentre crescono sempre più i problemi assistenziali da risolvere ed in particolare quello dell'infanzia illegittima abbandonata.

Da questo quadro si deve trarre una sola conclusione: il problema del mezzogiorno è problema di carattere nazionale. Il mezzogiorno che in questo momento segue con la massima solidarietà e gratitudine la lotta delle regioni settentrionali contro il nazi-fascismo, non deve avere più in futuro questa palla di piombo al piede. Cementato dalla guerra, il popolo italiano deve costituire una sola famiglia. Per me la soluzione del problema sta in un decentramento amministrativo dello stato italiano. L'unità italiana è oramai saldata; non si devono temere i pericoli del decentramento. I piccoli regionalismi sono ormai superati; il decentramento potrà servire a mettere in valore le singole attività più adatte alle varie regioni. Il miglior cemento per una solidarietà internazionale è dato dal lavoro. Dobbiamo assicurare ai nostri mercati materie prime, e non potremo dare altro in cambio che il nostro lavoro. Per questo occorre l'opera ed il contributo concorde di tutte le regioni d'Italia senza distinzioni e disparità tra di loro.

D I S C U S S I O N E

PROF. VALDO GIGLI: Sono d'accordo sulla opportunità di un decentramento amministrativo. Però ritengo la questione meridionale sia prima di tutto una questione morale, una questione di educazione. Educazione di massa, perchè non ha bisogno di dimostrazione lo stadio di arretramento dell'educazione delle classi agricole. E dicendo questo alludo più che non alla provincia di Bari, alle altre provincie meridionali. Ma sopratutto occorre la educazione delle classi

dirigenti del meridione. E' diffusa nel meridione la grande proprietà. Ciò vuol dire che vi sono capitali assai rilevanti. Ma questo capitale non si è mai mosso, non ha mai preso nessuna iniziativa? C'è una classe dirigente di paese, inetta, conservatrice, bigotta, che è la vera piaga del mezzogiorno. Se il decentramento amministrativo non si accompagnerà con una educazione e rinnovamento di queste classi dirigenti, esso non farà altro che favorire la pratica dei vari ras di paese.

SCARANGELLI: Quando parlano di noi i settentrionali insistono sul concetto che la nostra è sopratutto una questione di educazione. Si dimentica che l'educazione deve avere un sub-strato. Quindi occorre guardare il problema non soltanto alla superficie. E' la mancanza dei mezzi necessari per l'educazione e per la più elementare pulizia che è causa dello stato arretrato di civiltà delle nostre campagne.

Quanto all'accusa di mancanza di senso di iniziativa e di organizzazione, anche questa è un'accusa ingiusta. E' stata l'Italia settentrionale che ha inesorabilmente soffocato tutte le nostre iniziative per timore che facessero concorrenza alle proprie. Bisogna che l'Italia meridionale partecipi in futuro alla pubblica amministrazione, nella stessa misura delle altre regioni.

LO PRIORE (Industriale - Partito d'Azione): Tutti coloro che nell'Italia meridionale hanno tentato iniziative individuali sono stati inesorabilmente stroncati dall'opera delle banche fasciste e dall'ostruzionismo delle amministrazioni. Tutte le industrie metallurgiche, i cantieri navali, gli oleifici si sono visti togliere i fidi. Noi abbiamo sempre avuto rappresentanti inetti e malfidi, perchè la volontà popolare è stata captata e non si è permesso che salissero al potere gli uomini veramente rappresentativi del nostro paese.

CIFARELLI MICHELE: Abbiamo udito una triplice accusa ed una sola difesa nei confronti dell'Italia settentrionale.

La questione meridionale ha due aspetti o due origini.

Un'origine geografica anzitutto: l'Italia meridionale è peniso la, il resto dell'Italia è Europa. Montagne, corsi di fiumi, difficoltà di comunicazioni, isolano la sola Italia meridionale dal resto dell'Europa.

In secondo luogo un'origine storica: il centralismo dei Borboni, che accentrarono tutta la vita del mezzogiorno a Napoli, a scapito delle altre regioni meridionali, mentre un simile fenomeno non è avvenuto nel settentrione dove le varie regioni ed i vari centri conservarono vita autonoma e fiorente. Venendo alla storia più vicina a noi, và però detto che noi abbiamo subito la conquista piemontese. Le regioni settentrionali, dallo sviluppo economico più avanzato, hanno preso il sopravvento sulle regioni italiane meno avanzate.

L'avere accennato a queste origini geografiche e storiche della questione meridionale, può offrire le basi per la soluzione del

problema. Il mondo moderno, con l'incremento delle comunicazioni e la conseguente diminuzione d'importanza delle distanze, offre possibilità nuove.

La Sardegna vede orc il sorgere di un movimento di autonomia sarda che non intende certo distaccare l'isola dal resto della Nazione. Qualcosa di simile dovrebbe trovar posto anche da noi. E' un fatto storico che le conseguenze della conquista piemontese si sono perpetuate sopratutto per il permanere del concetto del centralismo. La Monarchia di Savoia, questa Dinastia abituata a governare un piccolo paese, si è trovata di fronte un problema troppo grande per essa. E' stata essa la grande responsabile del centralismo.

Data una determinata situazione economica, ne sono inevitabili determinati riflessi morali e politici. Io propendo per un decentramento non solo amministrativo, ma funzionale. Certe funzioni devono spettare alle singole regioni. Si tratta di stabilire che determinate questioni riguardano esclusivamente determinati gruppi di cittadini. Vi è naturalmente una parte di bisogni comuni che vanno affrontati con i mezzi comuni. Ma è certo che l'incremento delle attività meridionali ha bisogno di essere diretto da uomini del meridione. A guerra finita, ci sarà da rifare tutto. Bisogna che i futuri "brain trust" non stiano soltanto a Roma ed a Milano. Se l'Italia non sarà veramente unificata la sua ripresa non sarà possibile.

PROF. VALDO GIGLI: Riterrei desiderabile riprendere il problema in una prossima seduta, data la sua vastità ed il suo interesse. Tuttavia stasera tengo a ripetere che io ho inteso dire che il problema è "anche" questione di educazione e sopratutto di educazione di classi dirigenti. Quanto alla soffocazione delle industrie locali vorrei far presente che questo è un fenomeno avvenuto anche altrove, ad opera del grande capitalismo, e che quindi non è questo un problema specifico del mezzogiorno.

R.S.

R.G.

15

60

Pensiero e azione Circolo di Bari

1964

Conferenze

Percorso ed Azione di Bari 23/9/44
Conferenza di P. Gualtieri 61

NECESSITA' ED ESSENZA DELLA POLITICA

Dopo vent'anni di politica controllata, isterilita e cristallizzata in una formula che era dogma indiscutibile di vita e sociale e politica e spirituale e culturale e perfino famigliare, quando questo dogmatismo si è dimostrato falso ed errato ed è caduto per svuotamento interiore e perchè pochi ormai le credevano; quando tuttociò è crollato, e la vita doveva pur continuare, perchè in essa non vi sono soste, il popolo italiano ha creduto (e crede tuttora) che scomparso quel complesso basato su di un etica della forza e del cinismo, non vi fosse più niente di vivo, di sincero, di onesto a cui credere e per cui combattere.

C'è ancora del vuoto assoluto nel cuore e nelle menti di questi uomini. E' un vuoto squallido e pigro, che per essi, per la loro tenace miopia di ieri e di sempre, è pur doloroso, bisogna crederlo, specialmente per noi che abbiamo l'amarezza di doverla rilevare in loro quotidianamente.

Il disinganno è stato per essi direttamente proporzionale alla loro incapacità di saper discernere i veri valori dello spirito e della vita, con l'autonomia del proprio cervello e della propria sensibilità.

Non si intende qui parlare di tutti coloro, e furono negli ultimi anni i più, i quali si qualificavano fascisti per semplice tornaconto.

Ma di quei ciechi che la benda hanno tenuto fino al giorno in cui eserciti stranieri sono sbarcati sul suolo della Sicilia.

Ed in questo anzi il fascismo ha avuto un gran merito: di non lasciare ombre di dubbio, di essersi saputo dimostrare cioè, totalitariamente, come totalitario lo era stato, un fallimento.

Non un solo elemento positivo c'è, che si sia salvato di questo ignobile naufragio. La guerra perduta, è stata la conclusione di una vita perduta. Vent'anni al fascismo non sono serviti a niente! Eppure avrebbero potuto molto.

Ma non è il caso di perdersi in rimpianti. Il popolo italiano non ne ha. Mentre invece dovrebbe sentirne uno solo, scottante: quello di non essere stato meno animalescamente passivo, di quanto non lo fu per venti anni.

Il nostro popolo non ha oggi nemmeno questa forza. Sarebbe se non altro, un tardivo riconoscimento della propria determinante responsabilità ed un incentivo a risorgere.

Non amammo il fascismo in vita e tanto meno lo amiamo oggi in cui con maggior precisione possiamo valutare l'entità della catastrofe da esso arrecata.

Ma sentiamo il dovere, per non ripetere lo stesso errore domani, errore di dabbenaggine e di calcolo errato, di dire: il popolo italiano, era ed è, nonostante tutto, lo "stesso" popolo.

Esso, che oggi ne esce dal fascismo con la casa diroccata, con la famiglia mutilata e dispersa, con la fame e la vergogna, oggi accetterebbe, siatene sicuri, se non con entusiasmo, con accomodante benevolenza, un nuovo fascismo. Che non lo facesse pensare, che lo facesse soltanto ubbidire.

Vi dicevo: il popolo è lo "stesso". Niente lo ha mutato. Tanto è vero, che dal 26 luglio '43 ad oggi, egli si chiede con un senso di fastidio e di pretenziosa superiorità: perchè occuparsi di politica?

Questo interrogativo ha un grande valore, enorme.

Denota una mentalità, una preparazione ed un coraggio civile quali potrebbero riscontrarsi in una tribù dell'Africa.

Al suo posto, voi credete che un popolo come quello francese, americano o inglese per esempio, si rivolgerebbe una simile domanda? Nessuno oserebbe pensarlo. Ebbene. Perchè quei popoli non sono dei semplici agglomerati umani, ma "popolo", cioè entità sociale di uomini razionalmente associati non in coattiva ma libera espressione, da legami di spirito, da affinità di origine, di sentimenti, comprendono, hanno il bene grande di comprendere, che la singola unità umana, l'individuo, ha verso se stesso quegli obblighi, quei doveri che un selvaggio nemmeno riuscireb

be a concepire possano esistere, e che liberamente e onestamente adempiuti, non sono altro che dei diritti, dei crediti morali e anche materiali che non "possono", ma "debbono" pretendere dagli altri. Qui sta il punto.

L'uomo, animale sociale, deve fare della sua socialità, cioè della sua capacità a vivere una vita in comune (con tutto quanto in essa comporta) uno strumento per vivere meglio, per vivere liberamente, cioè credere che in ogni moto del suo spirito e della sua attività, vi sia un qualche cosa che come contenuto trascenda il semplice fatto esteriore e materiale, vivere cioè, per servire il complesso sociale dell'umanità, che in una conclusione logica, significa, servire sopra tutto e nella maniera più completa, se stessi.

La libertà degli altri, il benessere degli altri, la gioia di vivere degli altri, sarà la nostra libertà, il nostro benessere, la nostra gioia. Soltanto allora.

Perchè il potenziale comune di libertà, di benessere e di felicità, se avvantaggiato dal nostro apporto individuale, verrà ad accrescersene, vorrà dire che anche per noi ci sarà maggior possibilità di godere una vita migliore.

In fondo il segreto della vita è questo: che nello spirito, nella cultura, negli affetti, nella materia e in tutti i campi in cui la natura umana è chiamata dal suo destino, a prenderne una parte e farla sua, si sappia che l'uomo vivente è "uno" degli uomini viventi, che se stesso non è altri che "uno" dei tanti.

E tutto ciò che è morale, che è fede, che è lavoro, che è vita, ha per noi un nome, un significato, un contenuto ed un valore solo: politica - arma dell'uomo per vivere delle sue facoltà di uomo.

Rinunziare ad esse è minorare la propria natura, impoverirla della possibilità di essere veramente padre dei propri figli, lavoratore del proprio lavoro cittadino della patria universale.

Rinunziare ad esercitare i propri diritti di cittadino significa rinunziare a svolgere liberamente il proprio lavoro, ad educare i propri figli.

In aggiunto ci sarà sempre chi vorrà approfittare

della vostra debolezza e del vostro spirito rinunziatario. E quando ve ne sarete accorti sarò troppo tardi.

Sarete già incatenati senza neanche accorgervene. Come lo furono i nostri padri dal fascismo e come vorreste esserlo voi, generazione che siete nata con l'anima di schiavo e non sapete, non sapete, che la luce della libertà è la sola dell'onore e della grandezza.

Per questo e per tanti altri infiniti motivi, esercitare il proprio diritto di cittadino è ai nostri occhi un lato della nostra personalità di uomini, al quale non si può rinunziare come non rinunzieremo a nessuna delle attribuzioni che contraddistinguono la nostra specie dalle altre.

Di qui, la necessità e il sorgere dei partiti politici, che non sono, contrariamente a quanto possono credere alcuni spiriti grossolani, vetrina delle umane ambizioni e degli umani egoistici appetiti.

Pertanto non è sinonimo di fazione, come molti pensano. La differenza più o meno profonda che esiste fra le diverse correnti politiche non è la risultante di una artificiosa scissione di spiriti, creata da motivi e da interessi contingenti, ma la sincera ed onesta dimostrazione che le discordanti ideologie politiche rappresentano e raggruppano in libero conflitto, tendenze, idee, sistemi politici e visioni sociali diverse, alle volte inconciliabili, ma appunto per questo stimolatrice di nuove conquiste e di più sane attuazioni pratiche che avvengono all'ombra sempre vigile di una critica costantemente pronta a rilevare la truffa, l'errore, l'inganno dell'altrui schiera, dell'altrui partito.

E la capacità equilibratrice che essi possono vicendevolmente produrre attraverso i dibattiti, le assemblee, la libera stampa, sono la dimostrazione che il popolo è veramente l'artefice del proprio destino, della propria vita. E non è questa la conquista più grande?

Gli italiani quindi dovranno annullare quei preconcetti stupidi e falsi di cui per vent'anni subirono il nefasto influsso, tendente a tutti i costi a dimostrare il fascismo avanguardia del progresso, di giustizia sociale, toccasana di tutti i mali.

Ma non saranno soltanto gli uomini, nell'Italia di domani, a rendersi attivi artefici della propria vita nell'agone politico. Un posto spetta di diritto alla donna, che nonostante oggi dimostri nella maggior parte dei casi una penosa incomprensione della gravità dell'ora che attraversiamo, ciò nonostante anche per la donna è giunto finalmente il momento di schierarsi al nostro fianco in quell'aspra lotta in cui non ci potranno essere spettatori e spettatrici, altrimenti sarebbero sgominati e annientati dalla lotta stessa.

O si sarà attori, se non protagonisti, di questo dramma che non è incominciato da oggi, oppure si sarà comparse nelle mani decise e forse brutali del regista. Non certo spettatori di un dramma che è il dramma di tutti noi. Nessuno escluso. E questa certezza che noi riponiamo nella donna, non è il frutto di alterazione mentale come, specie nell'Italia meridionale, si crede.

E' il ricordo che abbiamo nel cuore, è la visione che è rimasta fissa nei nostri occhi, di quelle compagne che hanno lottato con noi nel periodo clandestino e che anch'esse anelavano ad un mondo nuovo.

Queste compagne, che sono state spesso l'anima della lotta, coefficente insostituibile di affiatamento e affratellamento, sono l'èlites politico femminile dell'Italia, a fianco dell'èlites politico dell'Italia.

Non è una funzione puramente decorativa quella della donna di oggi, la sua missione non si esaurisce col mettere al mondo creature umane, ma al contrario colei che oggi lavora, produce, è essere pensante, di un mondo pensante, che è penetrata con la sua influenza e la sua capacità in tutti i campi della vita sociale, non può rimanere astratto simbolo di una presupposta inferiorità che disonora chi di noi semplicemente lo pensasse.

La donna è oggi finalmente al nostro fianco. Per vivere, per soffrire, per lottare, con noi, più di noi, insieme a noi.

Altri ha acutamente risposto ad una giovane donna che ansiosamente gli chiedeva: cosa dobbiamo fare? Quale è il nostro compito? Tutto, rispose, potete fare se

gli uomini in venti anni non hanno saputo fare niente.

Tutto questo è quanto la nostra sensibilità ci induce a dire sulla necessità di non disinteressarsi della politica, ed in fondo, a pensarci, il problema è vecchio come l'umanità, se il filosofo greco Dicaiarco nel 3º secolo avanti Cristo ebbe opportunità di scrivere:

"(politica e filosofia) La politica non consiste "nel tenere una carica o nell'assumersi una ambasceria "o nel comparire ad una assemblea popolare o nell'af- "fannarsi a parlare e a scrivere per raggiungere il "palco degli oratori: così si immagina il popolino che "la politica sia, allo stesso modo come crede che la "filosofia consista nell'avere una cattedra e nel pub "blicare le proprie lezioni. Ma che la politica e la "filosofia abbiano una loro continuità diuturna nelle "azioni della vita quotidiana, questo non si vede. Si "dice infatti di coloro che passeggiano nel portico, che "filosofeggiano, non di quelli che vanno in campagna o "si recano a trovare un amico. La filosofia però è im "parentata con la politica. Socrate non fece costruire "dei banchi nè sedette in cattedra nè fissò agli amici "suoi un'ora determinata per una sua conferenza o le- "zione, egli semplicemente filosofeggiava, ora scherzan "do, ora bevendo, sia in campagna sia al mercato, infine "si lasciò imprigionare ed anche avvelenare.
"Egli fu il primo a mostrare che la filosofia compren "de la vita umana in tutta la sua ampiezza, nelle varie "esperienze e nell'attività di sempre. Lo stesso biso "gna pensare anche della politica."

Perciò io vorrei, compagni con i quali ci sentiamo uniti da un vincolo indistruttibile, quello della comune Idea, che ognuno di noi sentisse prorompente l'impulso di svegliare i cuori dei nostri fratelli verso la patria, verso l'universo. Per noi, i quali non crediamo in feticci fatti uomo, in forza fatta diritto, in sopruso divenuto legge, ma nel bene supremo dell'umano spirito e dell'umana dignità, io, compagni, vi dico; dite a voi, dite agli altri: se non si crede nella missione che ognuno di noi ha nella vita, non si ha diritto alla vita.

E noi tutti del partito d'Azione diciamo a voi, ami

ci, credere nell'Italia è credere in noi stessi. L'Italia siamo noi. L'universo siamo noi. Uomini tutti di tutto il mondo, usciti da una tormenta, pronti ad affrontare qualunque nuovo destino, nella certezza che se l'anelito dei nostri cervelli e dei nostri cuori non vorrà smarrirsi nelle sabbie mobili del proprio egoismo e della propria indifferenza, noi sapremo conquistare una vittoria. Quella per tutti i popoli, per tutte le epoche. Quella di giustizia e libertà.

Piero Gr[illegible] al Circolo Pensiero ed Azione il 23/9/'44

025/3 039/4(2) conferenza

Bari, 4 - XI - 1944 68
Scuola Partito -
ore 18,30

VITTORIE DELLA DEMOCRAZIA

I= Coincidenza soltanto cronologica con la vittoria. Ma anche coincidenza storica: ora le Nazioni Unite come allora le Nazioni dell'Intesa hanno in pugno la vittoria militare.

2= Il nazifascismo é battuto dalla vitalità delle democrazie. Per apprezzarla adeguatamente bisogna considerare lo sforzo mirabile compiuto per arginare e battere la Blitzkrieg hitleriano.

3= E già la vittoria militare delle democrazie é un enorme vantaggio perché libera il mondo da fantasmi di inaudita crudeltà, da una rèdiviva tremenda barbarie.
Le persecuzioni antiebraiche, i campi di Lublino).

4= La vittoria militare é vittoria delle democrazie, é quella che noi abbiamo sempre auspicata per conservare al mondo quanto di meglio ha saputo finora elaborare la civiltà umana. Ma occorre la vittoria politica e la vittoria politica dev'essere e non può che essere la vittoria della democrazia.

5= La vittoria della democrazia deve consistere nella realizzazione della pace e la pace non può essere costruita se non in libertà, quale realizzazione e frutto di libertà. Non é questo il sogno millenario della pace, ma é una esigenza evidente, necessaria per tutelare la vita stessa del mondo: Salvatorelli ha giustamente rilevato che la guerra moderna uccide i contendenti: spiritualmente, economica, fisicamente.

6= Nel 1918 mancò la vittoria politica, la vittoria della democrazia perché le democrazie non seppero costruire un mondo nuovo. libero dal bisogno e libero dal timore. Credendo di soddisfare al massimo il principio di nazionalità, si dié vita a nazionalismi accentuati; si frammentarono le zone economiche e si proclamarono isolazionismi vecchi e nuovi, grandi e piccoli, quando il mondo aveva bisogno di grandi spazi economici. Soprattutto si vollero tradurre in termini di antica, tradizionale prassi politica e diplomatica i fermenti rivoluzionari, le volontà di rinnovamento dell'umanità che usciva dalle trincee. E fallì il xx wilsonismo, e imperversò la reazione e si iniziò la dolorosa storia dei venti anni fra le due guerre.

7= Come può realizzarsi oggi la vittoria politica? la vittoria della democrazia?
- a- affermando per ogni popolo la possibilità di vita democratica e di libero sviluppo:
- b- costruendo un saldo ordine giuridico internazionale;
- c- risolvendo in virtù di esso grandiosi problemi di giustizia internazionale che oggi son più vivi che mai: ricostruzione, emigrazione, materie prime, libertà dei traffici, colonie, spazi economici;
- d- organizzando l'unità europea. La Federazione Europea é l'esigenza inderogabile perché possa aversi pace nel mondo.

8+ Ma quale é oggi la situazione? Due esempi possono generare pessimistiche considerazioni: Dumbarton Oaks e Varsavia. L'incomprensione conservatrice d'occidente che può dare origine ad una Santa Alleanza; il militarismo fanatico d'oriente che può dare

origine ad un nuovo disequilibrio mondiale.

9= A tutto ciò dev'essere evitato mediante controforze che già esistono, che possono essere suscitate, che debbono utilizzare la preziosa esperienza del ventennio. Esaminiamo alcune di queste controforze: l'atteggiamento del Partito Laburista; i democratici americani; gli sviluppi della classe dirigente russa, una volta allentata la pressione bellica; le organizzazioni sindacali internazionali; le nuove forze politiche di Europa. L'Europa che comincia a far sentire la sua voce.

IO= Fra queste controforze deve inserirsi anche l'azione di noi altri italiani. I più esperti del fascismo, inpiù dolorenti pel fascismo. La lotta che noi conduciamo e dobbiamo ancor più condurre contro le forze plutoreazionarie; gli sforzi che noi facciamo e che ancor più dobbiamo fare per vincere la miseria e l'abbandono ed evitare il demagogismo e gli avanzi dei mali passati, sono nostro alto contributo alla lotta per la democrazia che ha luogo in tutto il mondo. NOn dobbiamo abbandonarci al pessimismo per grave che sia la situazione; non dobbiamo indulgere ad alcuna facilità, perché molto, tutto, dipende dalla nostra azione. Siamo con gli altri e per noi e per gli altri creatori di storia. Dobbiamo agire con coraggio e con gli occhi volti al futuro.

II+ Questa guerra ci ha insegnato che la virtù somma é il coraggio civile, che le fortezze inespugnabili sono le città difese dai cittadini in armi; che il fronte di guerra passa per tutte le officine; che la grande strategia é quella della solidarietà. La solidarietà delle democrazie ha assicurata la vittoria militare e verrà a portarle fino al supremo trionfo. La solidarietà degli uomini liberi delle classi sociali liberi, dei partiti liberi, dei popoli liberi può e deve assicurare all'umanità la vittoria della democrazia.

70

VITA DEL PARTITO

Assemblea provinciale

Preceduta da quelle delle singole sezioni comunali, ha avuto luogo, mercoledì 1° novembre, in Bari, l'assemblea provinciale del nostro Partito. I lavori si sono aperti, dopo la lettura del verbale della precedente riunione, con una breve relazione del Segretario Provinciale uscente **Calace,** sul lavoro compiuto dal Comitato dimissionario nel periodo 10 giugno - 31 ottobre 1944 e sulle ragioni che avevano consigliato l'appello democratico all'assemblea dei delegati comunali.

Il uno, quindi, preso la parola, in ordine al problema centrale in discussione, il giornale, in risposta ad alcune domande di taluni delegati, i compagni **Michele Cifarelli,** che ha precisato la opportunità di portare distintamente l'esame ed il giudizio sull'opera sin qui svolta dall'**Italia del Popolo** e sui rapporti tra direzione del settimanale e segreteria politica del partito, esprimendo l'avviso che accanto al maggiore plauso del compagno d'Erasmo, andava affermata la necessità di costanti e saldi contatti tra direzione del giornale ed esecutivo provinciale del Partito; **Michele d'Erasmo** che, ribadendo la necessità di non costringere il compito del direttore del giornale ad una responsabilità meramente nominale di esso, ha riaffermato il principio che il settimanale debba il più fedelmente e sinceramente possibile rispecchiare le idealità politiche e la linea di condotta del Partito, del quale è organo; **Mario Conti,** che, pur apprezzando l'andamento del giornale, ha sostenuto l'avviso che sia dato maggiore spazio ai articoli tecnici, economici, politici, avvalendosi dell'opera di compagni anche estranei alla redazione del giornale; **Giuseppe de Philippis,** il quale ha ampiamente ed esaurientemente chiarito alla assemblea le ragioni del contrasto insorto in seno al Comitato Provinciale tanto sul punto dei rapporti del giornale con la segreteria politica, quanto sul contenuto e l'indirizzo stessi del giornale; **Vincenzo Calace,** che ha precisato taluni particolari emersi nel corso della discussione.

Al termine del pacato, ampio e serio dibattito, è stato approvato all'unanimità, su proposta del compagno Paparella, il seguente o. d. g.:

L'assemblea provinciale del Partito d'Azione, riunita in Bari il 1° novembre 1944; udita la relazione Calace ed ascoltata la discussione relativa ai rapporti intercorrenti tra Comitato Provinciale e stampa del Partito;

PLAUDE all'opera coraggiosa dell'« Italia del Popolo »;

RIAFFERMA la imprescindibile necessità che il giornale svolga la sua opera e la sua funzione in stretta aderenza alle direttive dell'organo provinciale cui solo compete la responsabilità dell'azione politica del Partito nella provincia.

Si sono, quindi, ordinatamente svolte le elezioni pel nuovo Comitato Provinciale, che è risultato composto dei compagni:

Calace — **Favale** (Gioia) — **Colonna** — **Laurora** (Carbonara) — **Loizzi-Persio** (Castellana)—**Raimondi** (Andria) **Fiore** — **Avolos** (Bitritto) — **Cifarelli** — **Tria** — **de Philippis** — **Lopez** — **Paparella** — **de Palma** (Cursi).

* *

All'assemblea provinciale ha anche presenziato **Carlo Bandi,** della Direzione Centrale del Partito, il quale, nel pomeriggio, ha parlato a lungo ai compagni della sezione di Bari. Egli ha compiuto un vasto giro sull'orizzonte politico attuale, esaminando criticamente la posizione del nostro Partito ed i doveri che essa comporta in relazione alle altre formazioni politiche federate nei Comitati di Liberazione; ha

A *Manduria*, domenica 15 ottobre si è ufficialmente costituita la Sezione del Partito d'Azione.

Un numeroso gruppo di aderenti si è riunito — per gentile concessione del Sindaco — in una sala del Comune, non essendosi ancora superate le difficoltà per ottenere un locale da adibire alla sede.

L'ing. Filetico, che tanto attivamente s'interessa ai problemi dell'operosa Manduria, ha presentato ai convenuti il Segretario Provinciale Sandulli, facendo una relazione sulla situazione locale.

Si è proceduto alla nomina di un triumvirato composto dai signori dott. Quero Luigi, prof. Mazzei Rodolfo e rag. Stani Ennio per l'ulteriore accettazione delle domande e per indire le elezioni delle cariche.

⊙

BITRITTO. — Il signor Silvestro Rossini, essendo ancora iscritto al Partito d'Azione, si faceva designare quale rappresentante della Democrazia Cristiana in seno al Comitato di Liberazione di Bitritto.

Richiamato in proposito dal nostro Partito, rispondeva con una lettera di dimissioni.

La Sezione del nostro Partito ha respinto le dimissioni del sig. Rossini e lo ha espulso dal Partito d'Azione per indegnità politica.

Federazione Giovanile

Nella seduta del giorno 19 ott. il Comitato Provinc. della Federazione Giovanile ha deciso di affidare la cura dell'organizzazione delle provincie ai compagni qui appresso elencati: Antonio D'Ippolito (Brindisi), Peppino Luisi e Riccardo Danese (Foggia), Angelo Ramunni (Lecce), Totò Volpe (Taranto), Sandro Marzano e Sigismondo Portoghese (Bari); il compagno Vittore Fiore si occuperà della Lucania. E' stato nominato un vice-segretario provinciale nella persona del compagno Dino Danese.

I compagni segretari delle sezioni della provincia di Bari sono pregati di mettersi in comunicazione con la segreteria provinciale. Questa ha provveduto ad un turno di lavoro per l'espletamento delle attività. I compagni segretari provinciali sono altresì pregati di mettersi in comunicazione con il segretario regionale.

E' stato creato un ufficio di informazioni affidato ai compagni Giuseppe Giacovelli, Donato Paradiso e D'Avio.

⊙

TARANTO — Il Comitato Provinciale ha delegato il dott. Piero Attoma, nostro compagno sin dal tempo clandestino, per l'organizzazione provinciale dei giovani. Si attendono le regolari elezioni democratiche.

FOGGIA — Sabato 21 ottobre, in una riunione tenuta fra i segretari delle sezioni giovanili più promettenti della provincia, si è costituita in Foggia la Federazione Giovanile Provinciale. In armonia colle direttive della Federazione Regionale è stato nominato un Comitato provvisorio che rimarrà in carica sino al primo congresso regionale, nelle persone di: Giulio Piracci segretario provinciale; componenti: Colaninno Vincenzo, Minchillo Michele, Rodatti Lorenzo e Tarquinio Antonio. La segreteria regionale esprime al compagno Piracci ed agli altri compagni foggiani il suo augurio per un proficuo lavoro.

Promossa dalla Sezione locale, giovedì 5 ottobre scorso, si è costituita in *Torremaggiore* la Sezione Giovanile del Partito che, all'inizio, conta già una ventina di aderenti.

Il fervore e lo slancio giovanile con cui, questi volenterosi ragazzi si sono messi all'opera, promettono risultati soddisfacenti.

L'assemblea ha, in pari tempo, prov-

gni in questa città è veramente prezioso. Noi auguriamo che il valoroso compagno Giuseppe Patrono, uno degli elementi più attivi del movimento clandestino liberal-socialista in Italia, rimanga fra noi, a Brindisi e in Puglia.

Tradizione di libertà

Ai giovani pugliesi e lucani

Cari compagni,

a nome dei compagni tutti della Sezione Giovanile di Bari e di quelli che fanno parte del Comitato Provinciale della Federazione Giovanile testè costituita, vi invito a creare con sollecitudine le sezioni giovanili nei vostri comuni. Non è senza significato il fatto che la Direzione Centrale del Partito abbia, dopo matura discussione, approvato l'autonomia della Federazione Giovanile a base regionale. La vecchia classe dirigente è mancata al suo compito storico e una nuova ed effettiva democrazia sorgerà solo con la formazione di una nuova classe dirigente, con lo spirito completamente rinnovato.

Su di noi meridionali incombe un compito particolarmente gravoso: spezzare lo spirito particolaristico della vita locale portandola ad un tono più alto; porre mente e braccio a risolvere i nostri annosi problemi nell'autonomia delle nostre provincie e dei nostri comuni; educare il proletariato per farne dei soldati della libertà e della giustizia contro i sempre possibili nuovi attacchi della reazione. Il Partito d'Azione è un partito di giovani, se è vero che, in varia guisa, i partiti tradizionali non resistettero all'urto della reazione, anzi, con la loro completa debolezza e ovvietà politica, la resero terribilmente efficiente. Il che non impedisce che altre forze, nel loro cozzato di rinnovamento, avvento alla nostra persona combattere per la causa della libertà. Ora che noi abbiamo assistito indifferenti all'ingresso nella vita dello Stato delle forze reazionarie trasformistiche, volto del prefascismo giolittiano, un solo dovere ci incombe, quello di unire le nostre forze a quelle dei partiti progressisti e democratici i quali vogliono l'affrancamento e la libertà del proletariato italiano. Il nuovo Risorgimento senza il sollevarsi democratico della struttura sociale italiana per la instaurazione della Repubblica, sarebbe un vero fallimento, recherebbe i germi di una nuova reazione.

Esiste in Puglia una tradizione di libertà, la quale ha trovato, spesso col sorgere del fascismo, uomini tenaci e silenziosi che hanno resistito agli allettamenti e alle minacce della dittatura.

Ed anche i nostri compagni più giovani hanno versato sangue innocentissimo per la causa della libertà. A noi tocca continuare la loro opera, trasmettere l'eredità di bontà, di dedizione, di sacrificio alle generazioni venture. Con questa speranza e con questo augurio rivolge il saluto affettuoso dei compagni baresi.

Il Seg. Reg. della Fed. Giov.: **V. Fiore**

CIRCOLO PENSIERO E AZIONE

Tre conversazioni degne di rilievo nelle ultime settimane, rispettivamente tenute da Paolo Tria, da Giovanni Colella e da Vittore Fiore.

L'avv. Tria ha affrontato il delicato ed essenziale problema della vita democratica: la rappresentanza politica ed il parlamento. Con parola chiara e convincente, l'oratore ha partitamente esaminati gli aspetti, le forme, i metodi, le difficoltà connesse alla rappresentanza, che, per essere davvero efficiente e significativa, ha da rispecchiare il più largamente possibile la volontà ed i bisogni delle grandi collettività umane. Egli si è soffermato, inoltre, sulle questioni ancora insolute del voto alle donne — ch'egli considera tuttora intempestiva e pericolosa concessione — e della obbligatorietà del voto — cosa, questa, che, pur necessaria sotto il profilo della effettiva e larga rappresentanza parlamentare, se non adeguatamente garantita, potrebbe risolversi in una violazione delle garanzie del cittadino. Da ultimo l'avv. Tria ha risposto a numerose interrogazioni rivoltegli dal pubblico, concludendo che democrazia può aversi soltanto in seno ad una libera Repubblica.

Della questione meridionale si è occupato il prof. Colella, che dell'annoso problema ha delineato un incisivo, completo profilo. Inquadrate storicamente le vicende del Mezzogiorno, indicate le peculiarità economiche e sociali di questa terra, l'oratore, nell'ultima parte della sua conversazione, ha volto lo sguardo al futuro. La soluzione del problema meridionale non potrà aversi — pensa l'oratore — se non in una temperie politica profondamente migliore e pacifica, e se non attraverso la revisione alla base di quelle che, tradizionalmente, sono state le ragioni determinanti delle crisi ininterrotte del Mezzogiorno e cioè: abbattimento della monarchia reazionaria sabauda; distruzione del latifondo e sua trasformazione in efficienti unità agricole; povertà di capitali per la industria nella regione. Numerose le osservazioni da parte del pubblico, intese a sottolineare, tra l'altro, la necessità dell'educazione politica delle masse del Mezzogiorno, quale indispensabile elemento di progresso.

Nel ciclo sul Risorgimento, il dott. Fiore ha parlato delle ideologie. Risalendo alle origini spirituali del moto risorgimentale e sul presupposto del necessario rinnovamento integrale dell'a-

anche tenute, rispettivamente dal professor Salvatorelli e dall'avv. Cifarelli.

Lo storico do « Il pensiero politico italiano » ha fatto il punto della situazione attuale, con particolare riferimento alla posizione del Partito d'Azione, e di questo, in ispecie, ha dato una colorita sintesi ideologica e storica. Nelle sue parole, il Salvatorelli ha risolto in termini filosofici e politici il socialismo liberale, la posizione di sinistra del nostro Partito, non legata in alcun modo a definizioni risalenti al passato e perciò stesso aperta alle più vaste esperienze ed attuazioni indirizzate alla formazione di un uomo sempre più degno e libero.

Michele Cifarelli ha trattato delle vittorie della democrazia. Egli ha espresso, con costante riferimento storico al passato e collegamento alla presente situazione, la necessità che la vittoria militare delle Nazioni democratiche si completi ed innalzi nella vittoria politica, cioè nella costruzione di un mondo veramente nuovo. Condizioni per tale successo sono, per l'oratore, la costruzione di un saldo ordine giuridico internazionale sul presupposto della libertà ed in funzione di libertà, la risoluzione, nel suo ambito, dei grandi problemi di giustizia internazionale (colonie, materie prime, scambi, emigrazione, ecc.); la possibilità di vita democratica e libero sviluppo per ogni popolo. Indocono al pessimismo — ha detto Cifarelli — due recenti esperienze: la conferenza di Dumbarton Oaks, la quale, pur mostrando comprensione per taluni errori della pace del 1918, ha arrestato spaurita dinanzi all'affermazione del vero principio nuovo, principio di pace: la limitazione della sovranità assoluta degli stati nell'ambito di una organizzazione internazionale; il sacrificio sublime di Varsavia, caduta in un rogo di eroica protesta contro le alchimie della diplomazia ed i calcoli delle cancellerie. Ma contro il pessimismo occorre far leva sulle controforze in atto e suscitarne coraggiosamente delle altre, onde contrastare rinnovati errori fatali. Si trovano il loro posto in questa opera anche gli italiani che, per battuti e dolenti, devono, come venti anni fa non seppero, lavare l'appello alla coscienza comune europea, e trovare in questo la ragione della loro rinascita nazionale. Ma è indispensabile soprattutto il coraggio civile, suscitatore di solidarietà tra i popoli, leva sicura della pace, cioè della auspicata vittoria della democrazia.

RIUNIONI DI DISCUSSIONE E DI STUDIO DELLA SEZIONE COMUNALE DEL P. d'A

Domenico Ciaravella, "Le amministrazioni locali"
Bari, 17 febbraio 1944

72

PARTITO D'AZIONE

COMITATO PROVINCIALE DI BARI

Via P. Amedeo, 70

CIRCOLO PENSIERO E AZIONE

B A R I

Il Circolo "Pensiero e Azione", al termine della discussione svoltasi il I7 febbraio I944 sul tema "Gli Enti locali";

CONSTATATA l'urgenza di provvedere perché, al più presto, province, comuni ed opere pie siano risanati, vivificati e trasformati dalle forze efficienti della democrazia;

RILEVATO che tuttora gli enti locali sono in balia dell'abitrio prefettizio e governativo, e affidati a persone incapaci o malviste dalle popolazioni o addirittura non scevre da precedenti fascisti, tutte però di "fede monarchica", mentre per trarli fuori dall'inerzia e dal baratro economico é indispensabile l'opera di uomini ~~xx~~ provati nelle lotte dell'antifascismo e già operanti nelle file dei partiti della risorta democrazia italiana;

RILEVATA altresì l'impossibilità di procedere oggi alle elezioni amministrative perché la situazione bellica oppone gravi ostacoli evidentissimi all'ordinata preparazione politica e giuridica, che occorre per una onesta consultazione dei cittadini;

INVITA

Il Comitato Provinciale di Liberazione di Bari a promuovere una azione efficace per conseguire l'affidamento delle amministrazioni degli enti locali a persone elette dai Comitati Comunali di Liberazione; e

RICHIAMA

altresì tutti i cittadini al dovere di vigilare assiduamente perché una buona volta il continuo controllo della pubblica opinione imponga a tutti i pubblici amministratori lo scrupoloso rispetto della legge, l'onestà e l'oculatezza nella gestione del pubblico denaro, ed una attività infaticabile per lenire le gravissime sofferenze del popolo.

Il Segretario:

Circolo "Pensiero e Azione" Bari

43

Il Circolo PENSIERO ED AZIONE, al termine della discussione svoltasi sul tema GLI ENTI LOCALI il 17/2/44; constatata l'urgenza di provvedere perchè alpiù presto Province Comuni ed Opere pie siano vivificati e trasformati dalle forze efficenti della democrazia; rilevato che tuttora gli Enti Locali sono in balia dell'arbitrio prefettizio e governativo, ed affidati apersone incapaci e malviste dalle popolazioni o addirittura non scevre da precedenti fascisti, tutte però di fede monarchica, mentre per trarli fuori dalla inerzia e dal baratro economico è indispensabile l'opera di uomini provati nelle lotte dell' antifascismo e già operanti nelle file dei partiti della risorta democrazia italiana; rilevata altresì l'inpossibilità di procedere oggi alle elezioni amministrative perchè la situazione bellica oppone all'ordinata preparazione politica e giuridica necessaria per una onesta consultazione dei cittadini:

INVITA

il COMITATO PROVINCIALE DI LIBERAZIONE di Bari a promuovere un'azione efficace per conseguire l'affidamento delle amministrazioni degli ENTI LOCALI a persone elette dai Comitati Comunali di Liberazione: e

altresì tutti i cittadini alla vigilanza perchè una buona volta il continuo controllo della pubblica opinione inponga a tutti gli amministratori pubblici scrupoloso rispetto della Legge, onestà nella gestione del pubblico denaro, attività infaticabile per lenire le sofferenze del popolo.

BARI 18 / 2 / 44

L'articolo pubblicato sul giornale Unione del 12 febbraio contro Pellicani e Cifarelli firmato a nome del soldato Bailan é stato scritto dal ten. col. comand. il 1° Regg. Avieri Vasoero. Si vantava di ciò in presenza di altri ufficiali mentre passava per il Corso Cavour.

Il Partito d'Azioné préndé nomé da qu llo ch u l'attivo partito libéralé é d mocratico italiano néllé fasé d cisiva d l Risorgim nto, partito ch fu animato dalla f d apostolica di Giuséppé Mazzini dall' nrgia pugnacé é lib ratricé di Garibaldi. All più puré tradizioni d l Risorgiménto, invéro, il Partito d'Azioné si richiama, concépéndo la continuità d lla storia italiana comé la miglior garanzia p r la sanità di una conc zioné politica ch vuol sséré risolutiva pér la normé crisi ché il popolo italiano attravérsa é fértilé di un contributo sincéram nté italiano alla risoluzioné d lla normé crisi mondial é ch travaglia tutta l'umanità.

Confluiscono n l Partito d'Azioné l forzé più pur d'llantifascismo ché non si é mai smarrito durant il v nt nnio d lla tirannia, né mai ha ripi gato sulle s mplici posizioni di d n gazion d opposizion contro l m nogn l sopraffazioni fascist , ma ha c rcato di compr nd r il mal italiano éd éuropéo néllé sué più intimé ragioni é di risolvérlo m diant un rinnovaménto di programmi é di méntalità ché véraménté aprissé la strada alla riéducazioné politica d l popolo ital ano.

Il P.d'A. compr ndé répubblicni é d mocratici radicàli, apprt n nti al movim nto glorioso di "Giustizia é Libértà" a qu llo n rgico é fattivo d lla Italia Lib ra, uomini formatisi, al libéralsocialismo, é giustaménté vanta i suoi martiri, i suoi propugnatori instancabili, l schiéré éléété déi suoi s guaci migliori. sso traé spéranza di un sicuro acvéniré di libértà p r l'Italia dal fatto ch una nuova classé dirigénté d l paésé si é andata formando duranté il tristé vénténnio d lla s rvitù: composta di ésuli é réduci dallé galéré é di confini, di uomini maturatisi n lla onéstà é sériétà sérbata malgrado ogni corruzioné fascista, di studiosi é di giovani ché hanno saputo foggiaré una propria originalità di p nsi ro malgrado tutta la strombazzanté propaganda fascista, qu sta class dirig nt , organizzata n i partiti politici mérité di ciméntarsi con il grav compito di r ggéré il gov rno d'Italia. Di qu sta nuova classé dirigénté il P.d'A. comprándé éd organizza i s ttori più pugnaci é risoluti.

L'énérgia dél Partito é la impostazioné pratica délla sua concézion politica trovano éspréssion néi punti d l programma, ch sono dir ttiv di ori ntam nto susc ttibili di compl tam nto sp cificazion n i congr éssi d l partito, ma non susc ttibili di sostanzial modificazion p rché rispondono alla conc zioné ss nzial d ll forz politich ché sustanziano il P.d'A.

azertyuii eeeeeeeefffgghhh

azertyuuii azertyyuu

azededredr-eded

1) Nome 2) Storia 3) Ideale di libertà - 4) ideale di giustizia in che senso. 5) Inserzione nelle forze storiche passate e presenti, di dentro e di fuori -

---

1) Repubblica: perché; come; costituente -
2) Democrazia parlamentare; separaz. poteri; giustizia sana; esecutivo saldo -
3) Decentramento: valore politico e morale - Rieducaz. politica del popolo -
4) Scuola risanata - Religione libera

~~1) Politica di collaborazione~~
1) Concezione economica: libertà e disciplina
2) Lotta alla plutocrazia - Nazionalizzazione
3) Riforma dell'industria: partecipazione al processo produttivo e agli utili - In che senso

4) Elevamento sociale: la borsa, il superamento della polizia Hitler —

5) La riforma agraria: niente latifondi, niente anemia agraria — Proprietà di chi lavora; credito e aziende cooperative; colchoz dove occorre —

---

1) I problemi italiani sono anche europei e mondiali —

2) La libertà liberatrice nel campo internazionale —

3) Libero ordine internaz. — ~~Superamento~~ ~~Statismo~~ Materie prime; dogane; emigrazione; cittadinanza economica internaz. —

4) Federaz. europea —

NOI DEL PARTITO D'AZIONE

Abbiamo fatto nostro il nome del partito che ebbe a massimi esponenti Mazzini e Garibaldi nell'età eroica del Risorgimento perché siamo convinti che solo rivendicando, in ogni settore della vita morale politica del paese, la continuità ideale con il Risorgimento, l'Italia può riprendere il cammino sicuro della libertà e della pace

Abbiamo fatto nostro il nome del partito che si strinse intorno a Mazzini e Garibaldi nella fase decisiva del Risorgimento Italiano soprattutto perché siamo convinti che solo negli ideali umani dai quali furono ispirati i nostri padri nelle lotte per l'unificazione nazionale può trovar base la nostra Italia per la risurrezione morale e politica fra entro questa grande crisi di distruzione di un passato condannato e di rinnovamento di tutti gl'istituti politici, economici e sociali, che comprende tutti i popoli di tutttta la terra.

Siamo fedeli alla libertà non solo perché essa ci é stata troppo a lungo ottusa da forze reazionarie prima e strappata dal fascismo poi, ma soprattutto perché riteniamo ~~xxxxxxxxxxxxx~~ che senza di essa non sia possibile la vita di alcuna collettività umana e che solo ispirandosi ad essa possono, travare soluzione tutti i problemi materiali e spirituali di ogni persona, di ogni classe sociale, di ogni popolo, dell'umanità tutt'intera. Concepiamo la libertà come uno sforzo continuo di liberazione sia della propria persona dagli egoismi, dalle debolezze, dai pregiudizi e dall'igboeanza, sia della propria patria e di tutte le patrie da ogni schiavitù, sia quella di un straniero oppressore, sia quello di un privilegiato sfruttatore, sia quella di un errore, di un pregiudizio, di una follia.

Riteniamo che ogni uomo non possa dirsi libero, se non può esplicare appieno la sua personalità, essendo fornito almeno di un indispensabile quota di beni della terra, necessaria per acquisire cognizioni técniche, pane per sé é per i suoi figli, sicurezza per il proprio avvenire economico. Riteniamo che un popolo non può dirsi libero ove non possa partecipare con tutte le sue energie materiali e spirituali

ORIZZONTI DI PACE

CINQUE DISCORSI

di

HERBERT MORRISON



«ORIENTAMENTI»

19181

80

L'on. HERBERT MORRISON è uno dei principali esponenti del Partito Laburista e, attualmente, uno dei membri del Governo britannico più in vista, almeno agli occhi degl'Inglesi. È Ministro di Difesa Civile e fa parte del *War Cabinet*, sorta di ristretto Consiglio Supremo in seno al Consiglio dei Ministri.

Nato a Londra nel 1888, da giovane fece il fattorino, il commesso di negozio, il telefonista; successivamente fu impiegato nell'amministrazione di un giornale.

Segretario della sezione londinese del Partito Laburista, Deputato ai Comuni e Ministro dei Trasporti nel secondo Ministero MacDonald, egli tuttavia diede sempre il meglio delle proprie attività all'amministrazione della città di Londra, dapprima come sindaco del borgo londinese di Hackney, poi come membro ed infine Presidente del Consiglio della Contea di Londra, istituzione che ha funzioni parte municipali e parte provinciali rispetto alla metropoli.

Nei discorsi che pubblichiamo l'on. Morrison esprime le proprie vedute personali e non quelle ufficiali del Governo britannico. Ciònondimeno, l'autorità dell'oratore, la quale potrebbe diventare anche maggiore il giorno che la vicenda elettorale portasse al Parlamento una maggioranza laburista, conferisce a queste dichiarazioni un rilievo che è superfluo sottolineare.

8L

ORIZZONTI DI PACE

CINQUE DISCORSI

di

HERBERT MORRISON

MINISTRO DEGL' INTERNI DI GRAN BRETAGNA



« ORIENTAMENTI »

CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS
1944

19181

INDICE

I Politica Sociale ed Economica.. *pag.* 4

II La "Commonwealth" Britannica „ 12

III L'Avvenire delle Esportazioni.... „ 20

IV Politica Mondiale..... „ 29

V Stato e Industria..... „ 39

PRIMA EDIZIONE 1944
Stampato in Gran Bretagna presso.
KELLNER, HUDSON & KEARNS, LTD., HATFIELDS, LONDON, S.E.1

PREFAZIONE

Negli ultimi mesi ho approfittato di varie occasioni per abbozzare in pubblico alcune idee sul dopo-guerra che, pur derivando direttamente dal mio credo politico, mi sembra meritino l'attenzione di chi, in ogni partito e fuori di ogni partito, sia libero da pregiudizi. Il risultato è stato soddisfacente, perchè la serie di discorsi in questione sembra aver suscitato interesse e discussioni. E siccome ci sono state numerose richieste del loro testo, ho accettato volentieri la proposta di stamparli in opuscolo presso la Cambridge University Press.

1944. H. M.

I

POLITICA SOCIALE ED ECONOMICA[1]

Per parecchi anni gli Inglesi sono passati attraverso grandi prove; le hanno affrontate e sopportate con grandezza. Sono entrati in questa guerra e ne hanno sfidato i terrori per una causa che sapevano giusta; e per una causa che sapevano giusta hanno combattuto e piegato gli attacchi fulminei dal cielo; a centinaia di migliaia hanno sopportato la perdita della casa e della proprietà, della vita e delle membra. Più tardi hanno affrontato duri colpi e tedio, crisi e delusione; e i loro nervi, il loro coraggio, la loro devozione sono rimasti intatti.

Ora possiamo guardare innanzi a noi, ai giorni della vittoria—purchè non la crediamo facile ed a portata di mano; e cominciamo a domandarci qual sorta di nazione speriamo di fabbricare dopo la guerra. E per me non chiedo di meglio che di veder la Gran Bretagna affrontare i problemi dell'avvenire suo e dell'avvenire del mondo con quello stesso spirito con cui ha affrontato le tempeste della guerra: mettendo in prima linea le cose di prima importanza, mettendo lo spirito al di sopra della materia.

In questi giorni abbiamo tutti meditato su di un grande piano per il dopo-guerra, il Piano Beveridge di protezione sociale. Non è ora mio compito di parlare dell'atteggiamento del Governo di fronte a questo particolare piano. Ma che il Governo abbia intenzione di dare al nostro popolo una base di vita più sicura, è stato ormai provato da molte dichiarazioni di Ministri. Quanto a me, non ho

[1] Discorso pronunciato a Swindon il 20 dicembre 1942.

dubbi che non sia il dovere di questo e di ogni altro Governo di provvedere che vi sia una base minima che assicuri alla nostra popolazione tutta, senza eccezioni, una alimentazione normale e convenienti cure durante malattie, disgrazie e vecchiaia.

Ci si può chiedere: possiamo permetterci di farlo?

Io piuttosto chiederei: possiamo permetterci di *non* farlo? Basterebbe l'istinto di conservazione per avvertirci che non dobbiamo permettere che continui ad esistere in mezzo a noi una minoranza miserabile, senza pane a sufficienza. Ma se ciò non bastasse, un elementare senso di umanità ci spingerebbe a sottrarre alla paura e alla povertà i nostri fratelli e le nostre sorelle, se la famiglia nazionale ha i mezzi di sollevarli ad una vita decorosa.

Quando una comunità è così illuminata ed evoluta da comprendere la dura sorte dei suoi cittadini vecchi, malati, disoccupati e sventurati, essa ha un obbligo morale imprescindibile di soccorrerli. E questo va fatto. Io non vedo nessuna ragione d'ordine pratico, economico o finanziario per cui non lo si debba fare; e mi sembra che una sapienza mondana fatta di cautele e minuzie, che calcola le probabilità mentre i bambini muoiono di fame, darebbe una base miseranda alla futura vita della nostra famiglia nazionale e a quella supremazia morale che la Gran Bretagna, come io credo fermamente, continuerà per lungo tempo ancora ad avere nel mondo.

Ma che cosa è, insomma, un piano per la protezione sociale? Cerchiamo di vederlo con chiarezza. Al massimo, non è nulla più che un lavoro di ambulanza e di salvataggio: si tratta di soccorrere e di medicare le ferite della società, di rimediare quanto possiamo alle conseguenze dei difetti della nostra autonomia. E questo va fatto; ma la base prima per cominciare quest'opera è che non ci sia un esercito permanente di disoccupati, che non ci siano malattie che si possono evitare, che non ci sia gente invecchiata e decrepita anzi tempo. Nei nostri piani politici per l'avvenire, la protezione sociale rappresenta soltanto una parte, e questa dovrà sempre più restringersi

se noi non falliremo. Non possiamo salire e guidare altri a grande altezza di opere, se il nostro motto è: "un minimo di mezzi per tutti." Un minimo va dato, ma non è un fine in sè stesso.

Se ne facciamo il nostro ideale, se ce ne lasciamo ipnotizzare, non soltanto ricadremo in una grassa degenerazione dello spirito, ma ci accorgeremo che, in un modo o nell'altro, avremo perduto anche quella sicurezza che formava la nostra mira esclusiva. La sicurezza è come la felicità—e molti individui se ne sono accorti; chi la mette in prima linea e mira ad essa, la perde. La sicurezza è come la pace—e se ne sono accorti molti paesi; chi ne fa l'unico scopo della sua politica, la perde.

Credo che questa sia la verità che si nasconde sotto le idee di chi teme che i piani di protezione sociale inaridiscano l'iniziativa e l'intraprendenza della gente e le tolgano la voglia di lavorare. Chi teme questo, vede la necessità di uno spirito d'iniziativa, avventura, sforzo; ed io sono d'accordo con loro. Sono d'accordo che, se la gente ha sicurezza e non ha scopo, e non si sente legata a qualche cosa che sta al di là, essa ricadrà nell'inerzia. Sono d'accordo che, se non c'è che sicurezza, ci sono dei pericoli. Mi ricordo che nei vent'anni tra le due guerre, pur avendo troppo poca sicurezza, ne avevamo in Gran Bretagna più che mai nel passato, eppure poco mancò che nel sonno perdessimo la libertà. Ma la mia conclusione è diversa da quella dei miei critici: io non credo nel valore morale di una sicurezza imposta agli individui come fine a sè stessa; ma non credo neppure nella frusta della paura e della povertà per spingere all'operosità; credo nella possibilità di ricavare dal nostro popolo il meglio che può dare; credo che questo meglio sia magnificamente buono; credo che lo si possa far sorgere a grandi cose in pace come in guerra; credo che l'educazione sia un maestro migliore della disoccupazione, che la guida sia migliore della povertà, la fede migliore della paura.

Quando volgiamo lo sguardo al mondo del dopo-guerra vediamo di che cosa abbisognino questo paese e

questo popolo per tutto quello che fede e supremazia morale possono produrre. Non intendo oggi parlare di problemi internazionali, ma voglio mettere in chiaro alcuni punti circa il Fronte Interno.

Guardiamo ancora una volta alle ore di crisi, che ci richiamano alla mente le qualità che ci occorreranno nel mondo del dopo-guerra. In quelle ore trovammo un sentimento forte di unità nazionale, e un disprezzo per gli interessi privati e di gruppo; l'uno e l'altro basati, ne sono convinto, non soltanto sul fatto che si sapeva che la vita nostra era in pericolo, ma sul fatto che sapevamo che la causa dell'umanità tutta era stata affidata in quell'ora alle nostre mani. Per molti uomini e per molte donne, le bombe spazzarono via non soltanto mattoni e malta e tutte le bardature della vita passata, ma anche, non fosse che per un momento, l'idea errata che queste cose avessero un vero valore, se confrontate colla causa che difendevamo: speranza di progresso, supremazia di legge e di verità, dignità e fratellanza degli uomini.

Dopo la guerra, la sorte del nostro popolo dipenderà dalla sua capacità di dare la precedenza alle cose più importanti. Se parlo oggi del problema nazionale di guadagnarsi la vita, non è che io attribuisca la massima importanza alle cose materiali; ma in questa fase della storia umana molti fra i problemi più urgenti e più duri vanno affrontati nella sfera economica. Dobbiamo sollevarci al disopra della schiavitù impostaci dalla nostra macchina economica, finire di essere creature delle nostre necessità, divenire i padroni e non i servi della materia. Il nostro popolo ha diritto di avere alimenti buoni, e vesti e case e scuole buone; ha diritto di conquistarseli, e di sentire che così facendo costruisce qualche cosa di utile. Non ogni mestiere può essere attraente per sè stesso, ma tutti si possono fare col sentimento che vale la pena di farli, così come si fanno in tempo di guerra tutti i mestieri, piacevoli o pesanti che siano.

La nostra economia deve essere organizzata appunto per raggiungere il suo scopo, cioè una giusta misura di

benessere pubblico. Questo significa dire addio per sempre a ogni piano di restrizioni, sia di merci sia di lavoro. Nel momento in cui ci lasciassimo tentare da argomenti a breve scadenza e ci immischiassimo in piani di questo genere, l'avvenire della nostra nazione sarebbe minacciato e il nostro piano di protezione sociale diverrebbe un peso invece che un beneficio, una soma sulle nostre spalle, invece che una preoccupazione di meno nel nostro cuore. Non dobbiamo mai più, per nessuna ragione, economica o morale, arrischiare l'indifferenza di fronte all'arresto o al declino della nostra produzione e di fronte alle energie del popolo lasciate totalmente o parzialmente inerti. Sarà il suicidio, se dopo la guerra le autorità governative e finanziarie non interverranno ogni volta che grandi industrie siano inattive per più di metà, e vaste zone del paese siano in miseria. Non potremo permetterci simili follie. Potete dirmi che non potevamo permettercele mai; e avete ragione. Ma in avvenire saremo spinti duramente a battere il capo contro il fatto che non possiamo permettercele, e per conseguenza a provvedere che ciò non avvenga. Non ci si arriverà in un giorno; ci vorrà disciplina, ci vorrà una lotta paziente. Ma si deve riuscire, e si riuscirà.

Per assicurare una produzione nazionale al completo e un giusto benessere per tutti, io credo che gran parte del controllo che abbiamo imparato ad accettare e ad apprezzare durante la guerra dovrà continuare in tempo di pace. E non si fraintenda la parola "controllo". Il controllo pubblico che abbiamo adottato in tempo di guerra non è fine a sè stesso, ma mira a tenere a bada i produttori cattivi; lo abbiamo adottato per la necessità assoluta di mettere in prima linea l'interesse della comunità e perchè è il miglior modo per ottenere il massimo di ciò che ci occorre. Si era soliti dire che il controllo intirizzisce e limita; non è vero; un saggio controllo sociale stimola e allarga. Per conto mio, io non so vedere una netta divisione sostanziale tra i problemi economici della guerra e i problemi di una pace ardua e difficile quale è quella che ci attende. Se il controllo è giusto e utile oggi, nessuno

può pensare che abbia ad essere ingiusto e pericoloso domani.

Bisogna ricordare che l'impresa, per essere impresa, non ha bisogno di essere privata. Nell'ottocento poteva essere giusto contrapporre il vigore e la freschezza dell'impresa privata all'effetto restrittivo dei regolamenti pubblici. Nel novecento, colla sua corsa inevitabile verso l'organizzazione centralizzata delle grandi industrie, la direzione privata piegò spesso verso un afflosciamento delle forze fisiche e intellettuali, mentre sono state pubbliche molte fra le imprese più notevoli di cui il mondo possa far mostra, come la rete elettrica di Gran Bretagna, la Tennessee Valley Authority americana e la diga del Dnieper in Russia.

Molte e diverse, però, sono le forme che il controllo sociale può assumere; e non si possono fissare in termini di alcun dogma politico i limiti e le forme del controllo che vogliamo. L'unica prova sull'utilità di tali misure sono i servizi che esse rendono all'interesse pubblico nei casi particolari. Alcune attività economiche, quali le comunicazioni postali e telegrafiche, darebbero buoni risultati sotto la proprietà e la direzione di un'amministrazione statale. Ma aziende pubbliche di questo tipo non costituiscono un rimedio infallibile e universale; anzi, è più probabile che abbiano ad essere l'eccezione. Per esempio, che cosa dovremmo fare dei nostri monopoli naturali, cioè d'industrie che non possono vivere adeguatamente se non su base monopolistica? Può darsi che invece di lasciarli in mano privata, legati e protetti da una siepe di restrizioni statutarie e di controlli burocratici, si possa ricavarne un migliore servizio per la nazione se si trasformano in enti pubblici del tipo del Consiglio Centrale per l'Elettricità (*Central Electricity Board*), del Consiglio per i Trasporti di Londra (*London Transport Board*), o, in un altro campo, dell'Ente Radiofonico Britannico (*British Broadcasting Corporation*).

Ancora, che cosa dovremmo fare di industrie che non sono monopoli naturali, ma che, crescendo e sviluppandosi

in condizioni moderne, si avvicinano sempre più ad essere monopoli di fatto, attraverso fusione di ditte, accordi commerciali, cartelli, come le industrie del ferro e dell'acciaio e le industrie chimiche? Queste sono grandi industrie basilari, da cui dipendono direttamente il benessere nazionale in tempo di pace e la sicurezza in tempo di guerra. Non possiamo lasciare che godano della loro aureola monopolistica: non vogliamo trasformare la Gran Bretagna in uno stato corporativo, adottando il fascismo nella sua forma economica. La risposta pratica può variare da una corporazione pubblica a una qualche forma di gestione da parte di un consiglio di amministrazione sotto un presidente nominato dallo Stato. L'importante è che queste industrie basilari di ampia portata godano in misura adeguata della responsabilità e della guida pubblica; e queste cose non si devono lasciare al caso.

Ci sono poi ditte in cui l'impresa individuale ha un immenso valore anche allo stato attuale delle cose; piccole ditte e alcuni tipi di industrie su piccola o su media scala. In questi casi la risposta può essere che la comunità ha il massimo vantaggio di starsene da una parte, limitandosi a garantire una normale condotta degli affari, una paga-base minima e certe condizioni per impiegati di ogni grado.

Ci sarà anche un posto notevole, come c'è oggi, per il movimento cooperativo nel commercio, e credo anche per l'impresa cooperativa nella produzione e nel mercato agricoli. Gli agricoltori possono trovare una risposta alle loro difficoltà e i mezzi per conservare il meglio delle provvidenze di guerra, in ischemi di collaborazione sistematica.

Dopo la guerra dovremo metterci, come nazione, a costruirci il miglior modo di vivere possibile. Tutti i nostri problemi economici andranno considerati su questa base: che gli interessi della comunità hanno la precedenza su tutti gli altri. A parer mio, dovremmo avere un bilancio preventivo annuo per l'economia e l'industria come lo abbiamo per le finanze. Ed ogni anno dovremo avere un rendiconto delle spese, non soltanto per l'amministrazione,

per i servizi pubblici, per le forze armate, ma anche per le esigenze nazionali in salari e stipendi, per riduzioni, ricostituzione e rinnovamento di capitali. In poche parole, dovremo calcolare non soltanto, come ora, le cifre del preventivo statale, ma quelle delle entrate nazionali nel loro complesso; e su di queste dovremo regolare i prelevamenti che ne vogliamo fare. Se c'è un deficit dovremo cercare di aumentarle, o ridurre i prelevamenti e decidere quali riduzioni l'interesse nazionale richieda. Per governare con successo dopo la guerra occorrerà una base di statistiche pubbliche, su una scala e con una portata molto più ampie di quanto non si abbia oggigiorno. Non si dovrà mai più essere in dubbio se si può permettersi questa forma di protezione sociale o quella estensione di attività governativa: problemi di questo genere non vanno lasciati alle congetture di persone ispirate da interessi particolari. Queste son cose in cui i dati di fatto si devono poter determinare con molto maggiore esattezza che prima della guerra.

Ed ora torniamo al nostro punto di partenza. Buone leggi e buoni regolamenti amministrativi non bastano: la nostra linea di condotta pubblica non può essere sana se non è saldamente basata su una comprensione chiara di valori non materiali. Un'organizzazione industriale efficiente va bene, ma non basta. Si può abusare anche della sicurezza sociale, in alto come in basso della scala economica: i poveri possono imparare a fidarsi di piani nazionali di beneficenza, senza in cambio sviluppare la coscienza dei loro doveri verso la società; e i ricchi possono frodare le forze del lavoro produttivo della comunità godendosi le loro entrate senza sentire o adempiere i doveri che ne derivano.

Di fronte a questi problemi dobbiamo essere animati da sensi di umanità e da comprensione, ma non dobbiamo intenerirci fino al sentimentalismo; vogliamo norme migliori del vecchio codice morale ottocentesco che ognuno debba fare da sè il meglio che può. Dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, non soltanto nella santità della

casa o nel ristretto circolo di amici, ma nel mondo pratico degli affari dove si lavora; e se è vero che non si può imporre colle leggi una norma perfetta, si può però costruire una società economica in cui sia più facile essere altruisti e molto meno vantaggioso essere egoisti che non nel mondo in cui siamo cresciuti voi e io.

II

LA "COMMONWEALTH" BRITANNICA[1]

RECENTEMENTE ho parlato sulla politica interna del dopo-guerra e sui progetti per il benessere e la sicurezza in Gran Bretagna. Ma sarebbe un errore quanto mai pernicioso pensare che progetti e programmi, di qualsiasi genere, adottati in patria, possano garantire la prosperità del nostro popolo, se non troviamo la via di raggiungere i due grandi fini che devono dirigere e dominare la condotta politica del mondo dopo la guerra: la sicurezza universale e la prosperità universale.

Pace in tutto il mondo e prosperità in tutto il mondo sono due interessi elementari della Gran Bretagna. Proviamo a chiederci quali contributi di esperienza, di saggezza, di sapienza politica e morale possiamo dare noi, popoli autonomi della Commonwealth britannica, per la realizzazione di questi fini. Ho dichiarato più di una volta negli ultimi tempi, e questo è uno dei punti fondamentali, che gli annali del popolo britannico in questa guerra, la forma del loro intervento, il modo come hanno combattuto e tuttora combattono, dimostrano che esso possiede ancor oggi al massimo grado quelle qualità di idealismo saldo e pratico che sono state la base del suo contributo al progresso umano; esso possiede e può dare qualche cosa di cui il mondo ha certamente bisogno; il suo dovere è di

[1] Discorso pronunciato a Newcastle-on-Tyne il 10 gennaio 1943.

perseverare, fedele a quanto di meglio è in lui, per il bene del mondo e per il bene proprio.

È mio desiderio che la Commonwealth britannica rimanga in vita, non perchè britannica, ma perchè è buona; e diventerà ancor migliore. Se essa venisse a mancare, il mondo perderebbe un grande fattore di stabilità e di progresso, proprio in un momento in cui c'è più che mai bisogno di queste cose.

Quella parte dell'Impero che è costituita di Dominii autonomi, questa libera associazione di comunità democratiche in una forma mai vista prima o altrove, è una prova viva che il contributo britannico al progresso politico è tale che le nazioni non ne possono fare a meno. Il modo in cui quella associazione crebbe è un modello per un mondo lungamente afflitto dai problemi derivanti dal vario grado di sviluppo di paesi e popoli diversi. Ogni Dominio fu da principio una dipendenza annessa in virtù di trattato o conquistata colle armi. Quasi tutti contengono minoranze nazionali o razziali vinte in battaglia e tutti hanno conquistato completa autonomia mediante la pratica attuazione dei principii democratici, manifestatisi nella richiesta e nella capacità di un governo autonomo, e nella buona disposizione da parte della madre patria di concederlo liberamente e completamente. E si ricordi che il processo di crescita è ancora attivo, che il limite fra Dominio e dipendenza non è fissato, e che la corrente tende sempre verso la libertà.

Non è sufficiente che i nostri amici e i nostri critici all'estero lodino a parole soltanto l'autonomia della Commonwealth; occorre che la comprendano. A quanto so, non in ogni luogo si comprende che i Dominii autonomi sono assoluti padroni delle loro sorti politiche non soltanto di diritto, ma di fatto. È noto a tutti che i Dominii sono tutti uniti nella fedeltà al Re, capo della famiglia e simbolo tanto efficace di quelle idee comuni e dei comuni fini che costituiscono il vero legame tra di loro. Ma resta il fatto che ognuno d'essi è perfettamente libero, senza limiti o riserve. Posso ben comprendere che altri popoli

credano di sognare dinanzi a questo spettacolo di una famiglia di nazioni adulte, ciascuna nel suo ambiente speciale, con problemi e interessi suoi particolari, le quali si muovono ed agiscono unite liberamente in questioni di vita o di morte. "C'è un trucco di sicuro!" Ebbene trucchi non ce ne sono. La libertà e l'indipendenza sono reali; prova ne sia lo Stato Libero d'Irlanda, che decise di rimanere neutrale e fu lasciato libero di farlo, con grande danno della causa dell'Impero e con scarso vantaggio alla reputazione di quello stato. Noi, su questo non si discute; che gli altri vi si scervellino pure. Quando comprenderanno chiaramente quale opera politica e morale ciò rappresenti, saranno meglio in grado di pronunciarsi sulle qualità e sul valore di quell'altra parte dell'Impero che non è ancora indipendente.

Volgiamoci ora a considerare quell'altra parte, l'India e le colonie, in cui si trovano tutti i gradi di evoluzione politica, da comunità primitive ancor nei primi stadii di tutela fino a Ceylon, che ha in sostanza ormai una così vasta autonomia, e fino all'India che, dopo la guerra, può avere l'autonomia completa a portata di mano. È noto che uno dei motivi principali per l'acquisto di molti di questi territori coloniali fu il motivo commerciale; e l'interesse commerciale ha ancora la sua parte, non sempre benefica, nei loro affari. Ma fin dal principio questo motivo iniziale fu influenzato in misura sempre crescente, per quanto riguarda l'atteggiamento ufficiale, da un motivo di tutt'altra natura, un motivo di dovere, il senso di un compito che si deve adempiere per la gente che si ha in tutela e per amor proprio. Gli annali coloniali hanno registrato macchie e difetti; e ancor oggi la scena è ben lungi dalla perfezione; ma nessuno può spiegare il progresso realizzato dagli inizi dei rapporti colla Gran Bretagna, progresso nell'ordine pubblico, nelle condizioni igieniche, nelle entrate, nell'educazione, nei servizi sociali, nella diffusione delle virtù civiche, senza riconoscere l'effetto di motivi e di direttive tutt'altro che commerciali.

Credo giusto, inoltre, mettere al nostro attivo le fondamenta di un buon sistema di leggi e di amministrazione pubblica. Insomma, fatte le debite eccezioni, credo che abbiamo il merito di aver trattato con senso di umanità, di rispetto e di equità le popolazioni più arretrate affidate alle nostre cure. In questo campo abbiamo dato un esempio che il mondo civile è stato lieto di poter seguire. La politica tradizionale britannica ha servito, sotto un certo aspetto, da modello alla Società delle Nazioni nel primo slancio di giovanile idealismo. Un fatto della storia recente conforta questa mia fede: nelle settimane che succedettero a Dunkerque, quando ogni possedimento, per così dire, in qualsiasi parte del mondo, avrebbe potuto spezzare i legami colla Gran Bretagna, se avesse arso dal desiderio di farlo, quasi tutti diedero prove tangibili della più commovente fedeltà ai vincoli colla Gran Bretagna.

Noi non siamo avidi sfruttatori; sono sicurissimo che sfruttatori veramente scientifici sarebbero (come lo sono nella loro forma nazista, giapponese o simili) pieni di disprezzo per la nostra insufficienza a questo riguardo. Il Governo britannico riversa nelle colonie ogni anno grandi quantità di denaro, e non chiede nulla in cambio su una base commerciale. La madre patria ha respinto ogni tentazione di monopolio: in tempo di pace essa vendeva alle colonie soltanto un quarto circa delle loro importazioni e non ostacolava le loro esportazioni verso altri paesi, che costituivano quasi i due terzi della loro produzione; mentre l'importatore britannico acquistava dalle colonie soltanto l'otto per cento delle sue merci. Gli investimenti britannici in Europa superavano quelli di tutte le colonie assieme; gl'investimenti nelle Indie Orientali Olandesi superavano quelli nell'Africa Britannica. In tempo di pace le grandi piantagioni di gomma di Ceylon mandano la maggior parte dei loro prodotti in America; la penisola di Malacca mandava in America il quadruplo della quantità di gomma e di stagno inviata in Gran Bretagna. Se altri grandi paesi, in più di un continente, fossero stati così liberali in politica commerciale, così

immuni da infezioni di economia aggressiva, come lo è stata la Gran Bretagna nei riguardi delle sue colonie, forse non si avrebbe avuta quella paralisi progressiva di restrizioni che ha tanto contribuito alla guerra.

Desidererei però che la nostra azione costruttiva nel campo economico e sociale fosse stata paragonabile alla illuminata attività politica e alla integrità morale della nostra amministrazione coloniale. So molto bene che le popolazioni indigene hanno potuto godere di un certo progresso; ma, almeno fino a poco tempo fa, i tentativi nostri di organizzare l'economia e di migliorare le condizioni di vita dei popoli coloniali hanno mancato di slancio, sistematicità e fervore sufficienti. L'opinione pubblica della madre patria ha la sua parte di responsabilità in questo difetto: non ci si è interessati abbastanza delle colonie: tutti avevano buone intenzioni, ma molta gente voleva che se ne avesse cura senza che si dovesse preoccuparsene troppo. Se vogliamo che l'amministrazione coloniale persegua piani costruttivi e propositi di progresso, non possiamo aspettarci che essi nascano spontaneamente dai governi locali. Devono essere piani *nostri*, propositi *nostri*, compresi con chiarezza, sentiti con sincerità.

Per questo io vorrei che si adottasse più completamente e con uno spirito ancor più pratico il principio che le colonie vanno amministrate decisamente a vantaggio delle loro popolazioni. Alla lunga, gli interessi delle popolazioni coloniali coincidono più o meno con gli interessi del resto del mondo. Ma se c'è un conflitto di interessi a breve scadenza, per esempio tra il mondo che ha bisogno di più materie prime e popolazioni coloniali che hanno bisogno di produrre più alimenti, il bisogno loro deve avere la precedenza, senza dubbio. E ci dovrebbero essere Comitati per lo Sviluppo (*Development Boards*) o altri enti economici sotto un adeguato controllo pubblico, per andare incontro al bisogno di aiuto nell'amministrazione, nella tecnica industriale e agricola, nei metodi moderni di distribuzione e di mercato. Nessuna terra al mondo più delle colonie ha diritto all'opera illuminata di organi

economici di questo tipo; perchè le imprese private sono responsabili soltanto di fronte ai loro azionisti, e noi non dovremmo avere sulla nostra coscienza le attività irresponsabili di gruppi potenti che hanno in mano i destini economici di questi popoli non ancora completamente sviluppati. Non c'è nessun bisogno che il nostro paese si appresti al suo compito in uno spirito donchisciottesco: uno scambio fruttuoso tra popoli è benefico a tutti quelli che vi partecipano; e questo è vero dello scambio con popoli coloniali come con qualunque altro popolo, e noi tutti abbiamo pieno diritto ai benefici della nostra parte nella collaborazione. Ma il nostro " consorzio " coloniale, se lo consideriamo davvero un consorzio, deve essere condotto colla responsabilità di un dovere pubblico, e senza gli irritanti conflitti tra attività pubblica e interesse privato.

Dobbiamo inoltre esser pronti a spendere più largamente per dare indipendenza economica alle colonie. Anche qui non difendo la causa di una politica di prodigalità dannosa, ma chiedo che si getti pane sulle acque, anche se abbia a tornare a noi solo dopo lunghi anni, e non nella forma di mercati esclusivi e di dividendi esorbitanti, ma nella forma di quelle altre ricompense, molto più importanti, che sono la crescita di comunità progressive e soddisfatte, di buoni vicini, di apprezzati collaboratori nel campo economico, il cui progresso serve non soltanto a loro stessi, ma a noi e al resto del mondo.

Questa politica di sviluppo economico deve essere accompagnata da una politica di miglioramento delle condizioni di lavoro e di facilitazioni affinchè comunità ancora non sviluppate, o sviluppate solo parzialmente possano esercitarsi nelle arti politiche e nella capacità di governarsi. Sarebbe stoltezza, e stoltezza ignorante, pericolosa, parlare di concessioni di autonomia completa a molti territori dipendenti prima che passino molti anni ancora. Sarebbe come dare in mano a un bambino di dieci anni un grimaldello, un conto bancario e un fucile; ma possiamo combinare piani educativi d'avanguardia con

mezzi adatti perchè i popoli indigeni possano partecipare allo sviluppo di forme di governo autonomo corrispondenti alle loro condizioni; gli stessi Inglesi hanno trovato le questioni di campanile un buon tirocinio per la democrazia.

Spero che dopo la guerra ci sarà possibile raggiungere, senza pregiudicare il dovere primo di procurare benessere e progresso alle terre di Gran Bretagna, una più ampia fusione di compiti e responsabilità con altri popoli; sempre che, al momento opportuno, si presentino altri popoli che siano pronti ad assumere responsabilità come a dar consigli, a prendere la loro parte di pesi come di vantaggi.

Ma questo non è che un esempio del bisogno e del desiderio che dopo la guerra non soltanto le colonie, ma l'intera Commonwealth britannica sentirà di adottare una politica di cooperazione internazionale come una delle condizioni per sopravvivere; che se fosse così stolta da pensare altrimenti, non farebbe che porre il suggello alla propria condanna finale. Dopo la guerra nessuna potenza, per grande che sia, potrà garantire la propria sicurezza colle sue mani sole; e se l'Impero britannico lo tentasse, si rovinerebbe nella prova, e dubito che riuscirebbe nel suo intento. Ci saranno poche regioni del globo dove la Gran Bretagna, i Dominii e le colonie non confineranno con Grandi Potenze interessate nelle cose dei propri vicini, ciascuna di esse dotata di forze almeno uguali, nelle rispettive zone, a quelle che la Commonwealth britannica può sperare di mettere in campo; sicchè la Commonwealth troverà salvezza soltanto in un più ampio sistema di sicurezza politica, e la sua natura di società mondiale significa che nessun sistema più limitato può soddisfare alle sue necessità.

Ancora, i popoli della Commonwealth saranno totalmente incapaci di progettare e attuare un benessere economico a loro uso e consumo sulla base di una coltivazione riservata del loro giardino imperiale. I paesi della Commonwealth hanno bisogno del resto del mondo esattamente come questo ha bisogno di loro, quale mercati di vendita

e come fonte di importazioni. Senza il resto del mondo, quei paesi costituirebbero una società povera e chiusa, malgrado tutta la loro ricchezza. Il mito di un Impero autarchico ha seguito la sorte di altre illusioni storiche; io spero e credo che il buon senso britannico vi abbia volto per sempre le spalle.

Prima della guerra molti fra i più saggi e lungimiranti patrioti, più insigne fra tutti il Primo Ministro, ebbero l'intelligenza di comprendere che la prosperità e il successo della Società delle Nazioni costituivano un interesse britannico di primo ordine, e che il suo fallimento costituì una pietosa sconfitta britannica. Per quelle stesse ragioni, noi che crediamo nella Commonwealth britannica e che lavoreremo perchè essa continui a vivere e a dare frutti, ragioneremo nei termini di una collaborazione sia politica che economica ancora più ampia.

Henry Wallace, uno dei più idealisti fra gli uomini di stato americani, osservava, or non è molto, che ogni politica estera deve contenere qualche traccia di egoismo; e questo è profondamente vero: perchè i popoli hanno il dovere di aver cura di sè stessi, e i governi di aver cura di loro. Il donchisciottismo in politica non ha nessun valore; non può portare a nessun risultato, neppure se si riesce a conquistarsi la fiducia delle altre nazioni; e per questo non dobbiamo chiedere scusa a nessuno se proclamiamo che un'illuminata cooperazione mondiale nella sfera politica ed economica è un interesse essenziale della Gran Bretagna. Se mai, possiamo dire che una delle principali ragioni per cui il sistema britannico può esigere la fiducia da parte delle altre nazioni, grandi e piccole, è questa: che gli interessi a lunga scadenza del nostro Impero vanno perfettamente d'accordo con gli interessi a lunga scadenza della società internazionale delle nazioni, presa nel suo complesso. Di questa società internazionale spero di poter parlare in un'altra occasione. Per oggi mi basta aver richiamato alla vostra mente il primo compito a cui dobbiamo dedicare pensiero ed energie: il nostro Impero; e avervi ricordato che quel compito ci conduce

inevitabilmente verso la cittadinanza mondiale. Questo rientra nelle nostre migliori tradizioni.

III

L'AVVENIRE DELLE ESPORTAZIONI[1]

DOPO la guerra, saremo più ricchi o più poveri? Voi ricordate come affrontammo i problemi del dopo-guerra l'altra volta. La gente di Gran Bretagna e i suoi governanti erano così cordialmente stufi delle condizioni di guerra che non pensavano ad altro che a toglier di mezzo tutto ciò che avesse a che fare con la guerra. La guerra aveva costituito un periodo di sviluppo piuttosto lento di razionamenti e controlli: "Bene, si disse, facciamola finita con razionamenti e controlli; che ci sia domanda e offerta; che la gente spenda i suoi risparmi accumulati durante la guerra come le aggrada, e che l'industria sia libera di andare incontro alle richieste meglio che può".

Ebbene? Tutto andò bene per un po' di tempo; si consumarono i risparmi, i prezzi salirono, si producevano merci in quantità, si trovava lavoro, ci fu un rifiorire febbrile di affari: questo per diciotto mesi, poco su poco giù. Dopo di questi ci fu un brutto ribasso in tutto il paese, che durò, nella sua forma estrema, altri diciotto mesi e in forma più tenue per molti anni. Ricordo che uno dei miei primi compiti, in qualità di sindaco di Hackney nel '20-'21 fu di organizzare una cassa di soccorso per disoccupati; un altro compito, assieme con altra gente, fu di andar a trovare in Iscozia Lloyd George, allora Primo Ministro, a tormentarlo con piani di lavoro; egli si mostrò ben disposto e si mise energicamente all'opera, ma mancavano programmi bene elaborati in precedenza, non c'era alcun vero piano; e così la disoccupazione non ci abbandonò

[1] Discorso pronunciato alla Riunione Annuale della Conferenza Regionale del Partito Laburista per l'East Midland: Nottingham, 13 febbraio 1943.

per molto tempo. Quei tre o quattro anni dell'immediato dopo-guerra furono un periodo triste, folle, stolto, sia nel campo economico che negli altri campi, ed è mia viva speranza che non si ripeteranno mai più.

Questa volta vogliamo passare dall'economia di guerra all'economia di pace colla massima velocità possibile, ma con buon senso, sapendo quello che si fa, senza l'incubo del pericolo, senza un mattino nero come la notte che lo ha preceduto.

In poche parole, dobbiamo mantenere il razionamento in forme che garantiscano un'equa distribuzione in patria e che mantengano in equilibrio la nave dello stato. Bisogna inoltre mantenere un controllo sulle materie prime, perchè occorrerà allora come occorre ora essere sicuri che sia data la precedenza alle cose che meritano precedenza, che il commercio d'esportazione riceva ciò di cui ha bisogno e che, in patria, le varie merci vadano dove meglio contribuiscono a un ritorno verso sane condizioni di pace. Avremo anche bisogno di un controllo dei prezzi, senza di cui essi salirebbero a cifre astronomiche con tutti i pericoli dell'inflazione, in un momento in cui tutti si precipiteranno a comperare mentre perdura ancora la penuria dovuta alla guerra.

Recentemente Sir Kingsley Wood, Cancelliere dello Scacchiere, nel suo importante discorso alla Camera dei Comuni, ha detto chiaramente al paese che questa è la politica che dovremo adottare dopo la guerra; e sono sicuro che essa sarà accettata. Abbiamo organizzato i razionamenti e i controlli di guerra infinitamente meglio dell'altra volta; si ha ben ragione di credere che anche dopo la guerra sapremo dar prova di aver migliorato moltissimo.

Per di più, ci saranno buone prospettive a cui potremo guardare. Il progresso delle scienze non si arresta mai; ed è molto probabile che l'immensa spinta data dalla guerra al lavoro scientifico accelererà più che mai quel progresso dopo la guerra; ci saranno sostanze nuove da produrre e nuove industrie nasceranno per la loro

lavorazione; troveremo la Natura domata dalla volontà dell'uomo più che mai nella storia umana passata.

I passati errori ci hanno certamente insegnato molte lezioni; abbiamo appreso molto meglio a rendere nostro servo il sistema monetario, che, da padrone crudele, ci ha costretti nel passato a tanti, inutili sacrifici. È poco probabile che lasceremo soffocare le energie costruttive da una politica finanziaria di deflazione, in omaggio a qualche mistico idolo di parità di cambio ante-guerra o di valore aureo. Molto abbiamo imparato sul modo in cui si può frenare la disoccupazione; per lo meno io spero che sia così; certamente, economisti ed esperti di molte scuole diverse vanno d'accordo, in misura davvero sorprendente, sui mezzi che lo Stato può usare per evitare gli estremi della sovraproduzione e della sottoproduzione e per mantenere entro limiti controllabili la disoccupazione. Insomma, abbiamo a nostra disposizione tutti i mezzi tecnici per garantire la prosperità. Le conoscenze che abbiamo ci renderanno possibile di lavorare e di organizzarci per una produzione più alta e, ottenutala, per ricavarne un tenore di vita più elevato invece che disoccupazione e miseria per milioni di persone. Se sapremo usare la dovuta severità con le forze dell'egoismo e dello spirito di gruppo, dovunque si trovino, con quelle forze che cercano di frapporsi fra noi e il nostro avvenire per fini ristretti e mal consigliati, allora potremo guardare a quell'avvenire pieni di speranza.

È naturale però che se volgiamo gli occhi di là dai nostri confini, ci accorgiamo che la soluzione di questi problemi non dipende soltanto da noi. Pure, dal problema economico internazionale dipendono interamente il nostro destino e il nostro avvenire. Guardando all'avvenire dobbiamo abituarci a alcuni fatti semplici, fondamentali; ve li esporrò in forma di lezione da giardino d'infanzia, perchè è proprio questa la loro natura, di essere una lezione elementarissima sul commercio estero del dopo-guerra.

Anzitutto, se vogliamo mantenere il nostro tenore di vita attuale, e più ancora se lo vogliamo migliorare,

dovremo continuare ad importare in misura più o meno uguale che nel passato, benchè si debba decidersi a mantenere la produzione agraria in patria al più alto livello concesso da una sana economia.

In secondo luogo, gli interessi di capitali investiti all'estero saranno molto minori, perchè i capitali saranno stati usati per abbattere Hitler, e bisognerà ricostruirli.

In terzo luogo, si può dubitare se il nostro naviglio e i nostri servizi finanziari saranno fruttiferi come nel passato, e certamente non possiamo far conto su di essi.

Infine, la conclusione di tutto ciò è che dovremo aumentare l'esportazione delle nostre merci, forse per un valore di parecchie centinaia di milioni di sterline; e non è troppo presto per rendersi conto di questo problema e per pensare alla soluzione.

Col metodo vecchio si sarebbe cominciato a ragionare così: " Il commercio mondiale ha certi limiti, e se il mio vicino prende la nostra porzione, noi dovremo farne senza; e quindi, combattiamo, provvediamo a tenere lontano dal maggior numero di mercati possibile il nostro vicino, tagliamo i prezzi nostri, tagliamo la gola sua, in tutti i mercati in cui ce lo troviamo di fronte; e se un paese non compera da noi nella misura che noi crediamo giusta, rifiutiamo di comperare le sue merci; e così sarà ancor più povero e comprerà ancor meno, sia da noi che da qualunque altro."

Non ho voglia di risuscitare le vecchie controversie tra il libero scambio e il protezionismo; può darsi che tutti e due fossero in parte lontani dalla realtà. Quello che dico è che il vecchio metodo del " mio vicino mendicante " è ingiusto e condannato a fallire, come ha sempre fallito; lo si chiami con i nomi più delicati che si vogliano, esso non è che guerra economica e condurrà, come ha sempre condotto, alla guerra militare.

Esso parte da un principio assolutamente falso: che ci sia una data quantità di commercio mondiale, e che se qualche altro lo ha nelle sue mani, noi non lo avremo. La verità è che tutte le nazioni hanno la possibilità di espandere

immensamente il loro commercio nel mondo, come possono espandere immensamente le industrie in patria. In molti paesi di là dai mari si è verificato un aumento delle industrie ; ben per noi ; perchè non bisogna pensare che il risultato sia una aumentata concorrenza, ma un aumento di mercati. Se ci affidiamo troppo esclusivamente alle industrie di esportazione nelle vecchie forme, impiantate come erano per sopperire ai bisogni di paesi arretrati, avremo a soffrire quando questi altri paesi diventino più ricchi e meno arretrati ; ma se siamo pronti a vegliare sui nuovi bisogni di paesi in via di sviluppo industriale, se siamo agili di pensiero e rapidi nel fare progetti, nel produrre e nel vendere, allora ogni aumento nella ricchezza della Cina o dell'India o delle nostre colonie, o di qualsiasi altro paese, potrà accrescere le occasioni per la nostra esportazione e la nostra prosperità.

Di qui il compito per noi, in Gran Bretagna, di provvedere a che le nostre industrie d'esportazione siano il più possibile efficienti e attive. L'iniziativa personale fondò e costruì queste industrie nelle circostanze molto diverse del passato, ma dopo la guerra quella iniziativa avrà bisogno di sostegno e vorrei dire di guida da parte dello Stato.

Mi sforzo sempre di considerare questi problemi non alla luce di dogmi preconcetti, ma alla luce del puro e semplice interesse nazionale. E sono sicuro che lo Stato ha pieno e assoluto diritto di partecipare con forza e con vantaggio alla soluzione del problema delle esportazioni, perchè esso influenza il benessere vitale della nazione e il suo tenor di vita. Lo Stato, per non dire che il minimo indispensabile, deve segnare i traguardi e procurare che nulla si trascuri per raggiungerli ; sono stato contento di sentire il Ministro del Commercio, Hugh Dalton, dire in Parlamento la settimana scorsa, in un discorso vivace e ispiratore, come Stato e industrie d'esportazione comincino ad affiatarsi per tracciare le linee della futura attività.

A mio modo di vedere ci occorrerà allargare il concetto stesso di attività pubblica in relazione alle esportazioni

dopo la guerra : ci occorrerà lavorare sulla base di una cooperazione molto più intima tra Stato e industria, in cui ciascuno dei due ha i suoi diritti ma anche serii obblighi verso l'altro. Il mio programma per le esportazioni si potrebbe riassumere in cinque punti.

Per cominciare : un'indagine concreta, industria per industria, delle risorse e delle debolezze, degli attivi e delle difficoltà, dei mercati stranieri potenziali e dei mezzi necessari per servirli.

Secondo : un servizio consolare grandemente migliorato, fornito di mezzi non soltanto per dare all'industria in patria informazioni analitiche sui mercati stranieri, ma anche per esser pronto a collaborare strettamente e su una base costruttiva con i rappresentanti delle nostre industrie e con i loro clienti sul posto. Alcuni dei cambiamenti annunciati nel recente Libro Bianco del Ministero degli Esteri sembrano diretti a questo fine.

Terzo : un ampio programma di educazione commerciale e tecnica, da realizzare coll'incitamento e sotto il controllo dello Stato, al fine di portare a un più alto livello la qualità delle reclute che si dedicheranno alla ricerca, all'amministrazione, alla produzione e al mercato.

Quarto : diritto da parte dello Stato di esaminare la situazione e le condizioni di qualsiasi industria d'esportazione che si trovi in difficoltà o che non dimostri di dare risultati soddisfacenti o che abbia bisogno di aiuto, sia questo a giudizio proprio o a giudizio del Governo ; inoltre, pronto aiuto da parte dello Stato per venire incontro a qualsiasi bisogno, sia che si tratti di ricostituzione di capitale o di migliori condizioni di lavoro, sempre che il mercato interno, non meno dei mercati esteri, abbia ad avvantaggiarsi di tale aiuto amichevole, e sempre che lo Stato abbia i mezzi di assicurarsi che l'aiuto è impiegato nell'interesse della nazione.

Quinto : il rapporto tra Stato e industria così considerato dovrebbe essere un rapporto fra soci, un affare reciproco, in cui ognuno dei due membri può insegnare qualche cosa all'altro. A tal fine dovremo avere nei ruoli dello Stato

un personale numeroso, pratico non soltanto di amministrazione ma dei metodi e della mentalità dell'industria e del commercio, sì da poter lavorare in armonia col mondo degli affari essendone considerato non come intrigante che si immischia nelle cose altrui, ma come amico che aiuta. Questo sistema di "associazione," in cui siano debitamente riconosciuti gli obblighi reciproci, eviterebbe gli errori di un individualismo sfrenato o di un monopolio restrittivo da un lato, e dall'altro della gravosa burocrazia ficcanaso. Quali che possano essere gli sviluppi ulteriori, questa sembra una soluzione equa e pratica di un problema nazionale urgente.

Chi guardi soltanto alla storia delle nostre industrie di esportazione nel periodo fra le due guerre può ben sentirsi un po' scoraggiato riguardo alle prospettive dell'avvenire. Ma si considerino i superbi e grandiosi risultati del nostro sistema industriale durante questa guerra, risultati che non hanno paragone in nessun paese sotto nessun sistema, risultati indicati come esempio perfino dai nostri nemici; si pensi a quali notevoli effetti abbia portato questa collaborazione fra i due "soci", Stato e industria; si veda come, malgrado tutte le imperfezioni (e nulla è perfetto fra gli uomini), essa abbia dato il via a intelligenze ed energie, all'ingegno, allo spirito inventivo e di iniziativa del nostro popolo. Non sono forse queste altrettante lezioni per gli anni critici del dopo-guerra?

Così, spingendo lo sguardo oltre la penuria e il rigore inevitabili nei primi anni del dopo-guerra, scorgo la speranza di un avvenire luminoso per la Gran Bretagna e per il mondo; un avvenire però cui fanno ombra due grandi punti interrogativi.

Uno è il problema della nostra popolazione, il declinare della natalità. Si comincia a rendersi conto dovunque che se vogliamo mantenere la popolazione britannica intorno al suo presente livello, dobbiamo poter contare su un aumento notevole nella misura della famiglia media. Alcuni specialisti hanno calcolato che per conservare una popolazione di quarantadue milioni, cioè quattro milioni

meno della popolazione attuale, dovremmo avere in media famiglie di un quarto più grandi di ora; e questo significa un aumento molto grande. Il compito di costruire un ordine sociale che porti con sè un aumento siffatto nella natalità rappresenta una delle prove più serie per la saggezza e la preveggenza del nostro popolo e per l'abilità di governo dei nostri capi. Non si combina nulla parlando soltanto di egoismo e di pigrizia dei genitori; ci può essere qualche cosa di vero, ma si può dubitare se i genitori siano più egoisti e pigri ora che nel passato; generalmente sono più di prima preoccupati del benessere dei loro figli. Ma hanno idee e criteri nuovi, sia per sè che per i figli: rifiutano sempre più di metter su famiglia se il risultato ha da essere che i figli devono mancare di cibo, di cure e di buona istruzione, oppure che la madre deve diventare una schiava per tutta la sua vita con la salute rovinata. Comunque sia, dobbiamo affrontare questo problema e trovare la soluzione giusta. È ora che si elaborino una "carta dell'infanzia" e una "carta della maternità", fissando norme che diano soddisfazione alle aspirazioni ragionevoli dei genitori per sè stessi e per i loro figli. Dobbiamo tener presente che fino al momento in cui la gente non si senta felice di aver più bambini e non ne desideri di più, gli appelli patriottici non ci fanno avanzare di un sol passo. E questo è il primo punto interrogativo a cui dovremo trovare la risposta giusta.

Il secondo punto interrogativo ci trasporta di là dai nostri confini a quel mondo di relazioni economiche internazionali di cui ho già parlato: bisogna tener bene presente che, in patria come fuori, le idee economiche del passato sono ancora fortissime.

È una sfortuna, e l'abbiamo visto dopo l'altra guerra, che nazioni appena liberate abbiano dimostrato una tendenza verso un nazionalismo economico estremo, talvolta perfino aggressivo. È forse una reazione naturale alla repressione del sentimento nazionale, di cui hanno sofferto. Ma questo costituisce un pericolo per loro stesse e per il mondo. Anche altre nazioni, però, nazioni che non avevano

questa scusa (e non escludo nessuno, nemmeno noi stessi) sono proclivi a scivolare nel vecchio solco del nazionalismo, separatismo, isolazionismo economico e della caccia aggressiva a mercati e guadagni.

Eppure è chiaro come la luce del giorno che, dove finisce la vecchia strada del nazionalismo economico, si trova una volta di più la dura, sanguinosa lezione per l'umanità, e, prima di questa, una volta di più un periodo di miseria e di abbattimento dove potrebbe esservi guadagno e prosperità. Un commercio internazionale basato sul nazionalismo e sulla concorrenza è guerra economica; e la guerra economica conduce alla guerra militare; perchè ogni tentativo di dominio economico troverà la medesima opposizione di un tentativo di dominio militare, e dividerà il mondo in due campi schierati a battaglia.

Il problema è dunque questo: vogliamo incamminarci verso la speranza o verso la disperazione? Questo è il problema che dobbiamo risolvere sia in patria che fuori: noi non possiamo fare programmi economici per tutto il mondo, ma possiamo dare l'esempio giusto o affrettarci a seguirlo se altri ce lo danno.

Io non chiedo all'Inghilterra se non che essa affronti e risolva i problemi del dopo-guerra nello spirito del '40. E questa non è mera rettorica; che cosa era infatti lo spirito del '40? Non era lo spirito che diceva: "I Tedeschi hanno i cannoni, i soldati, gli aeroplani; i nostri alleati sono a terra; noi non abbiamo carri armati, non abbiamo artiglierie; dobbiamo essere prudenti, riconoscere i fatti come stanno, evitare idealismi utopistici e vane speranze; l'aritmetica ci vince, dobbiamo arrenderci." Questo, per fortuna, non era lo spirito del '40. Lo spirito britannico del '40 era lo spirito nobile e ardito di Winston Churchill che, quando la situazione era minacciosa, dichiarava: "combatteremo sulle spiagge . . . combatteremo nelle strade . . . non ci arrenderemo mai." Sia questo lo spirito in cui affronteremo i problemi economici del dopo-guerra. Che non si dica: "le nostre importazioni sono alte e le esportazioni basse; la nostra ricchezza è

diminuita; non possiamo pretendere di cambiare il mondo; dobbiamo essere prudenti; l'aritmetica ci vince; dobbiamo arrenderci: ridurre il tenor di vita, volger le spalle al progresso sociale, ridurre le paghe, cercar di stare a galla spingendo sott'acqua il nostro vicino."

Si dica piuttosto, fedeli allo spirito del '40, che conosciamo e comprendiamo la giusta rotta da seguire, quella del coraggio e della preveggenza illuminata; che è nostro proposito di slanciarci a battere una via di avventure gloriose e costruttive, con tutta la nostra forza, decisi a tutto, fiduciosi che la giustizia e la saggezza dei nostri programmi e la convinzione alimentata negli altri dal nostro esempio faranno sorgere al nostro fianco altri compagni ispirati dallo stesso coraggio e dalla stessa saggezza.

IV

POLITICA MONDIALE[1]

CI SONO due modi diversi di affrontare il problema dell'organizzazione post-bellica del mondo, ma la soluzione a cui conducono è la medesima per ambedue.

Uno è politico e parte da una considerazione del problema fondamentale della sicurezza. Quale è il nostro piano per salvaguardare nell'avvenire la pace internazionale? È evidente che il compito immediato del dopo-guerra è di disarmare le nazioni degli aggressori e di toglier loro ogni possibilità di turbar nuovamente la pace del mondo, fino a quando non sia passato tempo che basti per una genuina e profonda trasformazione degli animi di quei popoli, fuorviati e ingannati. È naturale e giusto pensare a un periodo in cui gli Alleati vittoriosi, le Nazioni Unite, si insedieranno come guardiani della pace mondiale. Speciale responsabilità avranno, fra le Nazioni Unite, le

[1] Discorso pronunciato alla Guildhall nella City di Londra il 24 febbraio 1943.

Grandi Potenze, e particolarmente la Russia, gli Stati Uniti, la Cina e noi stessi, in quanto avranno sotto il loro controllo ciò che sarà la stragrande superiorità in fatto di potenza armata nel mondo. La spada della giustizia mondiale e della sovranità mondiale sarà nelle mani di queste quattro nazioni. La storia di ogni paese del mondo politicamente evoluto ci mostra quale sarà lo stadio successivo: anzitutto si deve forgiare la spada del potere, o che questo avvenga attraverso un processo lento o in virtù di una rapida azione militare; poi viene il problema di sostenere il potere per mezzo del consenso, di assicurarsi una ferma base politica perchè la macchina necessaria di governo o di controllo possa marciare. Ed anche questo sarà problema mondiale: le quattro Grandi Potenze devono provvedere a mobilitare, col passar del tempo, dietro al potere effettivo che sta nelle loro mani, il libero consenso di tutti i popoli liberi del mondo, incluse le nazioni vittime dell'Asse, ricostituite politicamente. Se manca questo, la spada, per potente ed affilata che sia la lama, si ammollirà o si scheggerà nelle loro mani.

Questo condurrà, al momento opportuno, alla creazione di un'associazione politica mondiale veramente rappresentativa; non cercherò di darle un nome, perchè i nomi possono risuscitare memorie o far nascere pregiudizi. Questa associazione deve fornire ai popoli di tutto il mondo i mezzi per risolvere i problemi mondiali: le soluzioni non andranno più cercate in una politica di equilibrio precaria e senza regola o in pericolosi mercati fra nazioni armate divise fra loro; esse andranno cercate in comune, in discussioni ragionate e moderate intorno a questioni serie e a cambiamenti necessari; discussioni in cui tutti siano pronti a sacrificare l'antica idea di sovranità nazionale illimitata nell'interesse di un'azione comune.

Se questo è un ideale utopistico, la speranza di una pace mondiale è speranza vana, perchè quella speranza può essere realizzata soltanto per questa via. E posto che sia un'utopia, essa non è un sogno soltanto mio: il Governo britannico tutto intero è utopista, perchè tutti i membri

di questo Governo, per bocca del Ministro degli Esteri, in un suo nobile discorso di questo dicembre, purtroppo molto meno noto di quanto merita, si sono impegnati a mantener fede precisamente a questo principio. La meta è una associazione mondiale, pienamente rappresentativa (mentre la Società delle Nazioni non lo era); decisa in blocco a elaborare e praticare una politica positiva (che la Società della Nazioni non aveva); in possesso di una forza pienamente capace di realizzare i comuni propositi e di tener a freno chi volesse porvi ostacoli (e tale forza la Società delle Nazioni non possedeva).

Tenete presente, a questo proposito, che questo non significa necessariamente una forza molto grande. Si parla molto di una polizia internazionale come se questo significasse un'occupazione militare perpetua di tutti i punti del globo che presentano qualche pericolo o che sono d'importanza strategica. Una forza di polizia non vuol dire nulla del genere; vuol dire un corpo civile d'ispezione, vigilanza e controllo, con una forza militare dietro le scene, di misura limitata ma sufficiente allo scopo, perchè non ha forze militari di fronte a sè con cui debba fare i conti. Grazie al cielo non dobbiamo pensare a mantenere indefinitamente masse di armi pesanti dopo il periodo dei repulisti; sempre ammesso—e così torniamo al punto di partenza—che il problema cruciale dell'organizzazione mondiale sia stato risolto e che le nazioni aggressive come la Germania non siano autorizzate nemmeno a cominciare un pericoloso riarmo. Su questo punto non dobbiamo essere nè pigri nè deboli; noi e le altre Nazioni Unite dobbiamo essere pronti a balzare ad ogni momento, anche con azioni militari se occorre, contro ogni potenziale aggressore appena *comincia* a prepararsi. Non bisogna impantanarsi quando si tratta di queste cose: non bisogna aspettare mentre il pericolo cresce, come abbiamo fatto con i nazisti.

E basti questo per il problema considerato dal punto di vista della sicurezza. Un secondo e importante punto di vista considera le questioni concrete economiche e

sociali, la cui soluzione è essenziale ad un successo durevole di una politica di sicurezza, tanto quanto una sicurezza autentica è essenziale al progresso del mondo.

La necessità prima fra tutte è di provvedere stabilmente un volume crescente di produzione, e di produzione commerciale, in seno ad ogni nazione, e di commercio tra le varie nazioni. Il problema è di prendere le misure necessarie per arrivarvi e di togliere gli ostacoli che le impediscono.

C'è una cosa che il mondo non deve fare: arrendersi alla economia e alla finanza nello stato attuale; non si possono ignorare i fatti, bisogna essere pratici e assennati; ma si ha ugualmente il dovere di dirigere saggiamente le forze della produzione e di disciplinarle a fini publici.

Prendete un esempio britannico che fa al caso. Giovedì scorso, durante il dibattito sulla Relazione Beveridge alla Camera dei Comuni ho messo in chiaro due punti. Primo, che sarebbe pazzia assumere impegni finanziari di ampia e crescente portata senza prima fare una stima seria delle finanze pubbliche nel loro complesso e senza tenere giusto, ma non pauroso, conto di altri fattori finanziari; l'elettorato britannico, compresa la classe lavoratrice, non ne vorrebbe sapere. Ma nello stesso discorso ho insistito—e lo ripeto esplicitamente alla City di Londra, che talvolta ha bisogno di tali moniti—che non dobbiamo starcene a braccia conserte accettando le entrate della nazione tali quali sono, colle conseguenze finanziarie che ne derivano; dobbiamo agire per trasformare i sistemi della nostra finanza.

È assolutamente necessario che si prendano misure per aumentare la produzione e le entrate della nazione; ma non basta, bisogna provvedere anche a una distribuzione onesta ed equa. Il nostro popolo non darà tutto quello che può se non è sicuro che una maggiore produzione e un maggiore sforzo troveranno compenso in un migliore tenor di vita. È ora di finirla con quel vergognoso stato dell'economia in cui una maggior produzione può talvolta significare maggiore disoccupazione, e un maggiore sforzo

può significare maggiore miseria. La miseria in mezzo all'abbondanza, e talvolta come conseguenza dell'abbondanza, è stata un'onta per noi tutti; la guerra ha posto fine quasi completamente a quella vergogna; e sarà uno scandalo se la pace le darà un nuovo principio.

In poche parole, "l'uomo deve diventare il padrone e non lo schiavo dei beni materiali," come da anni vado predicando.

Questa teoria dovrebbe andar bene per la Gran Bretagna; dovrebbe andar bene anche per il mondo. Possa l'umanità tutta fare un'affermazione di dignità e di superiorità.

Ma quali sono i primi, più importanti, passi in politica internazionale che conducono a questa meta?

Nel campo delle relazioni economiche internazionali, consideriamo anzitutto tre grandi problemi centrali: moneta, merci, commercio. Dobbiamo trovare un sistema per organizzare le nostre relazioni monetarie che faciliti l'espansione del commercio mondiale, invece di accentuare gli ostacoli nazionalistici che l'impediscono. Tale sistema deve essere stabile senza essere rigido; deve rendere possibile al credito di fertilizzare invece che congelare le risorse del mondo; deve rispecchiare i pesi reali nella bilancia economica internazionale, senza trasformare quei pesi in pietre da mulino legate al collo delle nazioni. Questa può parere teoria, ma credo che c'è sufficiente accordo tra gli specialisti dell'economia e della finanza di tutto il mondo perchè si possa raggiungere, con un po' di compromesso, una soluzione concorde.

Questo vale anche, ne sono convinto, per il problema di trovare i mezzi per evitare quei cambiamenti catastrofici nei prezzi degli alimenti fondamentali e delle materie prime, dai quali dipendono così strettamente la prosperità del mondo e la sicurezza dei popoli.

In terzo luogo, c'è il problema della conciliazione tra le preoccupazioni di ciascun paese per le condizioni della propria industria e dell'equilibrio sociale interno, e le esigenze di un'economia mondiale in espansione e

della necessità assoluta di aumentare la ricchezza di tutte le nazioni mediante il massimo scambio di merci e servizi. Anche qui, credo che si possa trovare una risposta attuabile in termini di organizzazione internazionale e in una forma che permetterà un'effettiva partecipazione, come è essenziale, di sistemi centralizzati come il russo, di sistemi cosidetti " liberali " e di sistemi misti.

Benchè non sia questo il momento di scendere a dettagli, sono convinto che i mezzi tecnici per risolvere questi problemi si possono trovare, e che quello che ora occorre è che le intelligenze delle varie nazioni si applichino con decisa volontà all'attuazione delle soluzioni concordate.

Strettamente connessa con questi tre problemi, c'è poi la questione del controllo internazionale della collocazione dei capitali per far convergere l'eccesso di capitali del mondo ai punti dove produrrà il massimo bene. Le zone più arretrate e più affamate di capitale non sono sempre quelle che offrono i più rapidi utili commerciali: ecco dove si richiede il controllo internazionale, vorrei dire anche il controllo su di sè, e vedute lungimiranti. Questo è uno dei modi in cui si attuerà la Carta Atlantica.

Ci sono poi i problemi delle norme internazionali di lavoro, delle norme e dei programmi internazionali di sanità; e quasi più importanti di tutti, l'elaborazione di un programma internazionale dell'alimentazione, che, adeguatamente sviluppato, può rappresentare da solo una delle forze più potenti per contribuire ad un'economia mondiale in espansione.

Alcuni di questi problemi ci affaticano fin da ora, almeno sotto la forma dei loro equivalenti bellici e dei problemi che li precorrono: problemi di rifornimento e di distribuzione di materie prime, problemi di soccorso e di riabilitazione; altri problemi, anche se non ci affaticano fin d'ora, si possono prevedere chiaramente, nella forma generale che assumeranno nel dopo-guerra.

Quanto più sistematicamente e costruttivamente pensiamo a queste cose nei centri governativi delle Nazioni Unite, tanto più saremo sicuri di poter creare il tessuto

stesso e il contenuto delle relazioni internazionali postbelliche.

Così, sia che consideriamo l'insieme dei problemi dal punto di vista politico o da quello economico e sociale, siamo tratti irresistibilmente alla medesima conclusione: non possiamo progredire se non in un'associazione organizzata. Noi non possiamo procedere nei nostri affari in maniera soddisfacente, se non prendiamo in considerazione anche gli affari del resto del mondo; e non lo può nessuna delle Nazioni Unite. L'influenza sugli avvenimenti del resto del mondo può essere più grande in alcuni paesi che in altri; ciò dipende dalla loro grandezza, dalle loro risorse materiali, dall'abilità degli uomini, dal valore morale dei capi; ma è vero di tutti, dal più piccolo al più grande, che il loro contributo ha una grande importanza; è vero sia positivamente che negativamente, perchè, come ognuno ha il potere di dare qualche cosa, così ognuno ha il potere di diventare un centro d'infezione economico e sociale che infetta il resto del mondo.

Non si può rimandare la soluzione di questi problemi fino all'indomani dell'armistizio. Il Ministro Eden, nel discorso sopra citato, ha detto chiaramente che così la pensa il Governo della Gran Bretagna; e un altro portavoce, il Sottosegretario agli Esteri degli Stati Uniti, ha parlato nello stesso senso pochi giorni prima, dicendo:

> " Un altro punto essenziale è il raggiungimento di un accordo tra le Nazioni Unite, prima della firma dell'armistizio, su quelle misure internazionali che crediamo desiderabili e necessarie per il mantenimento di un mondo pacifico e prospero nell'avvenire ".

Può essere che abbiamo dinanzi a noi ancora vari anni di guerra su un fronte mondiale; può darsi—non si può essere profeti nè nell'un senso nè nell'altro—che la pace in Europa ci si presenti relativamente presto. Vi raccomando di non sentirvi sicuri che sia così; c'è troppa gente che si comporta come se la guerra fosse bell'e finita, a parte il chiasso. Ma chiunque abbia qualche idea della

storia della cooperazione anglo-americana nel campo dei rifornimenti sa che anche nelle condizioni più favorevoli, con tutte le porte spalancate per comunicare e comprendersi reciprocamente, ci vuol tempo per smussare tutti gli angoli, per imparare le lezioni che una parte dà all'altra e per mettersi all'opera, in armonia, come una squadra internazionale di lavoratori. Questa esperienza, limitata e bilaterale, rende più significativa la lezione sulla necessità di procedere nell'impresa multilaterale che ci attende in quei campi ancor più vasti di cui ho parlato.

Ma quale sarà la parte della Gran Bretagna, in questa associazione internazionale? A mio modo di vedere, la nostra parte è triplice.

In primo luogo, la Gran Bretagna è la più vecchia fra le Grandi Potenze cui sarà inevitabilmente affidato il compito di dirigere la fucina in cui si foggiano le soluzioni di questi problemi, ed ha, fra tutte, la massima esperienza politica. Non voglio dire che essa abbia adoperato sempre in pieno questa sua esperienza; dico che essa ha l'occasione di attingere ancora una volta, per il bene di tutto il mondo, a quella fonte di sagacia e saggezza politica da cui hanno tratto vantaggio ed essa stessa e altre nazioni in molte crisi del passato. La Gran Bretagna ha avuto una esperienza di autonomia più lunga di qualsiasi altra nazione; ha un'esperienza di governo del mondo in tutte le zone, tra popoli di ogni grado di civiltà, più ampia che non le altre nazioni; ha goduto (e, per quanto sembri strano, credo che questa parola sia, sotto qualche aspetto, molto appropriata), ha goduto in questa guerra un bagno morale, e può accostarsi ai compiti della pace con istinti ed energie rinfrescati e rinnovati. C'è qui una qualità, o abilità, o genio,—chiamatelo come volete—che ha creato il primo governo autonomo (e qui nella City non c'è bisogno di ripetere a quale lontana epoca esso risalga), da cui trasse alimento la madre dei Parlamenti, che ha dato modernamente prova della sua inesausta vitalità nella creazione di una società mondiale di Dominii autonomi. Chi vorrà dubitare che questa potenza e questo popolo

possano contribuire una riserva di autorità morale, di capacità direttiva, di saggezza, al consiglio delle nazioni del dopo-guerra?

In secondo luogo, i vincoli geografici, più che mai forti nell'era dell'aeroplano, fanno di noi una parte dell'Europa allo stesso modo in cui ad essa ci legano la tradizione di una cultura comune nelle arti, nelle lettere, nella musica, nell'architettura, nelle scienze pure e applicate, e sotto molti rapporti anche nella politica. Pure, il fatto che siamo un membro di una Commonwealth mondiale e che siamo legati da comune linguaggio e da somiglianza di istituzioni agli Stati Uniti d'America, fa sì che siamo necessariamente molto più che europei. Noi dobbiamo costituire un anello di congiunzione tra l'Europa e il mondo; in un senso dobbiamo essere anche gli interpreti, perchè, assieme alle nostre sorelle della Commonwealth, potremo essere in grado di spiegare modi di pensare, aspirazioni, atteggiamenti del nuovo mondo al mondo vecchio, e del vecchio mondo al nuovo; in particolare potremo contribuire a sviluppare e cementare le relazioni di amicizia tra i nostri due grandi alleati, i Russi e gli Americani. Essi hanno ormai molto in comune nella vastità delle terre e nello sviluppo industriale in grande stile su cui tanto si basa la mentalità delle due nazioni; ma può darsi che ci sentiremo capaci di rinforzare la loro comprensione reciproca, dato che avremo in comune con ciascuna di queste due nazioni problemi e preoccupazioni di cui l'altra non ha diretta esperienza: con la Russia abbiamo in comune un interesse diretto e immediato nei problemi cruciali della riorganizzazione, dello sviluppo e della pace in Europa; coll'America una mentalità marittima e mondiale.

Da ultimo, sono convinto che abbiamo un compito tutto nostro nello sviluppo della vita del mondo, derivante dal fatto che i nostri interessi, sotto molti rapporti, sono vasti come il mondo, e quindi identici cogli interessi che tendono ad un'intesa internazionale. Dal giorno in cui la Gran Bretagna raggiunse la piena maturità di potenza mondiale, essa è stata alla testa fra chi rappresentava e praticava

quelle idee e quei programmi che hanno più contribuito alla causa della solidarietà mondiale. Tutto quanto è, il più vigorosamente possibile, in favore della pace in terra e in mare, di una buona comprensione fra le nazioni, di un commercio in espansione, di una maggiore libertà politica, è potentemente in favore degli interessi della Gran Bretagna e della Commonwealth britannica. Insisto, e non per la prima volta, che questa è una delle più serie ragioni per cui possiamo pretendere un posto tra chi guida le nazioni ed esigere la fiducia dai nostri associati.

Per essere franco voglio aggiungere che nel periodo tra le due guerre, che non fu il più glorioso nella nostra storia, abbiamo avuto la tendenza di scivolare, lungi dalle nostre consuetudini, verso programmi di separatismo e di particolarismo, esitando ad assumere la responsabilità completa per la cittadinanza mondiale. L'unica difesa a cui posso appigliarmi è che siamo stati ben lungi dall'essere i primi a scivolar per quella strada, e in economia e in politica; se mai possiamo reclamare per noi un po' del merito che va a chi formò la retroguardia di quella triste processione di sconfitti in ritirata che aprì la strada alla guerra. Ma spero che le generazioni future guarderanno a quella fase soltanto come a un interludio di tragici errori, e che da ora in poi riprenderemo il cammino di una politica internazionale sul quale la Gran Bretagna sarà in linea dal lato dell'espansione, della pace e del progresso del mondo, in funzione di potente alleata.

E così chiudo il mio dire, avendovi fatti partecipi, almeno spero, del mio stato d'animo che è di un ottimismo ragionato riguardo all'avvenire del nostro popolo e del mondo, ma anche di un ardente desiderio di vedere noi stessi, assieme agli alleati nostri, al lavoro per fare fin d'ora i piani per quel mondo avvenire che vogliamo veder nascere. Questi sono gli anni della formazione; le forze sinistre del caso e del caos daranno vita a un fosco avvenire per i nostri figli, se non cominciamo, oggi e qui, a dar coscientemente forma a quell'avvenire, in armonia colla nostra visione.

V

STATO E INDUSTRIA[1]

Oggi desidero parlarvi un po' della situazione presente e di alcuni problemi che il Partito Laburista deve affrontare. Tutti noi dobbiamo provare un po' d'interesse per il modo in cui il partito può meglio contribuire alla grandezza nazionale e al progresso mondiale, come sentiamo che dovrebbe, e può, contribuire.

Il progresso della riforma sociale nel nostro paese va debitore al Movimento Laburista e Socialista molto più di quanto non si possa misurare dai risultati legislativi del partito stesso in quei brevi e disavventurati intervalli in cui è stato al potere.

La storia del partito come forza politica organizzata, dagli inizi ad oggi, è stata breve. Esso è stato molto all'opposizione e poco al potere; molti degli effetti che ha avuto sono derivati dalla sua presenza che ha servito da lievito nella pasta politica, più che dalla sua opera deliberata e responsabile al governo. Per di più è stato talvolta turlupinato dai suoi avversari; una volta è stato abbandonato da capi in cui aveva fiducia e che condividevano in pieno col loro partito ogni responsabilità per le difficoltà che lo ostacolavano. L'inevitabile conseguenza è stata di ridurre nel partito la fiducia nelle proprie forze. Negli ultimi dieci anni il suo atteggiamento ha dato forse l'impressione che esso non accetti volentieri le responsabilità, e che tenda a pensare in termini di "opposizione." Non è forse vero che esso talvolta trascura il valore della mezza pagnotta o più che ha conquistata, e fa in pubblico e in privato la faccia da funerale per l'altra metà o meno che, in questa o quella occasione particolare, non ha conquistata? Non abbiamo ancora acquistato l'equilibrio

[1] Discorso pronunciato alla Riunione Annuale del Consiglio Regionale del Partito Laburista per lo Yorkshire: Leeds, 3 aprile 1943.

e la serenità di " governanti " ; spesso siamo disfattisti invece d'essere pienamente consci della nostra influenza e del nostro potere.

Quello di cui abbiamo bisogno è di saper affrontare problemi e compiti con più fiducia e con più sicurezza, di aver fede non soltanto nella giustizia della nostra causa ma nel suo potere di aprirsi la strada che conduce alla vittoria. Abbiamo avuto la nostra quota di sconfitte elettorali, anche troppo ; e nessun partito prospera a base di sconfitte. Dobbiamo preparare le condizioni psicologiche e mentali del successo, ed essere pronti ad assumere i compiti del governo.

Il partito ha ormai imparato dalla storia politica degli ultimi venticinque anni che gli appelli per una trasformazione, basati su interessi di gruppo come tali, dalla Destra o dalla Sinistra poco importa, non conquistano il consenso o la convinzione politica di questo paese. L'animo con cui dobbiamo tracciare i nostri programmi dev'essere largo e generoso, animo da crociati e da idealisti ; l'idealismo sociale unisce, lo spirito di gruppo divide. Se affrontiamo i problemi in termini di bene per la nazione intera, la nazione intera seguirà la nostra guida e si raccoglierà sotto le nostre bandiere.

Il laburismo deve essere, in pratica, qualche cosa di più che un partito di rivendicazioni materiali ; deve agitare dinanzi alla nazione un ideale che susciti le migliori energie del nostro popolo, un ideale di vita piena risultante dal comune lavoro per fini comuni. E deve presentare questo ideale non sotto l'aspetto di una scelta stereotipa di principi tolti dal tradizionale programma del partito, esposti in un gergo speciale che adoperiamo fra noi nelle nostre conferenze, ma sotto forma di proposte semplici e chiare, in rapporto attuale con i problemi del giorno, in linguaggio piano che il cittadino medio possa comprendere immediatamente.

Darò un esempio concreto di quello che penso. Un problema fondamentale, come ho ricordato alla Camera dei

Comuni nel dibattito sulla Relazione Beveridge, è quello del modo in cui la comunità si guadagna la vita, il problema cioè della produzione, il problema dei rapporti fra Stato e industria.

Dopo la guerra dovremo risolvere questo problema in tutte le sue tre parti : abolizione della disoccupazione, aumento della produttività dell'industria, distribuzione ampia ed equa dei prodotti così aumentati.

Non è giusto affrontare questi tre immensi problemi dal punto di vista di un dogma preconcetto ; e non sarebbe neppur utile, perchè il paese non lo comprenderebbe e non lo ascolterebbe. Nè il motto, " nazionalizzazione totalitaria," nè il motto " abolizione totalitaria d'ogni controllo," presi in sè, servono minimamente al paese, neppure se si aggiunge la valvola di sicurezza : " dopo il periodo di transizione." L'unico principio generale che ha qualche significato e che si può difendere è che queste questioni vanno decise nell'interesse della comunità, non nell'interesse di questo o quel gruppo industriale o altro.

E qui andrà bene un esempio. C'è un punto cruciale che influenza tutte e tre le parti del problema cui ho accennato : i monopoli, il loro posto nella società, il modo in cui la società deve trattarli.

Un gruppo di questi monopoli sono i cosidetti monopoli " naturali ", come i servizi del gas, dell'elettricità e, di fatto, i trasporti ; questi, come il carbone, sono anche industrie di pubblica utilità e, come il carbone, sono maturi, arcitroppo maturi, per l' assunzione da parte dello Stato. Un altro gruppo è costituito da consorzi veri e propri, della maggior parte dei quali si può dire lo stesso. Ma oggi voglio parlare più ampiamente di un altro tipo, molto importante, di monopoli che presenta tutti i pericoli e i mali caratteristici dei monopoli, senza essere necessariamente in condizioni adatte per passare in piena gestione pubblica nel periodo immediatamente successivo alla guerra.

Mi riferisco al grande assortimento di " cartelli ", " trusts ", federazioni, gruppi per la determinazione di prezzi, eccetera. Sono monopoli nel senso che hanno

monopolizzato il controllo della loro industria e i relativi mercati e sono in grado di imporre le loro condizioni commerciali ai clienti e alla comunità. Mentre c'è posto, naturalmente, per legittime associazioni commerciali purchè non mirino a imporre restrizioni, molte di queste organizzazioni erano, nella forma che avevano prima della guerra, un pericolo nazionale.

Non possiamo permettere che abitudini e idee ora in vigore siano di ostacolo alla produttività moderna, come tentarono di fare un secolo fa i tessitori di Spitalfields nel Mezzogiorno e i Ludditi nel Nord danneggiando le nuove macchine. Ma dobbiamo tener presente che prima della guerra, in molte industrie, i saccheggiatori di macchine non erano i lavoratori, ma i capitalisti.

Prendiamo un esempio immaginario: una industria che produca merci di prima necessità. Fino al periodo di massima prosperità dopo l'altra guerra l'industria costituiva un affare di altissima concorrenza e di altissimi profitti; i costi diminuivano e i mercati si espandevano. Poi venne la grande depressione accompagnata dal mutamento nelle condizioni mondiali. Verso il '29, se non prima, l'industria si trovò nell'incapacità di competere, o almeno di competere senza energiche misure di rinnovamento, di riequipaggiamento, di trasformazioni nella direzione, alle quali non si credette in grado di por mano. Gli altri concorrenti dello stesso tipo d'industria, invece, si misero assieme per proteggersi, nei limiti del possibile, dalle conseguenze della concorrenza e formarono un trust: l'Associazione delle Merci di Prima Necessità. Forse riuscirono ad ottenere una certa protezione doganale; stabilirono un prezzo minimo al di sotto del quale nessuno dei membri era autorizzato a vendere merci di prima necessità, anche se il costo di produzione avesse potuto permetterglielo; raccolsero un fondo per liquidare quelli che per loro erano impianti esuberanti per la produzione; li comperarono e, come i Ludditi, li distrussero. Si distribuirono fra loro le ordinazioni di merci di prima necessità secondo una rotazione convenuta; ebbero cura di non produrre troppe

merci per evitare che il loro prezzo minimo subisse delle pressioni; può anche darsi che uno o due dei loro impianti più moderni e più efficienti siano stati mantenuti a produzione ridotta, e, a maggior ragione, impediti di svilupparsi, per non danneggiare la posizione degli altri e per mantenere il prezzo convenuto delle merci trustizzate.

Dietro alla muraglia protezionista, la nostra immaginaria Associazione per le Merci di Prima Necessità godette delle comodità e della sicurezza di un mercato nazionale che essa coltivava come un podere all'antica; con molte diffidenze per la fretta, per il progresso, per l'efficienza, per le idee e per gli uomini nuovi. Non avevano un piano vero e proprio, ma procedevano per abitudine, mese per mese, pezzo per pezzo, opportunisticamente, senza nessun rapporto con una concezione o l'altra dell'avvenire delle necessità nazionali. Non avevano un programma, ma soltanto una grande premura di sfuggire ai rischi della libera concorrenza, senza aver nulla da sostituirvi.

Questa industria-tipo ha avuto il suo breve periodo di prosperità. Aveva l'elementare buon senso, o l'astuzia, di offrire ai suoi lavoratori una cointeressenza negli affari se accettavano di collaborare al programma di limitazioni; e questo voleva dire molto per loro, era molto attraente, ma da un punto di vista limitato; era invece fatale alle aspirazioni ultime del popolo lavoratore e al benessere della comunità intera.

E questo quadro non è un prodotto della fantasia; è, a grandi linee, una descrizione assolutamente onesta di una notevole sezione dell'industria britannica nel periodo tra le due guerre; e rivela uno stato di cose disastroso, fatale. Rivela un'industria che muore comodamente in piedi, trascinando con sè nella disoccupazione e nella rovina una parte sempre crescente delle energie della nazione presa nel suo complesso; perchè al declinare dell'industria si accompagnava il declinare dell'impresa propriamente detta, del pensiero, dello spirito organizzativo, dell'invenzione; il declinare dell'audacia e dello spirito d'avventura,

del livello della politica interna ed estera, che per poco non ci portò alla distruzione. Perfino il potenziale militare della nazione fu indebolito, tanto che si trovò di molti anni in arretrato di fronte alle esigenze dell'ora per quel che riguarda la rapidità e la misura d'adattamento dell'industria alle richieste della guerra moderna. Soltanto il rapido abbandono e l'inversione di questa politica di decadenza, soltanto una collaborazione tra Stato e industria, che, sotto lo sprone della guerra, ridiedero vita ed energia alle forze cadenti di molti produttori nostrani, ci misero in grado di vincere la tempesta e di ritrovare la via verso quella supremazia industriale di guerra che fummo in sì grave pericolo di perdere. Con i fulmini della guerra, quando scoppiarono sul serio nel 1940, venne anche quel lampo di luce che rivelò quel che era accaduto alla nostra vita nazionale, e venne l'occasione di invertire quel processo di decadenza mortale.

Vi sono argomenti in favore dell'iniziativa privata, specie per quanto riguarda certi campi particolari; e vi sono formidabili argomenti in favore dell'iniziativa di Stato, che non ho bisogno di ricordare proprio a voi; ma la mancanza d'iniziativa privata non può essere sostenuta in alcun modo, e nemmeno possono difendersi la proprietà privata e il controllo privato che non abbiano lo sprone o del libero mercato e della libera concorrenza o di un vero scopo sociale. Nel campo dello sforzo produttivo privato, la sicurezza è un'illusione pericolosa; un'industria che ha per iscopo soltanto la sicurezza è una minaccia. A meno che l'impresa privata non sia pronta a correre i rischi che costituiscono la sua funzione storica, essa non ha funzione alcuna.

Nel mondo del dopo-guerra avremo forse da affrontare la realtà di una limitazione permanente dei mercati di qualcuna delle nostre più antiche industrie. Io non affermo che una politica, per quanto "espansionistica," possa espandere necessariamente tutte le industrie; dico semplicemente che, se una organizzazione centralizzata è necessaria, sia che miri a una contrazione o a una

stabilità o a un'espansione, lo Stato deve esercitare su di essa un controllo autentico ed effettivo.

Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che i monopoli come li ho descritti sono, per la loro stessa natura, restrittivi; questa è la loro ragion d'essere. Non ne cambierete mai la natura rappezzandoli e rabberciandoli; bisogna modificare profondamente tutto il loro congegno e il loro rapporto con la comunità. Qualcuno potrebbe sostenere che un metodo adatto sarebbe il ritorno alla libera concorrenza; ma come? Una volta che un'industria ha raggiunto lo stato di organizzazione e controllo centralizzati del tipo di questi trusts e gruppi, non si può, spesso, invertire la corrente; spesso non è neppur desiderabile farlo; non si può disfare una frittata di questo tipo e rifare le uova.

Tuttavia può darsi che ciò possa farsi in alcuni casi, mediante cambiamenti alle leggi, mediante un controllo pubblico attento, mediante una politica fiscale che incoraggi l'iniziativa; ma è fuori dubbio che in molti casi si richiederà un intervento pubblico in forma molto più positiva; talvolta la forma può essere quella di una concorrenza non sussidiata da parte di quegli impianti industriali governativi di cui ci troveremo così ben forniti alla fine della guerra; in altri casi invece son convinto che l'unica soluzione corrispondente al benessere della nazione sia un controllo pubblico pieno ed effettivo.

La mia unica incertezza è sulla parola "controllo"; essa fa pensare a restrizioni, repressioni, soffocamento, mentre il controllo pubblico a cui penso deve essere costruttivo, vivificante, animatore, e può esserlo, purchè si scelgano gli uomini e i metodi adatti.

Ecco qui una mia idea sulla natura dei controlli. Nei nostri controlli industriali (e non intendo con questi la gestione di particolari ditte) bisogna probabilmente che siano rappresentate quattro cose: la conoscenza specializzata dell'industria; i lavoratori; la conoscenza specializzata delle esigenze e degli interessi dei consumatori dell'industria (siano essi altre industrie o il pubblico); lo

Stato. Lo Stato dovrebbe essere rappresentato da funzionari specialmente allenati a comprendere e lavorare in collaborazione con l'industria e a sapere che il loro dovere è di vigilare nell'interesse della comunità intera; e se sono parziali, dovrebbero propendere piuttosto dalla parte del consumatore che da quella del produttore, sì da garantire una gestione efficiente e preoccupata dell'interesse pubblico. Abbiamo inoltre bisogno, più che di un controllo dei prezzi, di una "revisione dell'efficienza": il calcolo dei costi deve trasformarsi in una professione importante che farà da cane da guardia dell'interesse pubblico piuttosto che degli interessi finanziari in senso stretto.

I nostri monopoli, se così diretti e ispirati, possono diventare dei veri servitori delle esigenze pubbliche, dei veri fattori di una prosperità in espansione. Sviluppi industriali in molti paesi hanno dimostrato che un'industria consciamente mirante a mete sociali e di benessere nazionale, può ricevere vigore ed energia da questo suo perseguire tali mete più di quanto non ne abbia mai ricevuto un'industria privata dallo sprone della concorrenza e del mercato libero.

In questioni come queste che importano cambiamenti fondamentali, quanto più c'è un accordo di massima nella nazione, tanto più sicuro e coronato da successo sarà il cambiamento. Quelle industrie monopolizzate o "cartellizzate" che non saranno senz'altro socializzate, dovranno scegliere tra una decadenza pacifica e la vita, l'avventura, il progresso. Da un lato c'è il corporativismo di gruppo, cioè il fascismo nelle sue forme economiche, comunque lo si mascheri o lo si presenti in bell'aspetto; dall'altro lato una mescolanza pratica di socialismo genuino e d'impresa genuinamente libera, il tutto basato su una politica nazionale di benessere sociale e industriale, e a sua volta diretto a favorire questa stessa politica.

Io credo che questo sia il programma pratico a cui l'ideale socialista impegna noi, uomini della pratica, in questo tempo e a questo stadio: proprietà pubblica dove è conveniente, e per il resto controllo pubblico vivificatore.

È un programma che può respingere solo il reazionario, un programma che susciterà il plauso di uomini di ogni tipo che abbiano in comune con noi la ferma volontà di mettere la nazione e l'umanità al di sopra di qualsiasi interesse di gruppo.

Fin dai primi inizi della sua storia, anzi prima ancora che la formazione del Comitato Laburista del 1900 (*Labour Representation Committee*) desse principio alla sua vera vita politica, il Movimento Laburista è stato ispirato dalla visione di una società unificata, rinnovata sulla base dei più alti concetti della ragione e della coscienza umana, una visione che abbraccia non soltanto il presente e l'avvenire della nostra patria, ma quelli dell'intera razza umana. I pionieri del Movimento nella forma ch'esso aveva al principio del secolo erano uomini di elevato idealismo morale e sociale.

Quell'idealismo aveva dietro a sè la spinta potente di milioni di uomini risoluti, che sapevano di essere trattati male dal sistema economico vigente ed erano decisi a migliorare la loro condizione. Ma il partito non è mai cresciuto, e non può mai crescere, per il solo effetto di un impulso istintivo verso un maggior godimento dei beni di questo mondo, non animato da una vasta concezione di un'universale fratellanza o di una vita fatta più ricca in ben altro senso che nel senso materiale.

Il mio collega Ernest Bevin [1] citò recentemente queste parole di un grande capo laburista, John Burns: "La vera tragedia della classe lavoratrice è la povertà dei nostri desideri"; e questa era la verità, ma l'avvenire dovrà essere diverso. Non dobbiamo accettare per il nostro partito o per la nostra nazione desideri meschini, mete limitate. Una vita piena significa qualche cosa di più che non pienezza di cose materiali; significa qualche cosa di essenzialmente diverso; significa qualche cosa di più che *panem et circenses*, più che paghe minime e cinematografi; significa libertà e fratellanza, agiatezza e capacità

[1] Ministro del Lavoro n.d.T.).

di goderne, abbondanza e volontà di condividerla, partecipazione attiva al controllo di tutti gli affari che toccano la vita quotidiana dell'umanità; deve significare anche vigore di soldato e prontezza al sacrificio, non soltanto sacrificio della nostra vita per la nostra patria, ma sacrificio di alcuni dei fini ed interessi immediati e più ristretti della nostra patria stessa per la causa di una solidarietà più ampia.

Il Partito Laburista di Gran Bretagna ha una grande responsabilità. Nel 1940 la Gran Bretagna era l'ultimo baluardo della libertà e del progresso; tutto il resto era crollato, ed essa rimaneva in piedi, sola; ma la bandiera ch'essa tenne alta era la bandiera della vittoria, e ha vinto. Così pure il Partito Laburista britannico: esso è l'ultimo partito social-democratico che sopravviva in un grande paese; tutti gli altri sono stati schiacciati dalla marea della guerra o della reazione. Siamo soli, ma la causa che vincerà è la nostra: i rappresentanti del lavoro sorgeranno ancora in quelle altre terre.

Qui, in quest'isola, nelle nostre file, nei principii che uniscono democrazia e socialismo, sta una delle grandi speranze di un progresso pacifico e razionale, non soltanto per la nostra nazione, ma per il mondo. E vincerà.

Il Primo Ministro, nel suo discorso alla radio, ha dato a tutti noi qualche cosa da pensare intorno alla politica postbellica; fa bene pensare, ma fa male precipitare le conclusioni. Esaminiamo queste cose con pazienza e bene; non lasciamoci trascinare da isterismi e da fretta a impegnarci, in un senso o in un altro, prima di sapere che cosa esiga da noi la nostra patria. Ma una cosa voglio dire oggi qui, perchè tutti mi odano: ho passato tutta la mia vita pubblica in questo nostro Partito Laburista; ho avuto la mia parte nel suo sviluppo; alleato con altri o solo, sono del Partito Laburista, per il Partito Laburista, col Partito Laburista; e tale rimarrò.

129

«ORIENTAMENTI»

SI STA COMPIENDO da anni presso i popoli liberi un rivolgimento della vita politica, sociale ed economica che per quanto graduale ha nondimeno tutti i caratteri di una vera e propria rivoluzione. La guerra ha accelerato notevolmente questo vasto processo di trasformazione delle istituzioni democratiche.

Il pubblico italiano s'è trovato a dover seguire questo fenomeno grandioso attraverso il diaframma, ora opaco, ora deformante, della censura e della propaganda totalitarie, senza potersene formare un' idea esatta.

Orientamenti è il titolo d'una serie di libri e di opuscoli intesa a presentare ai lettori italiani i fatti nuovi, le nuove idee, i dibattiti con i quali le democrazie affrontano e stanno risolvendo i grandi problemi nazionali e internazionali del nostro tempo.

Le pubblicazioni di *Orientamenti* non sono ispirate da nessuna particolare tendenza. Esse daranno voce imparzialmente a tutte le principali tendenze, in modo che il lettore possa giudicarle per conto proprio e formarsi la propria opinione.

due parti: principi e realizzazioni.

Principi: non siamo deterministi pur non negando e classi e materia

Non siamo liberali del laissez faire

Vediamo in concreto e ci poniamo in concreto il problema della libertà economica.

2/ La nostra concezione della libertà

Universalistica

attiva

fraterna

[illegible]

3/ Libertà e giustizia come sintesi del nostro secolo, incontro fra democrazia e [illegible].

Noi siamo un partito rivoluzionario e "il partito della libertà".

Istituti – compare la plutocrazia e i suoi poteri aperti o subdoli

– compare i nazionalismi e imperialismi economici.

– distruggere i [illegible] economici (i monopoli e i cartelli)

– superare le incongruenze.

In questo senso nazionalizzazioni e socializzazioni – non è indispensabile che l'impresa sia pubblica purché sia efficiente –

b) lotta al latifondo e alla proprietà improduttiva e sfruttatrice –

c) creazione di una nuova [illegible] politico-economica

132

II

Ricostruzione della nostra economia

- diretta e sana
- armonizzata con l'Europa e col mondo
- fatta di produttori capaci e sotto
  democratico controllo
- controllo del potere economico
  le grandi industrie
  le banche
  le medie e piccole industrie
  la media e piccola proprietà (
  non in quanto piccola, ma in
  quanto sana)
- i sindacati e loro funzione
- le commissioni di fabbrica e
  la partecipazione agli utili
- l'assistenza -

Le mete del nostro cammino

- trasformaz. del sistema econom. e sue ragioni spirituali profonde

- economia di produttori associati

- niente atomismo e niente statismo

- nel piano internazionale

IV

Come pervenire?

- classe dirigente nuova. Fiducia di autogoverno e autoeducaz. dei sindacati

- metodi democratici e instaurazione rivoluzionaria

Noi siamo un partito rivoluzionario e "il partito della libertà" —

una vita piena significa qualche cosa di più che non ricchezza di cose materiali; significa qualche cosa di essenzialmente diverso; significa qualche cosa di più che panem et circenses, più che paghe minime e cinematografi; significa libertà e fratellanza, agiatezza, capacità di goderne, abbondanza e volontà di condividerla, partecipazione attiva al controllo di tutti gli affari che toccano la vita quotidiana dell'umanità; deve significare anche vigore di soldato e prontezza al sacrificio, non soltanto sacrificio della nostra vita per la nostra patria, ma sacrificio di alcuni dei fini e interessi immediati più ristretti della nostra patria stessa per la causa di una solidarietà più ampia. Marrijon

dobbiamo sollevarci al disopra della schiavitù imposta dalla nostra macchina economica, finire di essere creature delle nostre necessità, divenire i padroni e non i servi della materia.

Morrison

Bisogna ricordare che l'impresa, per essere impresa, non ha bisogno di essere privata.

Morrison

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

ASSR